

IL SECONDO LIBRO

DELL' OPERE BURLESCHE

DI M. FRANCESCO BERNI

E DI ALTRI

RICORRETTO E CON DILIGENZA

RISTAMPATO.

PARTE SECONDA.

LEIDA 1824.

PRESSO G. VAN-DER BET

VA1 1514894

1514894-1514894

1514894-1514894

1514894-1514894

1514894-1514894

1514894-1514894

1514894-1514894

1514894-1514894

1514894-1514894

1514894-1514894

1514894-1514894

1514894-1514894

1514894-1514894

1514894-1514894

1514894-1514894

1514894-1514894

LE TERZE RIME

DI STRASCINO DA

SIENA.

CAPITOLO

ALLA PASQUINA.

Poichè, Pasquina, sei pur maritata,
 Io mi vo' disperare affatto affatto,
 Per non tener più a tedio la brigata.
 Non mi voglio ammazzar, ch'io sarei matto,
 Nè manco farmi frate nè eremita;
 Ch'a far più ben che mal mi trovo adatto.

Manco vo' stare in solitaria vita ,
 Perchè, s' io non vedessi mai persona ,
 Sarei come una pecora smarrita .
 Al mondo non vo' far più cosa buona ,
 Dir male , e bestemmiaire , e maladire ,
 Com' uom , che perde a giuoco , e vespro in-
 Sia maladetto , non so che mi dire , (tuona .
 S' io mi dico la terra , o 'l firmamento ,
 O bestemmio il passato , o l' avvenire .
 Io prego il ciel , che quando e' tira vento ,
 In qualche balza giù sì mi rovina ,
 Ch' io non possa guarir s' io non allento .
 Sia maladetto il giorno che Pasquina
 Non m' accettò per suo caro consorte ,
 Ch' ogni mio male avria la merdicina .
 Io prego il ciel , che quando e' piove forte ,
 L' acqua m' acchiappi senza il capperone ,
 E ch' io sia quasi a periccol di morte .
 I' maladico Venere , e Giannone ,
 Palla , Scupido , le Dee , e gli Dei ,
 E nell' inferno Cerbero , e Poltrone .
 Poichè non hai pietà de' fatti miei ,
 Chiamerò morte , e se la non mi vuole ,
 Quand' ella vorrà me , non vorrò lei .
 Io vorrei ch' ogni dì scurasse il Sole ,
 Quando Pasquina si lava la testa ,
 Che la non si rasciugghi , come suole .

Io prego ancor, che venga la tempesta,
 Non solo all' uve, e fichi del suo sposo,
 Ma a baccelli, e ciò ch' altro v' è di resto.
 Io prego il ciel, quando sono in riposo
 Nel letto, che si sfondi la lettiera
 In sul più bel del piacere amoroso.
 Poichè, Pasquina arrabbiatella, e fera,
 A chiamar morte m' affatico in vano,
 Io chiamerò Tesifone, e Megera;
 E prego ancor, che quando sega il grano,
 Che con la falce gli venga sfallito,
 E che si tagli un dito della mano.
 Io prego ancor quand' ella è col marito,
 Ch' a lui non si risvegli mai il bestiaime,
 E a lei cresca maggiore appetito.
 Io prego il ciel, che pensi all' altre dame,
 E pagandole sempre di doppioni,
 Lei si muoia di freddo, e lui di fame.
 Tanto pregherò l' cielo inginocchioni,
 Che verrà sopra lor qualche sciagura,
 Che saranno esaltati i miei sermoni.
 Almen sapess' io far qualche fatura,
 Ch' io priverai pur lui del naturale,
 E lei farei più ampla di natura.
 Nessuno ha compassion del mio gran male:
 Lor si danno piacere, ed io meschino
 Bestemmio sempre il mio destin fatale.

Io prego ancor, che quando va al mulino,
 Che uno sterpo se gli appicchi al sacco
 Che 'l gran si versi tutto pel cammino.
 Sia maladetto Ceneres, e Bacco,
 Che non gli scalda per modo la stiena,
 Che lui stracchi le man, com' io le stracco.
 Vulgan facci di ferro una catena,
 E legli il suo marito tanto forte,
 Che lei venga a trovar me per la pena.
 Quel che stuzzica il fuoco per diletto,
 Chiamato Juppiterre, una fornace
 Gli faccia sopra il cuore a suo dispetto:
 Marte, che se' nemico della pace,
 Dagli d'una lomparda nella testa,
 E fa guerra a costei, poichè gli piace:
 Giove, ch' hai le saette in tua potestà,
 Tragliene sforamando una dozzina,
 E piglia le più sode della cesta.
 O se gli è su nel ciel maggior rovina,
 Tra gli altri Dei Venere, e Mercurio,
 Caschino addosso tutti alla Pasquina.
 Così sieno per lei pessimo agurio
 Gufi, Corbi, Civette e Loccaioni.
 Venghin tutti a cantar nel suo Togurio.
 Idre, Vipere, Arpie, Tigri, e Dragoni,
 Quegli animai diventi ch' ella ha addosso,
 E quei di casa Orsi, Lupi, e Lioni.

Vorrei dir molto peggio, ma non posso :
 Se non quando la va nell' altro mondo ,
 Non trovi nè Caronte , nè Minosso ,
 E così caschi al buio nel profondo
 Lei , e il marito , e per maggior dispetto
 Pensin sempre, ch'io stia lieto, e giocodo,
 Con l' altre donne a godermi nel letto .

CAPITOLO

DELLE BELLEZZE DELLA

DAMA .

Dappoi in quà, ch' io m' ebbi a innamorare,
 Sempre mi son sentito il batticuore ,
 Che più non dormo, e non posso vegliare.
 Almanco foss' io un bel cantatore ,
 Ch' io li potessi dir l' animo mio ,
 A chi m' incalappiò col suo splendore ;

Ma pur vi darò dentro , sia con Dio .
 Avendo un dì sarchiato il poponaio ,
 Mi ritornavo a casa al mio solito ;
 Io riscontrai la figlia del mugnaio ,
 Di fatto ch' io te l' ebbi sbilerciata
 Tutta addobbata , com' un bel pagliaio .
 La ne veniva alla ritonda alzata ,
 La mi mostrava que' due bei pedoni ,
 Ch' ognun pareva una zolla scalbata .
 Un po' più su l' aveva due gamboni
 Dritti , distesi , come due calocchi ,
 Bianchi , ulivigni come due tizzoni .
 Va poi più su , l' aveva due ginocchi ,
 Ch' ognun pareva una cipolla intera ,
 Ed odoravan come due finocchi .
 Le cosce lustran , come una lumiera ;
 Tutta pelosa assai più ch' io non dico ;
 Pensa quell' altra cosa com' ella era .
 Di sopra la vid' io fino al bellico
 Rivolto in su , com' una copertoia ,
 Con un picciuol maggior d' un grosso fico .
 Il corpo grande avea , come una stuoia ,
 Tutto disteso , come un bel carniere ,
 E pendolava come una tettoia .
 Le costole vid' io intere intere ,
 Come un graticcio tutte strette stavano ,
 Torte come un balestro sul tenere .

Due fianchi, come mantici soffiavano,
 Grandi, e badiali come l' ha il bue,
 E come il lardo al sol che luccicavano.
 Le poccie le vid' io intrambe due,
 Che come due vesciche eran gonfiate,
 Come alla capra penzolavan giùe.
 Le braccia aveva lunghe, e sperticate,
 Rimunitocce con non troppa rognà,
 Le man come un rastrello roncinate.
 Il collo lungo, come una cicogna,
 La bocca larga, come una bureggia.
 E 'l mento se lo rade per vergogna.
 Ogni dente pareva una barbeggia,
 Avean le labbra sua, ch' eran frescotte,
 E 'l naso, come il becco della acceggia.
 Due gote, che parevan due ricotte,
 E gli occhi, che parean d' una civetta,
 La fronte a modo di fondo di botte.
 La trecciola l' avea legata stretta,
 Ogni orecchio pareva un gran berzaglio:
 Così la vidi andar sola soletta.
 Talch' io per lei mi trovo in gran travaglio
 Non so s' io mi son vivo, o s' io son morto,
 E in ogni cosa sempremai abbaglio.
 Considerate questo giglio d' orto,
 O com' io debbo spegner i miei danni:
 Sol toccando tal cose è 'l mio conforto,
 S' i' posso poi lavar la carne, e' panni.

CAPITOLO II.

DELLE BELLEZZE DELLA DAMA.

Tu mi pari oggi la Deia Driana,
 Tuse' più fresca, che di Maggio un maio
 Tu matti Elena, e la fata Morgana.
 Hai quel capoccio, che pare un pagliaio,
 Quegli occhi strafulgenti, bianchi, e neri,
 Che mi stralucon quanto un lampanaio.
 Quei cigli come archi da teneri,
 E quel nasin, tanto ben bucherato,
 Che pare un sampognain da far cristeri.
 I denti a filo come uno steccato,
 E quel bocchin par quel d'un campanello,
 La lingua pare il battaglia attaccato.
 Quel bel mentino auzzo, e tonderello,
 Che mel par mille volte aver veduto
 In casa sul acquaio, sul piattello.
 Quando io ti miro io sto mezzo perduto,
 A contemplar le belle spalle; e 'l collo
 Pare una canna fitta in uno mbuto.

O s' io mettesi un po' quel becco in mollo,
 Ancor direi d' un' altra tua bellezza,
 Che l' hai n' un lato, e non vo' dirlo, e sollo.
 Quando ci penso, sento una dolcezza,
 Ch' avanza al mondo ogni altra melodia,
 E mele, e fichi, e latte, ed uva mezza.
 Tu mi vai oggi tanto a fantasia,
 Perchè tu hai una certa natura
 Buona, che si confa proprio alla mia.
 Io ho pensato una certa mistura,
 Che se tu vorrai far quel, che vogl' io,
 La potrebbe esser la nostra ventura.
 E stu voi, ch' io ti conti il mio disio,
 Perch' io son sul comprar la masserizia,
 Vorrei commetter con te tutto il mio.
 Benchè tu n' abbi più di me dovizia,
 Io vo' che ognuno abbi il dover suo,
 Per mantenere insieme l' amicizia.
 Metterò tutto il mio per mezzo il tuo,
 Acciocch' ognun si possa contentare,
 E così farem buono intrambo duo.
 E se tu mi volessi anco provare
 Un mese, o due, egli è giusto, e dovere;
 So che di me te ne potrai lodare.
 In questo mezzo io lavorrò 'l podere,
 E porrò degli anesti, e farò fosse:
 Se tu mi provi n' avrai gran piacere.

Ci porrò le più belle fave grosse,
 Che fanno l'anno que' bei baccelloni :
 Sai che n' ho d' una sorte , che son rosse .
 T' assegnerèi più di mille ragioni ,
 Che questo potrebbe esser il tuo bene :
 Sai che non pongo bene anco i piantoni ,
 Tu m' hai inteso ; orsù , sai come gli ene ,
 E vale il mio più di trenta fiorini :
 Tu l' hai da far più volentier di mene .
 E son fornito bene in panni lini ,
 E se vuoi farèi fatti , tu l' vedrai ,
 Ch' io ho ancora un Asin con gli uncini .
 Ogni dì crescerà 'l mio pure assai :
 Io ho ancor da someggiare un mulo .
 Orsù che presto mi risponderai ,
 Se tu l' vuoi far , se non grattati il culo .

CAPITOLO

DI M. PIETRO ARETINO

ALLA SUA DIVA.

Madonna, ognun mi dice ch' io vi faccio
 Quella faccenda, e pasconi di fole,
 E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.
 Le son pasto da libri le parole,
 Bench' io conosco ch' io son in errore,
 Che 'n tutto è orbo chi non vede il Sole.
 Io mi sento crepâr l' anima e 'l cuore,
 E temo di morir, benchè si dica,
 Che bel fin fa chi ben amando muore,
 Di mastro ainor la legge è mia nemica,
 Aggiunga pur col mal che Dio gli dia,
 Di cielo in terra universale antica.
 Ma torniamo al proposito: io vorria
 Farvi un piacer compito, e avrei già mosso
 Semiramisse, Bibli, e Mirra ria.
 E s' io potèssi un dì salirvi addosso,
 Vi direi io con sodo naturale,
 Chè per più non poter fo quant' io posso.

BERNI T. VI.

2

Ma più presto n' andrò nell' ospedale ,
 Con dir , o ser ananti arsi di fede ,
 Deh restate a veder qual è 'l mio male .
 Voi promettete i moggi di mercede ;
 Ma le promesse non mi son capaci :
 Ch'a gran speranze uom misero non crede .
 Oh ser Stallon poltron , quanto mi spiaci :
 Pur dirol , send' imposte per mio merto ,
 Dolci ire , dolci sdegni , e dolci paci .
 Bench' io sia un minchion , goffo , e deserto
 A consumarmi per piacer altrui
 Con speranze dubbiose , e dolor certo .
 Son pazzo incatenato , e savio fui ,
 E nel polmon continuo duol mi pasce ;
 In questo stato son , donna , per vui .
 E Dio 'l sa quanto odiato ho le bagasce ,
 Pur piacendo al Signor del mondo eterno
 Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce .
 Sen ammalato , e da sano hò 'l governo ,
 E la carne mi scanna all' ombra , e lume ,
 E tremo a mezza state , ardendo il Verno .
 Ed anni avvezzo a così mal costume ,
 Con la belia , che fa gli uomini schiavi ,
 La gola , il suono , e l' oziose piume .
 E s' io fossi un di questi amanti bravi ,
 Vi sforzerei , se voi foste ben chiusa
 Sotto mille catene , e mille chiavi .

Anzi l' vo' fare, e faccione mia scusa,
 Che questo tener uno, or dentro, or fora
 Già s' usò fra le donne, oggi non s' usa.
 Ma gli è cacapensier chi s' innamora,
 E poi che l' uomo è cotto, dievi drento,
 Ch' un bel morir tutta la vita onora.
 Io son per voi biscotto, e me ne pento,
 Che se ben vel facessi alla distesa,
 Mille piacer non vagliono un tormento.
 E perchè siete tanto buona spesa,
 A me direi, godendovi un tratt' io,
 Non lasciar la magnanima tua impresa.
 Dunque dite di sì, caro cuor mio,
 Nè specchierommi in voi l' Turca assassina,
 Dove io veggio me stesso, e l' fallir mio.
 E se mi date un sì, ninfa divina,
 Quel furfantin d' amor potrà ben dire,
 Grazie, ch' a pochi il ciel largo destina.
 Ma se un no v' ha della bocca a uscire,
 Io mi voglio ammazzar oggi, o stasera:
 Che ben può nulla, chi non può morire.
 Misericordia d' un che si dispera,
 D' un che conoscerà fra Sante e Santi
 La disīata vostra forma vera.
 Io vaglio più ch' un milion d' amanti,
 E vadisi impiccar, e non motteggio,
 Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti.

La notte in sogno i' vi tocco, e maneggio,
 E tal dolcezza prendo in quel bel giuoco,
 Che se l' error durasse, altro non chieggiò.
 Disfammi il mio sognar qual unto al foco,
 E tanto è 'l latte, e 'l mel, che mi dimena,
 Che è meglio assai tacer, che dirne poco.
 Io non ho più bambagia nella schiena,
 E s' io mi muoio io sì dolce pastura,
 Colpa sia vostra, e mio 'l danno, e la pena.
 Bench' io sia un minchion aver paura:
 Che i ghiotti temon' la morte puttana,
 Ch' hanno posto nel fango ogni lor cura:
 Caso saria trovar qualche ruffiana,
 Che in man mi desse quel bastardo cane,
 Fatto Signore, e Dio da gente vana.
 Vorrei sapere, avendol nelle mane,
 Perchè conto di lui, frasca superba,
 Vie più dolce si trova l' acqua, e 'l pane,
 Ma stoppato ha la mia bravata acerba
 Costui, che non so che di canovaccio
 Cleopatra legò fra' fiori, e l' erba.
 Con il bravar, ch' ora a credenza faccio,
 Trovar farammi lui dietro, e dinanzi,
 Rose di verno, a mezza state il ghiaccio.
 Chi si cruccia con lui fa pochi avanzi,
 E ognun, che vuol far seco alla mistia,
 Sogno è d' inferno, e fole di romanzi.

La gentil creatura ognor cincistia :
 Però dicemi spesso la gran foia ,
 Parzo è colui, che 'n tal giuoco s' arristia.
 Egli è 'l vangel, che fa vita da boia .
 Un amante impazzito , il qual vaneggi ,
 E nessun sa quando si viva o muoia .
 Mi dan per Dio dōlor con lōr motteggi
 Certi zughì , che dicon da balocchi,
 Ben non ha'l mondo, che'l mio mal pareggi.
 Costoro al mondo son carne con gli occhi
 E si credon , che gli uomini sien marmi:
 Che infinita è la schiera degli sciocchi .
 Torniamo al quia: egli è forza ch' io m' armi,
 E cerchi alla mia Dea dar qualche scossa ,
 Che ben s' acquista pregio, altro che d' ar-
 Io ho la fantasia tutta commossa ,
 Per farglielo segreto , e di nascoso ,
 O spīto ignudo, o uom di carne, e d' ossa.
 Ma se la finge aver il mal francioso ,
 O 'l tempo suo , sopra cotal bisbiglio ,
 Tanto gli ho a dir , che cominciar non oso.
 La voglia, ch' ho d' incarnarmi n' un figlio,
 Mi tenta in la lussuria , e ciò n' accade :
 Conosco il meglio, ed al peggior m' appi-
 Benchè l' imputtanirsi in la beltade (gliò.
 Cosa è da gran balordi , ond' io ci scarco
 Tutta la mia fiorita , e verde etàde .

Peggio fe san Giulian, Cesare, e Marco
 Che non facc'io, in tal cagion bizzarro,
 Di vituperj come un Asin carico.
 Vien catenato Giove innanzi al carro.

CAPITOLO

IN LODE DEL BICCHIERE,

DI M. BINO.

Sire, questo è un vaso non da here,
 Nò da esser bevuto, ma col quale
 Si beva, e da noi chiamisi un bicchiere.
 Ed è di vetro, e di statura tale,
 Ch' a voi, che siete medico, col busto
 Sol servirebbe ancor per orinale.
 Di vetro è dico schietto, e assai giusto
 Di statura, le quai due cose fanno
 Ber con gran sicurezza, e con gran gusto.
 Certi altri meschidelli, e certi, ch' hanno
 Tanti lavori intorno, e tanti imbratti,
 Danno un ber pien di sospetto, e d'affanno.

I bicchieri han da esser così fatti ,
 Corpacciutoni , e alti di mascelle ,
 Alti , e fondi , e non bassi come piatti .
 Quei bicchierin , che come campane
 Vanno sonando come infrescatoj ,
 Son da fanciulli , e da donne novelle .
 E fan ch' il vin non si bee , ma s' ingoi ,
 E si tracanni come tuorli d' uova ,
 E più che prima s' abbi sete poi .
 Cosa che non diletta , e che non giova ,
 Perocchè il ber si debbe assaporare ,
 Come chi qualche cosa assaggia , e prova .
 Non può l' uomo con questi a furia andare ,
 Nè berseli ad un fiato , ch' altrimenti
 E' potrebbe irè a rischio d' affogare .
 Buoni son que' da risciacquare i denti ,
 Da giel di cotognate , e da speziali ,
 Che in una man talor n' han più di venti .
 Questi son Signorili , Imperiali ,
 Da un Re , come la maestà vostra ,
 Da Vescovi , da Papi , e Cardinali .
 All' età degli antichi , e alla nostra ,
 Molti principi a mensa n' hanno usato
 Assai più ch' elmi , scudi , e lance in giostra .
 Voi non so già se l' avete provato ,
 Ma ben mi dicon , ch' il vostro paese
 Per questo conto è molto nominato .

E ch' a gara fa spesso col Francese,
 E che di quì si stima, che sien nate
 Tante guerre fra lor, tante contese.
 Perocch' ognun vuol le cose pregiate,
 E gli Italiani sono ancor di quelli,
 Affinchè voi soli esser non crediate.
 Questi perchè son grandi, ancor son belli,
 Sendo poca belta senza grandezza,
 Quei paion fraccurradi, e spiritelli.
 Per ciaschedun, che di questi si spezza,
 Se ne rompe di quelli un centinaio: (prezza.
 Perocch' ognun men quei che questi ap-
 Quelli imbrattan, questi ornano un acquaio,
 Questi son da padron, quei da famiglia,
 Da signor questi, e quei da tavernaio.
 Però non se ne faccia maraviglia.
 La virtù, se nel far sì gran presente
 Io avessi allentato un po' la briglia.
 Ma l' esser grande il bicchiere, è niente
 Appetto all' esser puro, chiaro, e netto,
 E che paia lisciato con un dente.
 Perocchè i lavorati, come ho detto,
 E sia di che ragion lavor si voglia,
 Recan noia a chi bee, ombra, e dispetto.
 E a lavarli bene è una doglia,
 A costole, a cantoni, a martellati
 Non ci lascian mai fico, ch' abbia foglia:

Messi a oro, dipinti, profilati,
 A listre, a reti, a reticelle, a nodi,
 Son da dar medicine a gli ammalati.
 Vedere in questi il vin par che l' uom godi,
 Ne' lavorati somiglian bevande,
 Come cervoge, polli pesti, e brodi.
 Un Principe, e un Re, come voi grande,
 Debbe aver cura di bere in un vaso
 Chiaro, e lucente da tutte le bande;
 Acciocchiè s' entro vi cadesse a caso
 Qualche cosa, o vi fosse messa a posta,
 Se ne avvegga con gli occhi, e non col naso.
 Un di quei lavorati un mondo costa, (ta,
 Benchè a un Re come voi, ciò poco impor-
 Di questi ognun può comprare a sua posta.
 Giova, unisce il veder, e lo conforta
 Il vetro puro, con tanti colori
 Varij, l'abbaglia, e 'n più luoghi il traporta.
 Questa varietà sta bene a' fiori,
 E per tal variar natura è bella,
 Ma non già ne' bicchieri, o lor lavori.
 La vostra Magna, o Fiandra è tutta quella
 Parte, che beve in stagno, e in argento,
 Patria così por bocca alla cannella.
 Mai non si può veder quel che c'è drento,
 Se non ispeso un certo sudiciume,
 Peggio che feccia, inchiostro, e orpimento.

Ben è ver, che qualcuno ha per costume
 Bere a chiusi occhi, senza porvi cura:
 Ma s'io bevessi, i' vorrei veder lume.
 Io intendo ancor, che l'argento più dura,
 Ma maggior è, che non si rubi questo,
 Che che 'l vetro si rompa la paura.
 Ancorch' al vetro si trovò già sesto,
 Che non si saria rotto più ch' un piombo,
 Ma quel maestro morì troppo presto.
 Il Verazzan talor trasse, e Colombo,
 Dell' indie con un vetro più tesoro,
 Che le bombarde lor col suo rimbombo.
 Cioè con un bicchier senza lavoro
 Di vetro, di che dar suol quella gente (ro.
 Ogni gran massa, un pozzo, un mondo d' o-
 Il bere in rame, in bronzo, ha del saccente,
 In zucca, in legno, in terra, in cuoio in cor-
 Di corno, cuoio, terra, e muffa sente. (no,
 Ber con man non ha punto dell' adorno,
 Col grifo è un succiare una minestra,
 E far stomaco a quei, che stanno intorno,
 Sì ch' il vetro a dar bere più s' addestra,
 Ch' altro, ma chiaro che traluca tanto,
 Che 'l via stia dentro, e paia alla finestra.
 Però saria gran bene a por da canto
 Tante fogge di heri, e di bicchieri,
 E usar questa, che ne porta il vanto.

Tante dico, ch' i vostri bottiglieri
 Fan con essi un mestuglio, e un romore,
 Che par, ch' aspadeggiuchino, e broccchieri
 Il che non è nè util, nè onore
 A vostra maestà, nè si convien
 Alla virtù, che tanto avete a cuore.
 Il padron dunque mio, che vi vuol bene,
 Ed io con lui, perchè vi veggio spesso
 D' erbe, piante, e radici le man piene:
 Questo don vi facciam, perchè con esso
 Vi moderiate, e non torniate a fondo
 Poichè tant' alto la virtù v' ha messo;
 Dicendo, che chi vuol viver giocondo,
 Per dichiararvi ciò, ch' ho detto addietro;
 Senza altre pompe, o vanità del mondo,
 Spenga la sete sua con un bel vetro.

CAPITOLO

DI ANDREA LORI

IN LODE DELLE MELE,

A LUCA VALORIANI.

Se tu vuoi ch' io t' accenda le candele,
 E ch' io ti tenga e per santo t' adori,
 Ricordati di me, Luca, a le MELE.
 Io non dico di quelle degli amori,
 Che tu non intendessi a tristo senso,
 Ma di quell' altre che riciò di fuori.
 Quelle di dentro, affè, ch' io non ci penso,
 Ma le tue dal poder, che tu dicesti
 Già di mandarmi, io n' ho pieno ogni senso.
 Lascero star, che me le promettesti,
 Benchè potresti dir, non è ancor tempo:
 Io tel ricordo, acciò in mente ti resti.
 Ed anco noi siam già vicini al tempo,
 Ed ho voglia cotal del caso loro,
 Che mi morrò se tardan troppo tempo.

Ogni volta ch' il lor nome sonoro
 M' esce di bocca, un piacere infinito
 M' occupa l' alma, ond' io quasi ne moro.
 Quando io le gusto poi, mi fo sì ardito,
 Ch'io provo, e sento quanto ha ben la notte,
 E tocco il ciel col piè, non che col dito.
 Non han seco che far cardì, o ricotte:
 Ma che ne vuoi tu più! ch' agli ammalati
 Si vieta il pollo, e dan le mele cotte.
 Ben se ne sono accorti certi frati,
 Che se ne fan menar sempre dinanzi
 A certi giovanetti lor creati.
 E non creder ch' a alcun di lor n' avanzi,
 E se ne chiedi, stiman ine parole,
 Sogni d' infermi, e fole di romanzi.
 Anco le pesche entro le loro scuole
 Hanno gran spaccio, ma senza tai frutte
 Son qual tenero fiore al caldo Sole.
 E a dire il vero entro le mele tutte
 Son le gioie, e i piacer di questo mondo;
 Ma più, e men quanto più belle, o brutte.
 Quivi è l' ovato, il quadro, il lungo, e'l tondo:
 Quantunque a me la forma circolare,
 Ch'abbia il suo largo, illango e'l suo pro-
 Mi par a me che si possa trovare: (fondo,
 E lo prova col Rosso l' indovino,
 Del quale è guasto il tuo dolce Compare.

Or tornando a quel frutto almo e divino,
 Io ne son guasto, e s'io sapessi certo
 Ch'io l'alzerei per fino al ciel turchino;
 Ma il mio poco valore, e il lor gran merto
 Mi tengono a stecchetto, e la fatica;
 Ch'io direi pur di loro allo scoperto.
 Pur s'io crepassi e' convien ch'io ne dica,
 Se ben mi desse il mastro una palmata;
 Ch'al mio dir troppo è veritate amica.
 Non può negar già questo la brigata,
 Se ben la mi negasse tutto il resto,
 Che senza lor non si può far pomata,
 Che serve altrui più che l'olio, e l'agresto;
 Ma gli arrosti, e gl' intingoli ove sono?
 E che faria l'finocchio senza questo?
 Questo è un frutto troppo bello, e buono,
 E quando un poderin ha qualche pianta
 Giovane e fresca, è di Dio proprio dono.
 Senza frutta così soave, e santa,
 Che spasso a Zanni sarebbe la sera,
 Mentre che alcun non recita, e non canta?
 Qui si scorge altrui con lieta cera
 Porch'ha giurato il buon, cercar col torso
 Tirando cor qualcun nella visiera:
 Altro è così nell'ingordigia incorso,
 Che non ch' il torso, e' non ne getta punto,
 Anzi se la trangugia a morso a morso.

Ecce ben gran dolcezza nel panunto,
 E per segno di ciò, gli dicon santo;
 Ma non m'ha quanto questo il cor compun-
 Il fico già porto de' frutti il tanto, (to-
 Per la qual cosa certe donne sagge,
 Se ne nascoser per fin sotto il manto.
 Ma 'l tempo, ch' ogni cosa al suo fin tragge
 Ha mostro al mondo il valor delle mele,
 Ond' ogni uom poi n'ha posto per le piagge.
 Le donne al primo steron sul crudele,
 Dicendo lor pastocchie sopra il fico,
 Poi ancor esse han calate le vele:
 E si son risolte a qualche amico
 Delle mele, ch' elle han, dietro al lor frutto
 Dar, per non fare il lor giardin mendico.
 Onde si scorge oggi il melo per tutto
 Usarsi, e fino a frati, e a pedanti;
 Che vanno spesso in zoccoi per l' asciutto.
 Leggi in Galieno, in Ippocrate, e in tanti
 Altri, che fur dottor di medicina,
 Perchè di questo io non vo dir più innanti.
 Aconzio, che fu già d' una Fantina
 Innamorato, come fea, s' in questo
 Non gli scopria là sua vita meschina?
 Per Atalanta, Ippomen vivea mesto,
 E fea bue Fiesolan, perocchè mai
 Non era al correr sì com' ella presto;

Ma questo frutto lo cavò di guai,
 Che come vide lei sì bella cosa
 Disse; questo vo' io, che tanto amai:
 Ed in vece di acanto, giglio, e rosa
 Ne coronò il priapo del marito,
 Onde per quel n' andò gonfia, e pomposa.
 Ma dimmi, ove si fece mai convito,
 Banchetto, o nozze, o pur solo un cenino,
 Che di cibo cotal non sia fornito!
 Fra due mele il finocchio, e un centellino
 Di vin, t' acconcia lo stomaco guasto,
 E ti fa 'l fiato, e 'l celabro divino.
 Son buone innanzi in mezzo, e dopo pasto,
 Ma sopra tutto dinanzi io le voglio:
 Benchè altramente io fo poco contrasto.
 Luca, io mi scorgo aver già pieno il foglio,
 E non ho detto di loro una parte,
 Ch' al mio scarpello è troppo duro scoglio.
 Ma per dir ancor di loro una parte, (za.
 Quanto hanno onor, com' hanno preminen-
 ti dirò, se 'l mio dir dal ver non parte.
 Alle fische si va con riverenza,
 Senza niente in capo; ove tu vedi
 Ch' allor ti traggon con grande accoglienza;
 Ma ch' abbin più di onor le mele credi:
 La cagione è, ch' i fichi passo, e nudo
 Ancor ti piglian, benchè non sia in piedi;

Ma le mele gentili, al malo scudo,
 Ritto bisogna stare, ignudo, e dietro,
 Ch'altrimenti non s'hanno, io ti conchiudo.
 S' aprono allora, e con sì dolce metro
 Ti piglian con dolcezza tale, e tanta,
 Che l'usa infino a Gianni, Cecco, e Pietro.
 Onde frutta così soave, e santa
 Tener si dee con quella divozione,
 Che 'l Confortino, onde la turba canta.
 Sarèci a dir com' ella si ripone,
 Acciò la non si guasti, e si mantegna:
 E quai fra le miglior sien le più buone,
 E qual terra a piantarle è la più degna;
 Benchè la basti giovin bianca, e soda,
 A voler ch' il buon nesto in sè ritegna.
 Come usar deesi, e qual d' esse ha più loda,
 E come corla nel montar sul frutto,
 A voler ch' altri sue dolcezze goda:
 Come tener si dee pulito, a asciutto
 Il magazzino, dove le stanno ascose,
 E che non sien percosse sopra tutto:
 Ed altre, ad altre ancor con queste cose;
 Ma non finirei l' opra in sette volte,
 Ed io son stracco, e convien ch' io mi pose:
 Ma le mele aspett' io, come l' hai colte.

CAPITOLO

DI M. LUGGA MARTINI,

A VISINO MERCIAIO.

Gia era il Sole all'orizzonte giunto,
 Quand' io di Pisa venni qui stamoni;
 Or si truova al merigge di bel punto.
 Ed ora ho desinato, e fra i Tafani
 Parmi sentir le Muse giù da' monti,
 Venute a diportarsi pe' pantani.
 Ma se le non si parton mai da' fonti,
 Aran mandato qualche fattoraccio,
 Che riscuota l' entrate, e tenga i conti;
 Poich' io misento un capo piend' impaccio,
 Che razzola il cervello, e manda fuori
 Quel ch'io lor debbo come poetaccio.
 E s' io non son fra i rivi, o 'nfra gli allori,
 Son n' un padule, e 'n fra le sue cannuce,
 Che mi bagna, e difendon dagli ardori.

E qui scrivo, Visin, queste cartucce,
 Per mandartele in cambio delle nuove,
 E farem, come dire alle mammuccce.
 Io sono in un paese, e non so dove
 Si salga l'erta, o si scenda la china,
 Nè per l'asciutto ancor, nè quando e' piove;
 Chè qui per tutto è stato già marina,
 Nè si può dir nè 'n quaggiù, nè in lassù;
 Doti, che rado il ciel largo destina.
 Perchè stu te ne vai con l'acqua in giù,
 Per altra via in su torni con essa,
 Che non l'intenderebbe ya qua tu.
 La stanza è bella, e ciascun lo confessa;
 Ma ecci sol un mal, per dirlo in prima,
 La gente è poca, e molto male avyessa.
 Questo vocabol mi sforzò la rima:
 A dirlo alla Pisana, dove il Zeta,
 Com' a Firenze il K, è in poca stima.
 Ma lasciamo ir: qui corre ogni moneta,
 Ciascun si caccia ciò che vuole adosso,
 In casa, e fuor, a terza, ed a compieta.
 Qui si rode la carne infino all'osso,
 Nè si fa caso da pesci a ranocchi,
 Che non importa molto a chi bee grosso.
 Qui ci son savi assai, e molti sciocchi,
 Larghi, ed avari, e villani, e gentili,
 Poveri, e ricchi, e chi fa delli scrocchi.

Fra lor son litiganti sì sottili,
 Che di nessun si scorge la ragione,
 Che ci hanno il torto infino a campanili:
 Eccì lo studio, sonci le magone,
 Che ci empiono il contado, e tutta Pisa,
 Parte di bestie, e parte di persone.
 E ti farebbe morir delle risa
 Un certo bravo messer lo dottore,
 Ch'è fatto tutto quanto alla divisa:
 Ei medica, ei consiglia, ei fa all'amore,
 Ed ha Galieno, e Cin, Cupido, e Marte,
 Tutti su per le dita, e 'n mezzo al cuore.
 Ogni scienza qui s'impara, ogni arte,
 Ogni esercizio ci fa gran guadagno,
 Ed ogni bel piacer ci ha la sua parte.
 Qui è fiume reale, e mare, e stagno,
 Un monte, che circonda la pianura,
 Ond' escon fonti, ed un salubre bagno.
 Questo paese è 'l cucco di natura;
 Mal governo da suoi, e da vicini,
 Pur ora ha ritrovato sua ventura.
 Cos' Duca, che gli ha posto i suoi confini
 Per li bestiami, e fatto esenzioni,
 Comodi, e privilegj a' contadini:
 Fa fabbricar di nuovo abitazioni,
 Ristaurare le vecchie, e dar lor vita,
 E delli paschi far possessioni.

Abbonisce, spadula, e dà l'uscita
 A tutte l'arque, e le conduce al mare,
 Che la diritta via era smarrita.
 Da sè sua Eccellenza livellare
 Le vuole, e le dispone, e le disegna,
 E di sua borsa ogni lavor fa fare.
 Quella mi mostra ogni cosa, ed insegna
 Quanto si debba fare, e come, e quando,
 Per condurre alla fine opra sì degna.
 Io, che debbo seguire il suo comando
 Per tutte le cagioni, a questo attendo,
 Fatto l'altre faccende, e cavalcando,
 Me ne vo per paludi rivedendo
 I lavor, che si fanno, e bene spesso
 Penso di desinare, ed io merendo,
 Il caldo ci à grandissimo, ed appresso,
 Ci fa gran sonno, e non si può dormire,
 Senza pagarne un buon mal d'interesse.
 E per non dar alle genti che dire,
 Un ben gli sta, se io m'addormentassi,
 Ti scrivo questo sol per non morire.
 Ma però non vorrei, che tu pensassi,
 Che quest'aria di Pisa fosse trista,
 Ch'io parlo sol di questi luoghi bassi.
 Nel resto la miglior mai non fu vista
 In ogni tempo, s'un non s'abborraccià,
 Sia gentiluomo, o villano, o artista.

Pur s' un ci ammala, in pochi dì si spaccia,
 O e' guarisce, se'l mal non è lungo.
 Esce di briga, e gli altri non impaccia.
 Basti questo per or, s' io non mi allungo.
 Incolpa l' ora, che vuol ch' io mi muti,
 Per andarmene a Pisa via a dilungo.
 Godi, caro Visia, che Dio t' aiuti,
 E 'n grazia della tua bottega pommi:
 Pregandola a mio nome, che saluti
 Li suoi compagni più noti, e più sommi.

CAPITOLO

IN LODE DI PEGLI,

VILLA DEL SIGNOR.

ADAM CENTURIONI.

Io credo essere stato ne' più begli
 Luoghi di Villa, e al giudizio mio,
 Gli hanno a far poco, o non nulla con Pegli.

Chi lo vedrà come l' ha veduto io,
 Poss' esser fatto stiavo, s' ei non dice,
 Che gli è uscito dalle man di Dio.
 Gli è posto quasi in piano, alla radice
 D' un monte, e gli rasenta la marina,
 Che l' fa del tutto bel, grato, e felice.
 La state, il verno, il giorno e la mattina,
 Vi si ritrova dolce primavera:
 Doti, che rado il ciel largo destina.
 Io son d' opinion via più che vera,
 Che dove Adamo ebbe da Eva il fico,
 Con questo sia la roufa del Vallera.
 Gli è ben d' Adamo il luogo, ch' io vi dico;
 Ma buon per noi, se questo era quel primo,
 Che non l' avrebbe ingannato il nemico
 Per mezzo della moglie, e così stimo,
 Perchè gli è savio, e pria che muova l' piede,
 La pensa bene, il che fe poi quel grimo.
 Questo suo Pegli è l' idea, e la fede,
 Di gentilezza, e d' ogni bel costume,
 A chi con diritto occhio ben lo vede.
 Qui splende la virtù, ch' a i buon fa luine,
 E qui discaccia a tutti, e manda via,
 La gola, e 'l sonno, e l' oziose piume.
 Li frutti, i prati, il parco, ed ogni via,
 Le fonti, l' uccelliere, e l' altre cose,
 Son poste a sesta, e con Geometria.

Nel palagio vi son maravigliose,
 E comode le stanze oltra misura,
 E mica non sognò chi ve lo pose.
 Che vi si vede buona architettura,
 Ed è dipinto di storie, e grottesche,
 E vi son pietre, e marmi di scultura.
 L'acque vive lucenti, dolci, e fresche,
 Ch' escon di fonti, e di scogli, e di sassi,
 E che fanno vivai, ed altre pesche:
 Nel risguardarle, e nel sentirle uom stassi.
 Lieto, e smarrito tanto dolcemente,
 Ch' e' non s' avvede, e ferma gli occhi,
 E tanti bei concetti nella mente (e' passi.
 Gli vengon d' ora in or, di punto in punto,
 Ch' al ciel trasumanar tutto si sente.
 Quand' io fui sopra il pian d' un lago giunto,
 E visto un' lsolotto gittar acqua
 Con dolce melodia di contrappunto,
 Maraviglia, e dolcezza al cor mi nacque,
 Tal ch' io dissi per lui, come il Petrarca;
 Non al suo amante più Diana piacque.
 E vi si va di dietro con la barca,
 E per terra si gira tutto fuore,
 Piacer ch' ogni dolor dal cuor discarca.
 Io non son nè Poeta, nè Dottore,
 Come disse quel nostro Fiorentino,
 E mi venne il capriccio dell' umore.

Quest'è, diss' io al nostro Rinuccino,
 Un' esca di virtù, e calamita
 D' ogni animo gentile e pellegrino.
 Che Musica, Signor, v' ho io udita,
 Che ballar visto, e che dolci pensieri,
 Sentiti dir da compagnia gradita!
 Chi non vi fosse stato volentieri
 Vada fra morti a sospirar di guai,
 E passeggi sol chiostri e cimiteri.
 Io per me vi so dir che consolai
 L' anima e 'l corpo, quanto alcun ne volle,
 E da canto i pensier tutti lasciai.
 Messer Gregorio ci tenne a panciolle
 Con tavole fornite da signori,
 Con vin da tener sempre il becco in molle.
 E tante cortesie, e tai favori
 Ci fece il giorno, ch' io restai prigion
 Di così gran carezze e grandi onori.
 Nel ringraziarlo, ci mi disse, il padrone
 M' ha imposto che così sempre si faccia,
 Com' or a voi, a tutte le persone.
 Io restai vinto, e abbassai la faccia:
 Ma il buon Vinci soggiunse, e lieto disse:
 Iddio l' accresca, e sempre lo compiacia.
 Mi son restate nella mente fisse
 Le cortesie, il luogo, e 'l gran diletto,
 Più che se in marmo e 'n bronzo un te scol-
 (pisse.

Ben mi dolgo di me, e m' ho in dispetto,
 Non saper con la penna almanco un poco
 Contar l' istoria, e dirne il mio concetto;
 Ch' io non saprei più dir, di quel dappoco
 Che mangiò gelatina di Gennaio
 Con le finestre aperte, e senza fuoco.
 Ma s' io sapessi far col calamaio
 Versi come i Poeti daddovero,
 Che ne conosco vivi più d' un paio:
 Scrivendo mostrerei a tutti il vero
 Del luogo, e del signor maraviglioso,
 E di ciò me n' andrei lieto, e altero.
 Chi l' ha veduto, per prosuntuoso
 Or mi terrebbe, ch' io direi non nulla
 Appetto al vero, e parrei un basoso;
 Chi no, direbbe: e' va per una frulla
 Ciarlando troppo questo barbagianni,
 In sulla pesta d' Anton Carafulla.
 Però standomi stretto ne' mie' panni,
 Insieme goderò questa memoria
 Col Vinci, s' io vivessi ben mill' anni;
 Ch' a chi l' ha visto non bisogna storia:
 Chi no, là vada, che gli fia mostrato
 Cortesemente, e vedrà s' io ho boria
 Con gran ragion, d' essere a Pegli stato.

CAPITOLO

IN LODE DEL MORTAIO ,

DI S. B.

A LORENZO DE BARDI .

Quando ripenso alle lodi immortali ,
 Che si son date a Cardi, a Pesche, a Fave,
 A Fichi, a Ghiozzi, a Anguille, e Orinuli ;
 E chi cantò del Forno sì soave ,
 E de' capricci più d' un centinaio :
 Soggetti tutti da persone brave ,
 Ma che non si sia detto del mortaio ,
 Della circonferenza, e del pestello ,
 Che se n' adopra ad ognora un migliaio :
 E come sia uno strumento bello ,
 E come vi si adopri, e meni drento :
 Materia da Petrarca , e da Burchiello ;
 E che non sia stato messo al cimento ,
 Al paragon d' ogn'altra messerizia ,
 Mi maraviglio ; e per quinto elemento .

E ne fanno le donne una letizia
 Quando gli è forte, come s' appartiene,
 E pur ch' egli abbi pestello a dovizia.
 Perchè questo ritrova ben le vene
 A noci, e a castagne, e a nocciuole,
 Per far tocchetti, e sien menate bene.
 E che si facci un- tic, tac, e vuole
 Esser molto gagliardo della stiena
 A maneggiarlo, e 'l resto son parole.
 Io ho visto talor che si dimena
 Una fantesca, o la padrona arroccia,
 A menar fava la sera per cena,
 Fa ch' il pestello abbi buona capocchia,
 E una presa nel mezzo a due mani.
 A chi tiene il mortaio fra le ginocchia.
 E l' usa ancor certi uomin grossolani
 Via dietro a la natura col pescare,
 Da gente grossa fra nostri Taliani.
 Perchè costor non si voglion fidare,
 Nè creder, che la fante facci netto
 Sapore, o salsa, che voglin mangiare.
 Sel fanno fare a qualche ragazzetto,
 O servidor pulito, e dilicato,
 Che tengono un mortaio per tale effetto.
 Questo modo da me mai fu lodato,
 Perchè mi pare ufizio da persone,
 Che fanno il pan, la cucina, 'l bucato.

E mi son mosso per questa cagione
 A ragonar del mortaio, e pestello
 D' una mia fante, ch' ha molta ragione.
 Io non aveva nè brutto, nè bello,
 E uno amico me ne prestò uno
 Sudicio, vecchio, e sverzato il cerchiello:
 E putiva anco, che recere ognuno
 Avrebbe fatto, e uscir gli occhi di testa
 A ogni frate, che fosse digiuno.
 Quand' io arrivò in casa, o bella festa,
 Sento le grida, i romori, il lamento,
 Con dir l' amico v' ha servito a sesta;
 Ma sopra gli altri eran gravi tormenti
 Dicendo: del pestel com' ho da fare!
 Non mangerete sapore altrimenti:
 Perocchè in questo non ve lo vo' fare,
 Non conoscete sporcizia fratina!
 Mandatel via, fatelo riportare.
 Io feci il tutto, e poi l' altra mattina
 Io la provvidi a pestello, e mortaio:
 Talchè la cosa va bene in cucina.
 Or delle lodi sue, per qualche paio
 Dir mi bisogna, e che vi si fa drento,
 Per non esser tenuto un favolaio.
 Io credo, che le passin più di cento
 Per tanti cibi, e per variati modi,
 Purch' il pestel non sia menato a stento.

Prima si fa savor liquidi, e sodi,
 Secondo il gusto a chi debbe servire,
 A carne, a funghi, in tocchetti, o in brodi.
 E delle salse chi volesse dire
 Di tutti i modi agrestini, e guazzetti,
 Farebbe ogni oste, ogni ghiotto stupire.
 Per uso delle torte, e de' confetti
 Che si fanno in composta, e mandorlati,
 Con pillole a migliaia ne' mortaietti.
 A quante cose l'adoprao i frati!
 E così i monisteri, e gli spedali,
 In certi lor guazzetti, ed erbolati.
 Potriano irsene a casa gli Speziali,
 Se non avesser pestello, e mortaio,
 Che val lor quasi più ch' i serviziali.
 O che bel cesto averebbe un fornaio:
 O dove si merrebbe ognor la fava,
 Co' sonagli al pestello allegro, e gaio!
 O già sentito una fante, una stiaua
 Dir col pestello in mano una canzona,
 E cigolar la panca ov' ella stiaua:
 E in modo si valea della persona,
 E fea tal diguazzata della stienà,
 Che smosse l'appetito alla padrona.
 Vuole il pestello esser di buona lena,
 Che sia lungo, diritto, grosso, e tondo,
 E che s'avvinga con la mano appena.

E sopra tutto ch' egli arrivi al fondo ,
 E sia capace a ogni gran mortaio ,
 E tenuto pulito , netto , e tondo .
 E sopra tutto sia fatto al tornaio ,
 Di legname tagliato a buona luna ,
 Che non intarli, e non di bronzo, o acciaio.
 E al mortaio non manchi cosa alcuna ,
 Sia tondo bene , abbi gli orli perfetti ,
 E cupo che non esca cosa alcuna .
 E abbi al sommo quei boccucci stretti
 Donde si cava la salsa e 'l sapore ,
 Ma sopra tutto che gli tien ben netti .
 Anzi si lavi a tutte quante l' ore ,
 E poi nel rassettarlo stia bocconi ,
 Perchè gli scoli ogni cattivo umore .
 E mi han già detto certi savoroni ,
 Che non voglion di quei per la mostarda:
 Talch' io conosco che son di quei buoni .
 E debban dilettersi della farda ,
 E camminar in zoccol per l' asciutto :
 Ma vadinsi con Dio , ch' il fuoco gli arda.
 Or voi vedete, che comodo , e frutto:
 Si trae di questo mortaio benedetto ,
 Quando ha il pestello, e in ordine è del tutto .
 Io mi conosco averne poco detto
 A quel che s' aspettava a meriti suoi :
 Ma a tanto non mi serve lo 'ntelletto .

Ma voi potete ancor lodarlo poi ,
 Per me' supplire alle sue lodi tante:
 Perch' è luogo , e materia a tutti voi,
 Che a me basta contentar la fante .

CAPITOLO

DI M. FRANCESCO BALDELLI ,

IN LODE

DELLA MARTINGALA .

Se voce avessi più ch' una cicala ,
 Non potrei, qual si dee , cantare appieno
 Le lodi tutte della Martingala .
 Or sì che prego, che mi colmi il seno
 Apollo di quel tuo santo liquore ,
 Acciò nel buon del dir non venga meno.
 Non bastano i dì interi , non che l' ore ,
 Per dir sol di sue lodi una sol parte ,
 Da sgomentare ogni compositore .

Io credo, che l' usasse fino a Marte ,
 Dio delle guerre , ch' iva sempre armato ,
 E che del farla egli abbia mostra l' arte .
 Se l' uomo potess' ir sempre sbracato ,
 Che dalle calze non fosse sì stretto ,
 Un viver saria dolce a ognun grato .
 Ma poich' al mondo per certo rispetto
 Usa portar le calze quasi ognuno ,
 O vogliam dir più tosto per dispetto :
 Non è cosa più d' utile a ciascuno ,
 Che questa Martingala benedetta ,
 Sia di bigio, di giallo, o bianco, o bruno .
 Più necessaria all' uom , che la berretta ,
 Più che le scarpe , i guanti , ed il cappello ,
 E la sferza a colui , che va a staffetta ,
 Ella come del buono , anco ha del bello ;
 E senza differenza a ogni etate
 Si convien , più che l' giubbone , o l' mantello .
 È buona il verno , ed è buona la state ,
 Nè men buona è di notte , che di giorno ,
 Ed a tutte le sorti di brigate .
 Quando l' uom si sta fermo , se va interno ,
 Se a piedi , e s' a cavallo si cammina ,
 È quasi necessaria quanto l' forno .
 Se ne può l' uomo servir la mattina ,
 Innanzi , e dopo bere , il dì , la sera ,
 Fuori , in camera , in sala , e in cocina .

Così se ne vendesse in ogni fiera ,
 E tutte le botteghe de' mercanti
 Ne fosser piene , e dico a buona cera .
 Che non si potrian spendere i contanti
 In cosa , che paresser meglio spesi .
 A ricchi , e a mezzani , e a furfanti .
 Ti ritruovi talor con tutti arnesi ,
 E guernito , e stringato , ed ecco viene
 Voglia d' ire a votare i cibi presi ,
 E' ti caccia sì 'l foro appiè le schiene ,
 Che pur ti saria forza , se non fosse
 La Martingala , aver le brache piene .
 Puoi da banda tirarti , e dar le mosse ,
 Sciogliendo una sol stringa: o che conforto!
 So che non vi bisognan troppe scosse .
 A un bel garzon si faria pur gran torto
 Far le calze portar senza costei :
 Che ciò sia vero mostrerò di corto ;
 Chè dovendo sborrrar tre volte o sei ,
 Non è meglio una stringa dislacciare ,
 Ch' una dozzina , e spesso in modi rei ?
 Serve la Martingala a cavalcare :
 Perchè se monti in caval troppo grosso ,
 Puoi più le cosce con essa allargare .
 Dimmi , s' un uom si trovasse in un fosso ,
 Per far suoi fatti con brache calate ,
 E gli venisse qualche furia addosso ,

Come schivar potria le bastonate,
 Non potendo a fuggir menare i piedi,
 A guisa delle bestie impastoiate?
 E se la Martingala avesse, vedi
 Ch' in pericoli tai non può trovarsi,
 Se gli venisser contra ben gli spiedi.
 Quei ch' ha la Martingala dunque starsi
 Sicuro può fin dalla cacherella,
 Che mai le brache non potrà imbrattarsi.
 O Martingala santa buona, e bella,
 Da cantar con più penne, inchiostro, e carte
 Che non tien vezzi una donna novella.
 Ma poichè a dir di te mi manca l' arte,
 E l' ingegno, mi taccio come stanco,
 Non sazio già che non ho detto parte.
 Conosco che del mio debito manco:
 Perdonami ti priego, un altra volta
 Con inchiostro migliore in foglio bianco,
 Meglio dirò: per or suono a raccolta.

LE TERZE RIME

DI BRONZINO

PITTORE.

CAPITOLO

IN LODE DELLA GALEA.

Quasi ogni gente o nobile, o plebea,
Senza saper perchè, giudica e tiene
Per una mala cosa la Galea.
Quest'è, ch' a chi non cerca bene bene
La ragion delle cose, avviene spesso,
Ch' e' piglia il ben per male, e 'l mal per
(bene.

Ognun si sa, com' io non ci ho interesse
 Nessun, nè vi fui mai, ne manco chieggo,
 Per quel ch' io ne vo' dir, d' esservi messo.
 Vo' dir, che senza passion eleggo,
 E non forzato, e senza pigliar parte
 Di dirne tutto quel ch' intendo e veggo.
 Or qui bisognerebbe tutta l' arte
 Di Cicerone; e 'nvocar qualche Dio,
 Ch' avesse anch' ei remato la sua parte.
 Non ch' io non creda aver dal canto mio
 Il ver, ma voi sapete, la ragione
 Vuol essere aiutata, che so io.
 Ha gran forza una vecchia opinione,
 E bisogna grand' arte e gran fatica
 A cavarla del capo alle persone.
 Le genti che vivevano all' antica
 S' immaginavan tant' acqua nel mare,
 Che i pesci vi campassino a fatica.
 E s' un hu' a Leon voleva andare,
 Si confessava, e facea tutti gli atti,
 Come se non ci avesse mai a tornare.
 E se gli era un che fosse stato a patti,
 Più tosto che voler far ben nessuno,
 D' aver di corda ogni di cento tratti:
 O qualche bravo, che desse ad ognuno,
 E non lasciasse viver le puttane,
 Di mala razza, sviato, e importuno;

Non potendo patir cose sì strane,
 Alla fin lo mandavano a Livorno
 Dicendo: in quattro mesi e vi rimane.
 Oggi si può veder quant'è l'errore,
 Dappoi che per piacer vi sta la corte.
 L'anno sei mesi, io non vi dico un giorno.
 Ma quand' un meritava poi la morte,
 A novantotto, come dir, per cento,
 Per governarlo d' una mala sorte,
 Dopo lunga disputa e parlamento:
 In Galea ordinavan ch' egli andasse,
 A starnet mare a quell' acqua e a quel vento;
 Immaginando che com' e mangiasse
 Biscotto, o non vedesse i suoi parenti,
 Non potess' esser mai, ch' e la durasse.
 Avean sentita dir che mille stenti
 Vi si pativa, e che sì dolorosa
 Vita menavan le forzate genti.
 Così la turba poe' usa, e leziosa,
 Si pensa che sia mal ciò che n' ha viso,
 E corre a fuita, e credesi ogni cosa.
 I non vo' già agguagliar il paradiso
 Allo star in Galea, ch' e non paresse
 Cosa sforzata, e da muover a riso,
 E che poi la brigata si credesse
 Ch' i mi burlassi, ov' io dico da vero,
 Come ricercan queste cose stesse.

Ma ch' il nero sia bianco , e 'l bianco nero ,
 S' io non lo veggo , non potreste dire ,
 Ch' e' non me lo faria' creder s' Piero.
 Ergo , per questo che vuoi tu inferire ?
 Voglio inferir che dopo tanti mesi
 Era pur bene alla ragion venire :
 E che gli antichi non si sono intesi
 Della Galea , e fassi un grand' errore ,
 A mandarvi i Cristian legati , e presi .
 Che s' e' non ne facean tanto romore
 Non sare' lor toccato a dir Galizia ,
 Tanta gente v' andava per amore .
 Mi meraviglio ben che la giustizia ,
 Che suol aver il diavol alle mani ,
 Faccia della Galea tanta dovizia .
 Come s' e' non vivessino i Cristiani
 In questa , com' altrove , allegri e in pace ,
 O ch' ella fosse una stanza da cani .
 Orsù , ch' i' veggo , ch' ella non vi piace ,
 Sarà ben , ch' io cominci a metter mano ,
 Tanto ch' io possa farvelo capace .
 Quest' appetito , che si chiama umano ,
 Va stuzzicando sempre la brigata ,
 Senza mai ritirar a se la mano ;
 Onde chi porta in capo la celata ,
 E chi su per le carte gli occhi accieca ,
 E chi fa carboncin d' una granata :

Chi sta a bottega, e chi porta, e chi reca
 Varie bagaglie, e chi compra, e chi vende
 Come vuol la fortuna sorda, e cieca.
 E chi presta a usura, e chi attende
 A rubar anche, e chi zappa la terra,
 E chi fa centomila altre faccende,
 Ch' io non vi dico; e tutta questa guerra
 Si fa per avanzar roba, e denari,
 Perchè il bisogno non ti mandi a terra;
 E che l' uom possa viver da suo pari,
 Fermarsi un tratto, ed esser governato,
 E star, come si suol dir, a piè pari.
 Qui si può ben veder quanto lo stato
 Della Galea sia generoso, e magno,
 Che con' un v'entra e non gli manca fiato.
 Non ha a pensar a sè, nè al compagno,
 Ma stassi a banco la mattina, e sera,
 Senza far conto di spesa, o guadagno.
 Non dubita di nulla, e non ne spera,
 Ed ha lo stato suo fermo, e confitto,
 Che non lo potea dir quando non v' era.
 La carestia, ch' ha già tant' anni afflitto
 Questo paese, e ch' ha fatto i mercanti
 Ire in Levante pel grano, e in Egitto,
 Non cade in mente a' compagni remanti,
 Caro a sua posta egli hanno l' ordinario,
 E fanno scotti proprio da furfanti.

Il luogo, e' panni pizzicar del vario,
 E ch' e' vi puta mi par loro apposto,
 Poich' e' non v' e' acquaio, o necessario.
 Non accozzan mai insieme lesso, e arrosto,
 Cagion che la natura non s' accorda
 A smaltir l' uno adagio e l' altro tosto.
 Il romor delle fanti non gli assorda,
 De' padri, delle madri, o de' figliuoli,
 E delle mogli non se ne ricorda.
 Amor con le sue fiamme, o co' suoi duoli
 Mai non s' accosta quant' è lungo un remo,
 A costoro, e bisogna ben che voli:
 Ch' e' s' è già visto un uom più ch' all' estremità
 Fracido, marcio, sfegatato, e morto,
 Per una donna, e sbigottito, e scemo:
 Giunto in Galea non bisogna conforto
 Altro che questo, un guarisce in un tratto
 Con un po' po' d' incanto, corto corto.
 Sare' tenuto fra costoro un matto
 Chi ragionasse di dare, e d' avere,
 Cagion ch' il mondo si rovina affatto.
 Notai, birri, o prigione, a lor piacere
 Quivi non se ne tiene un conto al mondo;
 Passa il bargello, e si stanno a sedere.
 Ma quant' altri pericoli nel mondo
 Fanno a' mortali ognor, paura e danno,
 Che stanno da costor discosto un mondo!

Forse ch' in vita lor sospetto egli hanno
 Mai di cader a terra della scala,
 Che ne cade, e trabocca tanti l' anno :
 O che rovini il palco della sala,
 O 'l tetto, o 'l muro caschi loro addosso ;
 Che spesso qualche casa ce la cala,
 O rompesi una gamba, il braccio, o l' osso
 Del collo, come accade, cavalcando
 Sbrucar le balze, o rimaner n' un fosso .
 E così pe' paesi camminando,
 Esser rubati, assassinati, e morti,
 O esser impiecati, o aver bando.
 O ch' e' sien guasti i lor poderi, o gli orti,
 O rubata la casa, o arsa, o tolta
 Per piatire, o che 'l diavol ne gli porti .
 Non hanno a serrar l' uscio della volta,
 Nè quel da via, l' armario, o lo scrittoio,
 O levarsi a vedergli alcuna volta .
 E benchè questo eterno filatoio
 Agghiacci, o arda, inumidisca, o secchi,
 A tutte le stagioni han fatto il cuoio .
 Credo più oltre, ch' e' non vi s' invecchi,
 Dall' uno all' altro è poco, e stanno tutti
 Rasi, e 'mbruniti, che paiono specchi .
 Cercano il mondo, e godon de' suoi frutti,
 Senza spender s' intende, e tuttavia
 Con Ammiragli, Principi, e Dragutti.

Si carezzata è questa compagnia,
 Che non è sopportato ch' ella tocchi
 Co' piè la terra, ovunque ella si sia.
 E perchè non sia niun mai che gli tocchi,
 Hanno sempre la guardia, che gli guarda;
 Tanto che posson dormire a chius' occhi.
 Fanno una complession forte e gagliarda,
 Mangerebbon per sei; ma per lor bene
 Egli hanno sopra ciò chi gli riguarda.
 Doglie di fianchi, o di stomachi, o rene,
 O di gotte, o di scesa, o mal francese,
 Per buon ordine suo non ve ne viene:
 Anzi c'è tal, che prima il legno prese
 Quattro, o sei volte, e non li giovò nulla:
 Giunto in Galea guarì in manco d' un mese.
 Perchè quell' è una certa fanciulla,
 Che non vuol haie, e spazza ogni amoraccio,
 Come ben disse il dotto Carafulla.
 Forse che gli è mai dato loro impaccio
 Per isbalzargli, o per tor loro il luogo
 Da qualche mala lingua, o qualche omaccio?
 L' invidia in questo stato non ha luogo,
 Nè dubitan giammai d' esser cacciati
 Insino al cener del funereo rogo.
 Anzi talvolta certi sciagurati
 Si son fuggiti, e la pietosa mamma
 Ne va cercando infinchè gli ha trovati.

E gli racchetta, e di manco una dramma
 Non ne fa loro, e rende lor l'ufizio
 Con qualche giunta, e non si turba, o in-
 E perch' ell' è persona di giudizio, (fiamma.
 La fa la sua brigata accorta, e destra,
 E ben creata, e senza lezzi, o vizio.
 E consiglia, e garrisce, ed ammaestra,
 E falla umile, e savia, e paziente,
 E d' ogni reverenzia Arcimaestra.
 E perchè per lo mare avvien sovente,
 Una Galea con altra riscontrarsi,
 Quando d' amica, e quando d' altra gente:
 Sanno come, e quand' hanno a salutarsi,
 E con un cenno e con un riso appunto
 E parlar, e tacere, ire, e fermarsi.
 E perchè l' ozio non gli offenda punto,
 Ognun diventa maestro d' intaglio,
 E non è bala, appena ch' e' sia giunto.
 E di tant' altre cose, ch' io non vaglio
 A raccontarle, onde con pazienza,
 Quasi m' arrendo a tant' impresa, e caglio.
 Talvolta un pochettin di penitenza
 Può sopportarsi, perchè tanto tanto
 Non aggravasse poi la coscienza.
 Quivi è comodità di farsi santo,
 Ch' il diavol poco, e vie manco la carne
 Può dar lor briga, e 'l mondo tutto quanto.

Con le sue pompe: e chi volesse andarne
 In Paradiso, credo ch'è potrebbe
 Con questo mezzo, senza più cercarne.
 Ogni arte, ogni scienza vi farebbe,
 E la filosofia so, ch' avrebb' agio
 Di contemplar più ch' ella non vorrebbe.
 Credo ben che starebbono a disagio
 Quivi i pittor, non che non vi sia lume
 Ma non potrebbero far se non san Biagio,
 Lazzéro, o Jobbe, o altri per costume
 Graffiati, o guasti, perchè la man salda
 Non si potre' tenere o in mare o in fiume.
 Per questo ella non è cosa ribalda,
 Non ve ne vadia, questo vien da loro,
 Questo non mi raffredda e non mi scalda.
 La Strologia vi varrebbe un tesoro,
 Che vuole Stelle assai, e sonvi molti,
 Che le veggon di dì, secondo loro.
 La Fisionomia, che guarda i volti,
 Può conoscere i ladri, e gli assassini
 Da' sodomiti, e' tristi dagli stolti.
 Perchè quivi non è barba, nè crini,
 Che ti coprinò i segni naturali,
 O-fatti a mano, sien grandi, o piccini.
 In quanto alle sett' arti liberali,
 Quivi s' impara grammatica al primo,
 Senza tanti Donati, o Juvenali.

La Musica vi tiene il luogo primo,
 E massime di corde, e di tastame,
 E se n' intende ognun da sommo a imo.
 Annoverano spesso, ed hanno fame,
 E sete delle muse, e senza boria
 Bastavia dir, che non v' hanno altre dame.
 E spesso vi si sente qualche storia,
 E cantante a vicenda quando tocca,
 Ed avvezzansi a far buona memoria.
 Superbia, Invidia, e Avarizia, sciocca
 Cosa par loro, e stanno come agnelli;
 E se va nulla attorno a ognun ne tocca.
 Quivi non è taverne, nè bordelli,
 La pigrizia, e l' accidia, stanno altrove,
 E fuggon com' il diavol que' cervelli.
 Gli escon forse di casa quand' e' piove
 Per le faccende, o ch' egli hanno a comprar-
 Mantello, o calze, o altre cose nuove! (si
 Veggonsi in qua, e n' là senza fermarsi,
 Correr provveditori, e ufiziali,
 E se manca lor nulla procacciarsi.
 Hanno più cura, che non vi s' ammalì,
 Che non hanno sei volte loro stessi:
 E forse che gli mandano a spedali?
 Fannogli ricoprir se si vedessi,
 Ch' e' fossin pel remar sudati, o caldi,
 E pigliansene tutti gli interessi.

E lor si stanno, come dieo, saldi,
 E son serviti; or parvi adunque questa
 Una stanza da ghiotti, o da ribaldi!
 È questa quella cosa sì molesta!
 E questo quell' inferno tanto scuro,
 Che si scambia alla pena della festa!
 Voi non mi crederete s' io non giuro,
 E pur è vero, e fu dato la nuova
 A un, ch' era in Galea fermo, e sicuro,
 Ch' egli era liberato, e facean prova
 Di levargli da' piè catene, e anella,
 E non vi paria questa cosa nuova,
 Ch' ella gli parve una mala novella:
 Perocchè il compagnon vi s' era avvezzo
 A quella vita spensierata, e bella:
 Stette smarrito, e sopra sé un pezzo,
 Ma poichè vide non y' esser riparo,
 E che gli bisognava mutar vezzo:
 Dopo la tratta d' un sospiro amaro,
 Chiese di stare insino alla mattina
 In quell' albergo disiato, e caro:
 E chi gli avesse offerto la sentina,
 Purchè non fosse uscito di quel legno,
 Gli sare' parsa una stanza divina.
 Chi vi s' avvezza, e non v' è poi disegno,
 Bisogna ritornarvi in capo al gioco,
 O ir pazzo pel mondo, e senza ingegno.

Io conosco un , che non è un dappoco ,
 E fa sopra di sè bottega , e suona ,
 E fu per forza messo in questo loco :
 Andava affaticando ogni persona
 Per non vi star , e sapevagli male ,
 Che quella stanza gli era troppo buona :
 Quando e' v' entrò gli stava male male
 Del mal francese , e non sapeva il folle ,
 Che quella è la ricetta naturale :
 Guari , ma in capo al giuoco , come volle
 La sorte ne fu tratto il poverino ,
 E fu privato di stare a panciulle .
 Uscito gli parv' esser sì meschino ,
 Che patito alcun dì , chiese di grazia
 Di ritornarvi almen per tamburino .
 Ma quel che si sia stato , o la disgrazia
 Sua , o ch' e' disse tanto mal da prima
 La Galea non gli ha ancor fatto la grazia .
 Ed ha ragion , ma certo che si stima ,
 Che se qualch' uom dabben ne la pregasse ,
 Gli renderebbe il suo lato alla prima .
 Perch' e' non è impossibil ch' in quell' asse
 Alberghi stizza , e chi n' avesse alquanta
 Converrebbe che al primo la sputasse .
 Anzi è sua cortesia sì larga , e tanta ,
 Chè chi rifugge a lei , la lo raccetta ,
 Come franchigia o altra cosa santa .

Un tratto i birri vollon dar la stretta
 A un, ch' e' non avean colto in iscambio,
 Ch' era una personcina benedetta:
 Costui, che sapev' ir di trotto, e d' ambio,
 Corse per quella volta a tutta briglia,
 Come chi porta lettere di cambio;
 E corse tanto, che quel piglia piglia,
 Che da principio gli fece paura,
 Era rimasto addietro già duo miglia.
 E benchè potess' ire alla sicura,
 Per non aver ogni dì questa tresca,
 Si dispose provar la sua ventura:
 E visto una Galea con gente fresca,
 Vi salse sopra, e disse, o compagni.
 Della mia compagnia non vi rincresca:
 Togliete un paio di ferri begli, e buoni,
 Con una bella, e gagliarda catena,
 I' ve ne priego, e stava inginocchioni;
 E ferratemi tosto, che già piena
 È la strada di birri, e io vo' starmi
 Con voi, finchè la morte a venir pena:
 E contò loro il tutto; allor con l' armi
 Si fe tal cenno a' birri, ch' ognun disse,
 Io per me non ho voglia d' accostarmi.
 A colui intanto non se gli disdisse,
 E fu messo con gli altri in ordinanza,
 E fatto in modo, che non si partisse.

E sopra modo gli piacque la stanza,
 Come colui, che più tempo avea fatto
 Di molte cose in su questa speranza.
 Il signor com' intese questo tratto
 Ordinò, che potesse andar per tutto
 Libero dal bargello affatto affatto:
 E se voleva star dove condotto
 S' era da sè, vi stesse; e così venne
 La sua speranza a maturare il frutto.
 Non si potrebbe scriver con l' antenne,
 Quando e' fosse anche il mar un calamaio,
 Non che con quest' inchiostro, e queste pen-
 Gli esempi, che trapassano il migliaio, (ne,
 Quanto si può guardar, che farien fede,
 Che mentre, ch' io ne scrivo i' non abbaio.
 E se c' è forse alcun, che non mi crede,
 Pruovi cinqu' anni o più, se più gli aggrada,
 Ma in manco la sua forza non si vede;
 E sappiami poi dir, se chi vi bada
 Troppo vi muore, o s' e' si parte, e dica,
 Se chi non sia cavato se ne vada.
 O bella vita, e di chi l' ama amica,
 O bello stato senza invidia o tema,
 E forse che s' acquista con fatica!
 È felice la gente che vi rema,
 Che se per sorte piace lor la stanza
 Possono starvi insinò all' ora estrema:

E se non fosse, che troppo l'usanza
 Ho trapassata del, voi m'intendete,
 Cioè, ch'è stata lunga questa danza,
 Direi cose sì grandi, che segrete
 Sono state fin qui, che forse, forse,
 Le male lingue si starebbon chete.
 E così tal l'offese, e punse, e morse,
 Che parendogli aver errato assai,
 Confesserebbe infatto, ch'ei là corse
 Non s'arrischiando di guardarla mai.

CAPITOLO II.

IN LODE DELLA GALEA.

Viene alla volta vostra la seconda
 Parte della Galea, poichè la prima
 Fu scarsa, e nuova materia m'abbonda.
 Non già, ch'io spero di sue lodi in cima
 Arrivar, s'io vivessi ancor cent'anni,
 E cento avessi cominciato prima;

Ma per mostrare a certi Barbagianni,
 Che dicon male, e par loro aver vinto
 Il palio, come dir, di S. Giovanni:
 Mi son di nuovo la giornea ricinto,
 Se ben dall' opre sue, d' onor sì piene,
 Maggior furor del mio sarebbe estinto.
 Quella mostrò, che biscotti, e catene,
 O acqua, o vento, o sol, che vi si provi
 A chiunque vi s' accorda torna bene.
 E con ragione, e argomenti nuovi,
 E con esempi, e con autorità,
 Quant' in luogo di nuocere ella giovi.
 E tutto quel, ch' io dissi alle brigate
 Sue proprie apparteneva: or fo pensiero
 Di far più larga universalitate.
 Verran le rime da casa s. Piero,
 A sì bravo soggetto com' è questo;
 E forse, o Muse, ch' io non dirò il vero?
 In questa parte vi sia manifesto
 Sua bontà, sua bellezza, e util grande,
 E s' io vi potrò dare altro di resto.
 Potrém cominciar da cento bande,
 E pur bisogna farsi da un lato
 Chi vuol entrar in sue virtù mirande.
 Questo corpaccio, che Mondo è chiamato
 Pel suo disordinar sempre si trova
 In qualche parte corrotto, e malato.

E perchè quando a forza, e quando in prova
 Cade nel mal, secondo gli accidenti,
 Che si son visti dopo lunga prova:
 Per riparare a' suoi inconvenienti
 L' alma Galea s' è fatta dottoressa,
 E passa tutti i medici eccellenti.
 E fra l' altre ricette ella s' è messa
 A comporn' una, ch' e' si può dir certo,
 Che ella l' abbia trovata, e ch' ell' è dessa.
 E quest' è un composito, un conserto,
 O per dir meglio, una Triaca vera,
 Da far maravigliar ogni uomo esperto.
 E halla fatta, ch' ella pare intera
 Cavata da un libro da speziale,
 Com' ell' è scritta appunto, e com' ell' era.
 Quivi si vede quanto giova, e vale
 La mescolanza d' infinite cose,
 Che metton dentro in questa lor cotale:
 Come dir, gomme, rage, barbe, e rose,
 Elleboro, aloè, e scamonea,
 Ed erbe da mangiare, e velenose.
 Un tempo fu, che 'l Tiro si togliea,
 Or tolgon serpi, e vipere mortali,
 Che non sanno trovar cosa più rea.
 Io non vi starò a dir quante, nè quali
 Cose vi vanno, e tutti i nomi loro,
 Ch' io starei troppo su pe' generali.

Basta in sostanza, che questo lavoro,
 Si chiama poi Triaca, e voglion dire,
 Ch' ella sia cosa, che vaglia un tesoro.
 Perocch' usando tante cose unire,
 E calde, e fredde, amare, e dolci, e forti,
 Parte atte a consumar, parte a nutrire:
 Vengon per questo mescuglio a comporti
 Una nuova virtù di quinta essenza,
 Che par, ch' ogni gran mal sani, e conforti.
 Ond' io, che sempre amai la diligenza,
 Son ito per tal cosa investigando
 Della Galea la savia provvidenza:
 Che diligentemente esaminando
 Le malattie del mare, e della terra,
 Ch' andrebbon questo mondo disertando:
 Per mantenerlo sano in pace, e 'n guerra,
 Ha compilato questo lattovaro,
 Ed essi fatto il bossol, che lo serra.
 E ha tolto del dolce, e dell' amaro,
 Del salso, e dello sciocco, e del cattivo,
 E del buon, quanto l' era necessario.
 Ma perchè questo lattovaro è vivo,
 Di cose vive è creato, e composto:
 Or udirete in che modo io lo scrivo.
 Prima in cambio di Rob, o sapa, o mosto,
 La suol tor osti, o maestri, o garzoni,
 Per qualche falso, che sia loro apposto.

Per cinnamomo, o bucciuoli, o cannoni,
 Toe sonator di pifferi, o suon grossi,
 Che se ne trova a questa cosa buoni.
 Per pistelli e farine pensar puossi,
 Che le son cari, i mugnai, e' fornai,
 Com' alle donne in parto i piccion grossi.
 Scusonle e Pizzicagnoli, e Beccai,
 Mucilaggine, e mummia, e sevo, e grasso,
 Che ne trapela qualcun sempre mai.
 L' once, le dramme, e gli altri pesi lasso
 Pensare a voi, che stadere, e misure,
 Hanno introdotto molti a questo spasso.
 Per cose fredde, amare, acerbe, e dure,
 Si serve di villani, e contadini,
 Ch'hanno sempre alle man cento sciagure,
 Certi che si diletton poi di vini
 Tondi, scambian granate, e altre mele,
 E lascia stare in questo i cittadini.
 Il Zucchero dipoi la manna e 'l mele,
 Ch' incorpora ognicosa, ed empie il vaso,
 Come principal parte, e più fedele,
 È l' alta baronia di S. Tommaso,
 Che spesso v' è di lei, chi vien sì ratto,
 Che lascia per la via gli orecchi e 'l naso.
 Incenso, Mirra, ed altre gomme; matto
 È chi non vede, ch' ella ne consuma,
 E sbrucale, e dibucciale in un tratto:

Dell' altre cose , con che si profuma ,
 Com'è Zibetto, Musco, Ambra, e Storace,
 Vagheggini attillati tor costuma ,
 E per erba nociva aspra , e mordace ,
 Bestemmiatori , e sbricchetti noiosi ,
 Che non possono stare un' ora in pace .
 Per Vipere , e Serpenti velenosi ,
 Toe certe lingue doppie , e maladette ,
 Da certi mal avvezzi , e licenziosi .
 Certi , ch' han poi quelle man benedette ,
 Entron per seme di canapa, e lino ,
 Ch' anche in questa Triaca se ne mette ,
 Per zafferano , e per ispezie fino
 Fanigli d' otto , e sbirri d' ogni sorte ,
 Come sa il Barba, il Mascella, e Papino .
 Per solutivi , e medicina forte ,
 Ch'è di gran guardia, e non si piglia a gioco ,
 Che ti scortica , o storpia, o dà la morte ,
 Usa tor preti , e frati , che per poco ,
 Che tu abbia da lor , ti tolgon tanto ,
 Ch' e' sare' meglio impacciarsi col fuoco :
 Il qual s' adopra a questo liquor santo ;
 Ma dove gli speziai co' calderotti
 Cuocon di molte cose, o tanto, o quanto ,
 Ha ordinato una cosa da ghiotti
 In quello scambio, e fa, ch' un suo creato
 Con certo lardo acceso arda , e pilotti .

E perchè il lattovar sia rimenato,
 Si serve per ispatula o fuscello,
 D' un certo cotal secco attorcigliato,
 E vassi attorno menando con ello
 Quanto bisogna: alcun lo chiaman nerbo,
 Alcuni anguilla, come par più bello.
 Molte cose trapasso, e molte serbo,
 Ch' e' sare' troppo lungo a dire il tutto,
 E qualcun poi farebbe viso acerbo.
 Con questa Teriaca il mondo tutto
 Va medicando, e portala in persona
 Dov' ella vede di poter far frutto.
 E danne spesso qualche presa buona
 A fuste, ed a fregate, ed altri legni,
 E come liberal sempre la dona.
 Sana nazion di varia fede, e regni,
 Talchè s' e' fosse il diavol dell' inferno
 Par ch' ella accetti ognuno, ed ognun degni.
 E come ella gli tratta, e che governo!
 Mancan forse le guardie, o gl' infermieri,
 E 'n somma ell' è di medicare il perno.
 Fa fare a' suoi malati volentieri,
 Una buona dieta, spesso spesso,
 Toe loro il vino, e carica leggieri.
 Perch' ella ha conosciuto ch' in processo
 Di tempo i troppi cibi, e' l' ber vin pretto.
 Fanno le congiunture empier di gesso.

D' ingrossare il catarro , aprire il petto
 Sempre procura , e per guarir gl' infermi ,
 La te gli fa gridar senza rispetto .
E perch' assai non istarebbon fermi
 Nel medicarsi , in tal modo gli lega ,
 Che non bisogna dir guarda a tenermi .
Or cuoce , or taglia , ed or ugne , ed or frega ,
 Or fa bagniuoli , ed or fa sudatori ,
 Or cava sangue , ed or qualcosa sega .
E così purga via per gli emuntori
 Cuor , fegato , e cervello , e gli svelena
 Più che sei Varchi , Garbi , Ripe , o Onori .
Conosce i mali al primo , e sa la vena
 Trovare , e quello impiastro , che bisogna
 Quando la luna è scema , e quando è piena .
E bene spesso gratta anche la rogna ,
 E cavane in un tratto il pizzicore ,
 E tutto fa per non aver vergogna .
Questo ho io detto perchè oltre al liquore ,
 Con ch' ella sana dentro , vi sia noto ,
 Ch' ella cura anche la parte di fuore .
Fa tornar l' uomo umil , savio , e divoto ,
 E fagli uscir di testa le pazzie ,
 E fare spesso , prego , o qualche voto .
Guarisce certe strane malattie ,
 Che non avrebbon rimedio nessuno ;
 Per modo sono incancherite , e rie .

Chi fosse sgherro, lezioso, o importuno,
Torna modesto, intero, e rispettoso,
Cose, che non sa far così ognuno.

Chi cicalassi troppo, o licenzioso
Fosse nell' opre, al primo lo raccheta,
E fall' essere accorto, e timoroso.

La superbia diventa umile, e quieta,
E la stizza si sputa, com' io dissi,
E la inaninconia si mostra lieta.

E chi fosse fantastico, e schernissi
La Chiesa, torna trattabile, e pio,
Ritornando alla strada, onde partissi.

Chi avesse pensier malvagio, e rio,
Lo cambia tutto in bonario, e benigno,
Ch' a queste cose, ell' è la man d' Iddio.

Ha fatto prova insino a dello scrigno
Assicurargli, e spiana lor le spalle,
Per non veder quel d' intorno maligno.

Ma perchè saria lungo il raccontalle
Per ordin tutte, e quanto ella sia dotta,
Diligente, e felice, in medicalle:

Ne lascio andare un monte, perchè otta
Mi par di daryi omai nuova vivanda,
Prima ch' ella si freddi, or che l' è cotta.

L' ingegnò in tanto mi si raccomanda,
Che senza aiuto a cose si soprane
Teme di qualche erbaccia una grillanda.

Venite, o Muse, e conducete Pane,
 Che s' e' abbocca con Nettuno, e Dori,
 Non ci terremo a cintura le mane.
 In questo mondo è più sorte d'amori,
 Fra' quali il principale è l'amicizia,
 Com' hanno scritto già mille autori:
 Or chi la vuol trovar senza malizia
 Faccia, che la Galea lo chiami, e tiri,
 E quivi n'è la fonda, e la dovizia.
 Ovunque gli occhi affissi, o torci, o giri,
 Vedi i tuoi amici, se tu non sei cieco.
 E non si pensa a lagrime, o sospiri.
 Se tu vuoi bene a un, tu te l'hai teco,
 Nè hai paura, ch' e' ti lasci a fretta,
 Per ire in India, o nel paese greco.
 Accresce l'amicizia, e fa perfetta.
 Far tutti un' arte, e portare ad un modo
 I calzoni, il gabbano, e la berretta.
 Nè hai paura, che si sciolga il nodo,
 O la catena, che vi lega, e strigne,
 Come d'asse si trae chiodo con chiodo.
 Vo' dir, ch' oltre all' amor quivi costringe
 Certa neccessità d'essere amanti,
 Nè gli possono scior lingue maligne.
 Stannosi insieme ordinati, e galanti,
 E i legami d'amore, e caritate,
 Son quivi realmente, e tutti quanti.

E benchè sien di diverse contrade ,
 Et turchi, e Lanzi, e Cristiani, e Spagnuoli,
 E di varj costumi, e voluntade:
 Giunti che son , paion tutti figliuoli
 Nati ad un corpo, e diventan fratelli ,
 E credon nella fè de' barcaruoli .
 Bella cosa a pensar, tanti cervelli
 Avere una sol voglia, una sol cura,
 E somigliarsi in viso anche a vedelli;
 E perchè l'è di sì buona natura,
 Non è legno nel mar, che sì galante
 Vada quant' ella, e più lieta, e sicura.
 E s' e' le piace andare in dietro, o innante,
 Tragga che vento vuole, e sia il mar grosso,
 La sprezza le fortune tuttè quante .
 Qualche volta le passa il mare addosso,
 E stavvi un pezzo, e tutta la rinfresca,
 Ch' è un piacer, che raccontar nol posso.
 Chi è sopra coverta allotta pesca
 Per comodezza, e chi non sa pescare
 Almen si tuffa infinchè gli riesca .
 Accade qualche volta, ch' uno in mare
 Traporta un' onda, e quando altro rimedio
 Non abbia adopra il non se ne curare .
 Passasi il tempo lieto, e senza tedio
 Quanto mai puossi, e non si sta mai solo,
 Nè la pigrizia mai ti pone assedio .

Chi li piace vedere anche uno stuolo,
 Come per carnoval di mascherati,
 Quando il cervel ne va per l'aria a volo,
 Guardi un po' questi, che sono ordinati,
 Me' che' trionfi, e puovvi entrar chi vuole,
 Senza spendere i bei venti ducati.
 Quivi s' intende almanco le parole,
 E cantavisi a dieci, a venti, e trenta,
 Con altra concordanza, che di scuole.
 Forse che per aver cantor si stenta,
 O si rinnega il mondo a ragunargli,
 O ch' alcun ti promette, e poi si penta!
 O ch' e' bisogna spendere, o pregargli,
 O perchè non affiochino in sul buono
 Serrargli in casa, e da signor cibargli.
 Questi a tener le battute, e al suono
 Ubbidir sempre, e non uscir di chiave,
 Passan quanti cantor mai furo, o sono.
 Fanno il tuon ferial, l'acuto, e'l grave,
 E poi hanno maestri di cappella,
 Che si fanno a compor le genti schiave.
 Che la Galea proporzionata, e bella
 Si è di misura, di grazia, e disegno
 Ognun l'approva quando ne favella.
 Somiglia il corpo uman, ch' è così degno,
 Ha capo, e piede, corpo, braccia, e fianchi,
 Poi ha memoria, volontade, e 'ngegno.

Nè pensate che parte alcuna manchi
 A somigliarlo, e lo sa ben, ch' intende,
 Senza ch' in questo m' affatichi, e stanchi.
 Semiglia anche un uccel, quando distende
 L' ali alla vela, al becco, all' ir veloce,
 E quasi forma d' un bel cigno prende.
 Ma s' ella urta talor, ferisce, o cuoce,
 Non mi sia contro: buono e bello è Giove,
 E quand' egli è adirato, offende, e nuoce.
 Quivi sì può trovar senz' ire altrove
 La politica intera, e di governi
 Tutte l' ordinazioni antiche, e nove.
 Un osservanza, un ordin yi discerni,
 E mai fallisce, e non si scambia, o muta,
 Com' anche quelle de' cerchi superni.
 E 'n somma e' non s' è mai cosa veduta,
 Che quanto la Galea sia da tenere
 In pregio, e che ci sia, chi la rifiuta.
 Ma questo può venir per non ci avere
 Il capo, e però voglion chi sentenza
 Le leggi, ch' e' vi pensi, e stia a sedere.
 Emmi piaciuta assai questa avvertenza,
 Che questa nuova venga nominata
 Da sì bella Città, quant' è Fiorenza,
 E m' indovino ancor, che non mai ingrata
 Ad altri sia, ch' a' nostri del paese,
 Fia parziale, ospitabile, e grata.

Quant' ella sia amorevole, e cortese,
 S' è detto in parte, ed è pur bella cosa
 Trovar per sempre veste, alloggio, e spese.
 Tenete pur a mente, che di cosa,
 Ch' io abbia detto, o' sia per dir di lei,
 Non vo' ch' ella mi doni alcuna cosa.
 Altra fiata vel dissi, quand' io fei
 La prima parte, ed or ve lo ridico,
 Ch' io non vo' rimutare i casi miei.
 Potria dir un, dunque le sei nemico!
 A questo, io lascerei dir, chi dicesse,
 Voi vedete per lei se m' affatico.
 Basta ch' io non vorrei, che si credesse
 Che l' avessi lodata per balzarvi,
 E volessi de' versi l' interesse.
 E duolmi assai, ch' io non posso mostrarvi
 Mill' altre cose di memoria degne;
 Ma non vorrei però tanto straccarvi.
 Come accende virtute, e 'l vizio spegne,
 Senza salire in pergamo, e con quanta
 Bravura spieghi le sue belle insegne.
 Com' ella sia religiosa, e santa
 A tempi, e sappia a tempi anche riporre
 I paternostri, e 'l libro ove si canta.
 Come facil si ferma, e come corre
 Velocemente, e come nulla teme,
 E come offende chi vuole, e soccorre.

Par, che tre Rome, voglia dir trireme,
 E figurò già Roma per la prua
 D'una Galea quel suo buon primo seme.
 Che se non fosse altro, che queste dua
 Cose si vede, ed eccene infinite,
 La nobiltade, e la possanza sua:
 Per or vi basti queste aver sentite
 Quasi per mostra, e facendo per voi,
 Quand'è vi scade, e voi ve ne servite.
 Un'altra volta vi prometto poi
 Dirvi più cose, e d'un'altra ragione:
 E potrete veder gli effetti suoi,
 La sua giustizia, e la sua descrizione.

CAPITOLO

DE' ROMORI,

A MESSER LUGA MARTINI.

Poichè l'infermità vostra, e la mia
 N'impedisce il vedersi, e'l ragionare,
 La penna in vece d'occhi, e lingua sia.

Ogni mattina il nostro singulare
 Maestro mi dà nuove, o Luca mio,
 Come la fate, e la siete per fare.
 E mi raccende la speme, e 'l disio
 Di rivedervi, e già mi pare udirvi
 Picchiarmi l'uscio, e dir apri, son' io.
 Intendo ancor, come perchè dormirvi
 Possiate più quieto, ha fatto il Tasso
 In camera una fonte comparirvi:
 Che da certi zampilli, or alto, or basso,
 Ne spruzza l'acqua in sì soave pioggia,
 Ch'ogni affannato cor n'arebbe spasso.
 La vostra cameretta insù la loggia
 Terrena, sana, e fresca, un gran contento
 Mi porge, quand'io penso chi v'alloggia.
 Tanto, ch'è non vi manca, a quel ch'io sento,
 Altro che sanità, ch'al Signor piaccia
 Rendervi tosto, e trarvi di tormento.
 Ma io sto n'una stanza di tre braccia,
 Sottile, e ignuda, e questo sollione
 La scalda, anzi arde, acciocch'io mi disfac-
 Intorno intorno ho quasi un bastione (cia.
 Di case in tal maniera situate,
 Che di maggior ardor mi son cagione.
 In vicinanza ho le più sciagurate
 Arti del mondo: non voglion far fiato
 S' elle non son percosse, e bastonate.

E perchè m' intendiate, i' ho dal lato
 Sinistro la cucina del Cappello,
 Cioè d' uno spezial così chiamato :
 Ch' ogni mattina a nov' or in su quello,
 Che stanco dall' ardore, e dall' affanno,
 Mi goderei con pace un sonnerello.
 Ei pesta, e trita, i' non so che mal' anno
 Ei si tempesti, che sei quarti d' ora
 Ogni mattina mi fa questo danno.
 Passato questo tempo, chi lavora
 Vien a bottega, fra gli altri l' Aglietto:
 E pure a ripensarvi m' addolora.
 Ch' ha tolto a far, che nel mondo un aghetto,
 Nè una stringa resti senza punta,
 E picchia tutto il dì senza rispetto.
 Dalla man destra una ribalda giunta,
 O più presto derrata principale
 A questa nostra casa abbiám congiunta.
 E ci tornò in malora un animale,
 Che non si stende più là con l' ingegno,
 Ch' a far di cuoio, o spalliera, o guanciaie.
 E tutto dì con un certo suo legno
 Tempella in sur un ferro, nè giammai
 D' un minimo riposo si fa degno.
 Al dirimpetto ho certi calzolai,
 Che cantan sempre come s' e' di dire,
 Diletto, nè piacer non ebbi mai.

E s' e' non fanno romore a cucire ,
 È picchian col bussetto tanto spesso ,
 Ch' e' si può quasi a ognotta sentire .
 Abbiamo anche un Coiaio presso presso ,
 Ch' ha fatto quasi tanto, ch' e' ci aggrada
 Pe i suoi corrotti puzzi quel del cesso .
 Ma non è mia intenzion , che la man vada
 Scrivendo altro per or , che di tempesta ,
 E di romor per men tenervi a bada .
 Costui non manca di tormi la testa ,
 Come quest' altri , e fa un suo rinvolto
 D' una pelle bagnata , e vien con questa
 Fuori , e senza posarsi o poco , o molto ,
 La sbatte, picchia in terra , sur un desco ,
 E buona parte m' ha del cervel tolto .
 S' io volessi contarvi , starei fresco ,
 Il romor de' fanciulli ; onde tal volta
 Per dolermene ad altri , a me rincresco .
 Questi di casa a farmi dar la volta
 Sariano assai , ma di fuor ce ne viene ,
 Acciocch' e' me n' abbondì , copia molta .
 I' non ho que' lor giuochi a mente bene :
 Ma io so ben' ch' ei si combatte , e grida ,
 In tutti quanti , e ne porto le pene .
 Venuta l' ora poi che par ch' occida
 Il chiaro giorno , e che la leggièr cena
 Ho presa , par ch' il cor mi si divida .

Cresce allora il dolor, cresce la pena,
 Non pur pel mal, ma pe i folli romori,
 Di che questa Città qua oltre è piena.
 Noi siam qua presso a i marmi, dove fuori
 Si stan la maggior parte di que' tali,
 Che serbano il dormir dopo gli albori.
 Di qui l' urla, e i romor si senton, quali
 Sarian troppo in inferno, e cantar forte
 Canzoni da disdirsi a Manovali.
 O che fastidio grande, o Dio che morte
 Prova un povero infermo, che gli sente!
 E non gli val serrar finestre, o porte.
 L' usanza è vecchia; io non dico niente
 Per esser da persone frequentata,
 Ch' han perfetto giudizio, e sana mente;
 Ma s' ella mi paresse sciagurata,
 Or ch' io son ammalato anco mi spiace,
 La carne, e 'l vin, ch' è cosa sì lodata.
 Forse tre braccia e mezzo appresso ghiace
 Il letto, ov' io mi struggo, a la cucina
 Di casa, e questo so che v' è capace.
 Noi abbiamo una serva cervellina,
 Che per parer pulita oltre al bisogno,
 Rigoverna la sera, e la mattina.
 E perch' io non facessi qualche sogno
 Pauroso a dormir, così in sul pasto
 Cerca tenermi desto, e fa 'l bisogno:

Ch' i non son prima al letto, ch' un contrasto
 Sento di piatti, tegami, e scodelle,
 Che m' ha per tutta notte il sonno guasto.
 Abbiamo un paio di secchie nuove, e belle,
 Ma mal d' accordo, e spesso nel trovarsi,
 Si dan percosse, che 'ntrouan le stelle.
 E ho sentito dir, ch' e' debbe farsi
 Presto bucato, ond' io posto pensare, (si.
 Ch' e' s' ha a mettere in molle, ed ha a lavar-
 I' so, ch' e' s' ha a sentir l' amico urtare,
 E mi dà gran fastidio anche il sapere,
 Ch' e' ci ha a venir delle donne a lavare.
 Ch' oltre allo suisurato dispiacere,
 Ch' io avrò nel sentir picchiar que' panni,
 Voi sapete il ciarlar di quelle fiere.
 Le sono stracche dal mondo, e da gli anni,
 Ed han fra lor certi ragionamenti,
 Da dare a un mio par di molti affanni.
 I' non vi potrei dir quanti tormenti
 Mi danno i cani: e 'n questa vicinanza
 Se n' accozza ogni sera più di venti.
 Anche le gatte, o che leggiadra usanza
 Trovò natura: arrabbiando la notte,
 Fanno tanto romor, ch' e' me ne avanza.
 Sopra certe torracce, e mura rotte
 Qui presso, ho gufi, civette, assiuoli,
 Bestie, o ch' io'l penso, dal diavol condotte.

Stannoci a casa, e hannoci figliuoli,
 Chi fa chiù, chiù, chi russa, e chi cinguetta,
 Ed io mi sto sommerso in tanti duoli.
 Quasi punto per punto m'è interdetta
 Ogni quïete, anzi ho tanti dispetti,
 Ch' e' sarà facil, che mi dian la stretta.
 Ma raccozzando i tormenti, che letti
 Avete, e mille cose altre più strane,
 Sarian quasi piacer, quasi dilette,
 Posti a comparazion delle campane,
 Ch' a scrivere, o pensar del nome pure,
 Nel corpo appena l'anima rimane.
 I' n' ho cose da dir tante, e sì scure,
 Che noi faremmo una capitolessa,
 S' io l'aggiugnessi a quest'altre sciagure.
 O noioso tormento, o briga espressa
 Del cervel de' mortali, odiosa al cielo,
 Ed alla terra, e nemica a te stessa!
 I' ho sì grande sdegno, io non lo celo,
 Con quel, che le trovò, le fa, le suona,
 Ch' i' me gli mangerei crudi, e col pelo.
 Ma perchè intanto un bel vespro m'intruona
 Il capo, e s' io lo sento Dio vel dica;
 Onde la destra la penna abbandona,
 Assai mi sia per or questa fatica;
 Un' altra volta, e con più salda mano:
 Vi scriverò di questa empia nemica.

Attendete a tornar gagliardo, e sano,
 E io m'ingegnerò di guarir tosto,
 Acciocch' in qualche luogo ce n' andiamo,
 Da le campane, e da i romór discosto.

CAPITOLO

A MESSER BENEDETTO VARCHI

IN LODE DELLA ZANZARA.

Varchi, i' vo' sostener con tutti a gara,
 Che fra le bestie, ch'hanno qualche stocco,
 Il principato tenga la Zanzara.
 Ed ecci qualch' autor, che n' ha già tocco,
 Ma non la conoscendo, ha detto cose,
 Che non si sarien dette da un Alocco.
 Così son state sue virtù nascose,
 Che chi ne scrisse non volse la gatta,
 Che la fatica, o l'invidia lo rose.
 Io son d'una natura così fatta,
 Che quando io veggio'l vero, o ch' io lo pro-
 lo son uso a chiamar la gatta, gatta. (vo.)

Voi anche so ch' avete fitto il chiovo
 Di dire il ver, e non bisogna orpello
 Con un uom che conosce il pel nell' novo.
 Costor vidon sì piccol questo uccello,
 Io lo chiamo così perch' egli ha l' ale,
 Che lo trattornò come un pazzarello.
 Ben mi cred io, che ve ne sappia male,
 Perch' io son certo che l' animo vostro
 Dell' invidia è nemico capitale.
 Ma innanzi al fine io potrè avervi mostro
 Forse di lei tal cose, che forzato
 Sareste a consegnarle e foglio e' nel vostro.
 E potreste veder quanto fu ingrato
 Platone, ed Aristotile, ed Omero,
 Ch' ebber l' ingegno a così buon mercato,
 A non ne fare un libro intero intero,
 E lasciare star l' anime, ed Ettore,
 Ed altro, che Dio sa poi s' egli è vero.
 Ma tempo è ormai, ch' io vi cominci a porre
 Dinanzi a gli occhi scritto altro che frasche,
 E non vi cibi di venti, e di borre.
 Scrivendo a voi, non mi par ch' egli accasche,
 Ch' io cachi 'l sangue per farvi vedere
 Come questo animal si crei, o nasche.
 Per me confesso di non lo sapere;
 Ben sarebbe cortese opinione,
 E non ci costa a credere, e tenere,

Ch' ei nasca come nascon le persone ,
 Ma qualche cosa , ch' io vi dirò poi
 Me ne fa dubitar per più cagione ;
 Così potrete me' veder da voi ,
 Pigliandon' una , che non è fatica ,
 Senza ch' io vi disegni i membri suoi .
 Or cominciam , che Dio ci benedica :
 Dico , che la Zanzara il primo tratto
 Si vede esser dell' ozio gran nemica :
 La vorrebbe veder gli uomini in atto
 Travagliarsi , star desti , e far faccende ,
 Come colei , che 'ntende il mondo affatto .
 E perchè sa che 'l tempo , che si spende
 Nel sonno è , come dir , gittato via ,
 Si leva su come il lume s' accende .
 E va sempre appostando ove tu sia ,
 Quel che tu faccia , e se tu ti dimeni ,
 La ti farà di rado villania .
 Ma quando ella s' avvede , che tu vieni
 Al fatto del dormire , anch' ella viene ,
 Per chiarirsi de' modi , che tu tieni :
 E questo non la fa se non per bene ,
 La vuol veder le persone assettate ,
 Non a casaccio , come vien lor bene .
 Quanti si getterebbon la la state
 Sul letto a gambe larghe senza panni ,
 Co gli usci , e le finestre spalancate !

Cosa, che dà col tempo degli affanni,
 Perchè si piglia spesso una imbeccata,
 O qualche doglia, che ti dura gli anni.
 La prima, che ciò vedè, una brigata
 Dell' altre chiama, e vengono a sgridarci,
 Come si fa alla gente spensierata.
 Cercan la prima cosa di destarci
 Co i canti lor, perchè noi ci copriamo,
 Che starien chete volendo mangiarci.
 Ma s' elle veggon poi che noi dormiamo
 Scoperti, e non curiam le lor parole,
 Le ci danno di quel, che noi cerchiamo.
 E par che dichin, poichè costui vuole
 Del male, a far ch'ei n'abbia; nondimeno
 Gli è mal che giova molto, e poco duole:
 Ch' elle ci cavan certo sangue pieno
 Di materiaccia, ch' è fra pelle e pelle,
 E faria rognà, o qualch' altro veleno.
 Io metterei su altro che novelle,
 E giucherei che i medici, e' barbieri
 Hanno imparato a trar sangue da quelle:
 Come impatorno a fare anche i cristeri
 Da quell' uccel, che 'l becco fra' peccati
 Si ficca, a farsi il corpo più leggieri.
 Noi siamo a questa bestiuola obbligati
 Per mille cose, ch' io non vo' contare,
 E noi ce le mostriam sempre più ingrati.

Io non me l' ho trovato , anzi parlare
 N' ho sentito a parecchi , che 'l bel suono
 Delle trombe insegnorno le Zanzare :
 Che di tanta importanza al mondo sono ,
 Che ho voglia di dir , che senza queste
 E' non ci resteria troppo del buono .
 Ponete mente il giorno delle feste
 Dove si giuoca a Germini , ed allora
 Vi sian le mie parole manifeste .
 L' Imperadore e 'l Papa che s' adora
 Vi son per nulla , e le virtù per poco ,
 Fede , e Speranza , ed ogn'altra lor suora .
 Il zodiaco , e 'l mondo e 'l sole , e 'l fuoco ,
 L' aria , e la terra , ogni cosa si piglia
 Con quelle trombe alla fine del giuoco .
 La gente s' argomenta , ed assottiglia
 Fino a un certo che , poi s' abbandona ,
 Gli studj , ed ogni cosa si scompiglia .
 Chi trovò questo ginoco fu persona ,
 Chè dimostrò d' aver cervello in testa ,
 E tanto manco poi se gli perdona :
 Ch' egli aveva a cercar , veggendo questa
 Tromba tanto valer di quella cosa ,
 Che fu cagion d' un suon di tanta festa ,
 La qual trovata aver la generosa
 Zanzara in una carta ornata , e bella
 Dipinta , come quando o vola , o posa .

E far che fosse ogni trionfo a quella
 Soggetto, e così il giuoco andava in modo,
 Che 'l ver saria rimasto in sulla sella.
 S' io stessi sano, e ch' io avessi il modo,
 Tanto ch' io fossi un tratto Imperadore,
 Io farei pur un' insegna a mio modo.
 Io non ne vorre' andar preso al romore,
 E lascerei quell' aquila a' Troiani,
 Che mandò quel fanciullo al Creatore.
 La ne dovette far parecchi brani
 Del poverino, e dicon che fu Giove,
 Che 'l portò in cielo, io 'l crederei domani.
 E senza andarmi avviluppando allrove
 Torrei questa, ch' io canto per bandiera
 Ed udite a ciò far quel che mi muove.
 La fama ha quelle trombe, e vola altera
 Come costei, ond' io l' ho per figliuola
 D' una Zanzara, ell' ha quella maniera,
 E se la fama tanto vale, e vola,
 Quanto varre' la madre, e volerebbe
 Per la riputazion, non ch' altro, sola?
 Credo che solo al nome tremerebbe
 Quanto la terra imbratta, e l' acqua lava,
 E che col tempo ognun meco starebbe.
 Ha obbligo a costei la gente brava
 Più che a suo padre, e certo che senz' essa
 Io non so ben come 'l fatto s' andava.

Ella ha nel mondo la ver' arte messa
 Del combattere, e gli uomini da fatti
 Ne faccìa fede a chi non lo confessa:
 Che fanno mille cerimonie, ed atti,
 Stanno su' punti, ed appiccan cartelli,
 Poi combattono insieme, o fanno patti.
 Non si van con le spade, e co' coltelli
 Addosso al primo, anz'ordinano un giorno,
 Ch'ognun lo sappia, e possa ire a vedelli.
 Orlando, e i palladin davan nel corno
 La prima cosa, e non corrèvan lancia,
 Che non andassin sei parole attorno.
 E benchè questo si trovasse in Francia,
 E le trombe in Toscana, e' fu costei,
 Ch'insegnò queste cose, e non è ciancia.
 Che chi pon cura diligente a lei,
 Potrà veder, ch'ella non tocca, o fere,
 Senza sonar tre volte, e quattro, e sei.
 Però costor, che ordinan le schiere
 Come si debbe, non fanno battaglia,
 Se non lo fanno al nemico a sapere.
 Quanto più miro fiso, più m'abbaglia
 Questa cotale, e non trovo la via,
 Onde l'ingegno a tanta altezza saglia.
 Io credò quasi quasi ch'ella sia
 Immortale, vel circa, e mi rammenta,
 Che quest'è 'l poi, ch'io vi promisi pria.

Ch'io mi ricordo averne morte cento
 Per sera, innanzi ch'io le conoscessi,
 Ond'io credea d'averne il seme spento;
 E per ben ch'io chiudessi, e richiudessi
 Usci, e finestre, e 'n camera col lume
 Mai non entrassi, e gran cura ci avessi:
 Io non era sì tosto nelle piume,
 Ch'io risentiva il numero compiuto,
 Ond'io m'accorsi poi del lor costume.
 E m'è più volte nel cervel venuto,
 Ch'ella rinasca, come la Fenice,
 Benchè non le bisogni tanto aiuto:
 La può far, senz'andar nella felice
 Arabia, e senza mettere in assetto
 Cotante spezierie, quante si dice.
 Per me n'ho una in camera a dispetto
 Di chi non vuol, che non lo sapend'io,
 M'era morta ogni notte intorno al letto.
 Ond'io n'ebbi quistion col garzon mio;
 Tanto ch'io fui per romperli la bocca,
 E dissi insin che s'andasse con Dio.
 Ch'ammazzarle, oltr'al male, è la più sciocca
 Cosa del mondo, ella tornava viva,
 Come s'ella non fosse stata tocca.
 Ed ecci, e stacci, ed è quella, e sta priva
 Di compagnia, e già parecchi mesi
 M'ha corteggiato, forse perch'io scriva.

Potreste forse dirmi, avendo intesi
 Questi miei versi, dimmi un po, Bronzino,
 Perchè non paia ch' io bea paesi:
 Questo animal, che tu fai sì divino,
 E vuoi ch' ei faccia presti gl' infingardi,
 Perchè piglia e l'inverno altro cammino?
 Ed alla tua ragion, se ben riguardi,
 Allor n' avrebbe a esser più che mai,
 Che impigrisce, non ch' altro, i più gagliar-
 Bel dubbio certo, e da lodarlo assai: (di.
 Ma io non mi smarrisco già per questo,
 E mostrerò, ch' io scrissi, e non errai.
 Chi è ito pel mondo manifesto
 Conosce, che non c' è terra nessuna,
 Dove non sia qual cosa di molesto:
 La sta con noi la state, acciò ch' alcuna
 Persona non ammali, ed anche un pezzo
 Dello autunno, e poi muta fortuna.
 Nè il suo partir ci nuoce allorch' avvezzo
 È questo nostro paese in tal forma,
 Che l' ozio a darci noia sarà il sezzo.
 La povertà farà che non si dorma,
 E mill' altri rimedj ci saranno
 Contro allo starsi: questa è cosa in forma.
 Ma pur chi ne volesse tutto l' anno,
 E' c' è più d' un paese, ove n' avanza,
 Come dicon le genti, che vi vanno.

Dicon che nella Puglia n'è abbondanza,
 Ma le marenne di Roma, e di Siena,
 E non c'è troppo, n'hanno anche a bastan-
 Qui un ch'avesse la scarsella piena, (za.
 E poi fosse nemico del riposo,
 Avrebbe a star se crepasse di pena.
 Io ne son sempre stato disioso,
 E farei un bel tratto andarvi quando
 Io fossi ricco, e manco voglioso.
 O che diletto indiavolato, stando
 In quelle parti, cred'io, ch'è si provi,
 Quand'el le vanno la notte ronzando!
 Quand' un s'abbatte a cosa, che gli giovi,
 Ed anche piaccia, io credo che si possa
 Torla a chius'occhi, purch'è se ne trovi.
 Ma la gente oggi è maliziosa, o grossa
 Talchè per ignoranza, o per malizia,
 Ogni cosa di buon ci lascia l'ossa.
 Avremmo a procurar d'aver dovizia
 Di zanzare, e far fogne, pozzi, e acquai,
 E s'altro luogo più le beneficia.
 Ed avrebbsi a far legge, che mai
 Non ardessin d'offenderle i Cristiani,
 Bench'el le gli toccassin poco, o assai.
 Dispiacemi veder gli uomini strani,
 Che non sanno uno scherzo soffrire,
 E per ogni cosuzza alzan le mani.

Che doveremmo amare, e riverire
 Chi per farci del ben ci fa del male,
 Uscir di lezie, e imparare a patire.
 Pur faccìn quel ch'ei voglion, ch'ei non vale
 Quando ben un le schiacci, arda, o scancel-
 Per quant'è scritto in su questó cotale. (li,
 Ma perchè tanto i poemi son belli,
 Quant' ei son brevi, sia ben ch' i' consenta
 Far quattro versi, e poi non ne favelli.
 Quest' animal in somma mi contenta
 Si stranamente, ch' a tutti i mie' amici
 Ne vorrei sempre intorno almanco trenta,
 Per farli destri, e più sani, e felici.

CAPITOLO

DE' TRE CONTENTI

DI M. VALERIO BUONGIOCO,

A M. LODOVICO DOMENICHI.

Signor, perchè più volte io v' ho promesso,
 Mandarvi alcun mio scritto, ch'io non man-
 E' mi par d' ora in ora udire il messo. (chi,

È ver ch' in me son già i furori stanchi :
 Di ciò n' han colpa i colpi di fortuna ,
 Ch' io provo per lo petto, e per li fianchi.
 Pur eccovi , non è però quest' una
 Disperata : non faccio ora un lamento
 Col Cielo , e con le Stelle, e con la Luna,
 Anzi un mio lieto sonno v' appresento ;
 Dico , ch' io fui la notte san Giovanni
 Beato in sogno , e di languir contento .
 Mi pareva meco aver tra bianchi panni
 Giovanetta, e garzon , ch' ancor non ave
 Quindi l' una , e l' altro diciott' anni :
 Ove il giuoco si fece delle fave
 Tre, e quattro volte, amor, ed io insieme
 Empiendo d' un pensier dolce , e soave.
 Fu in sogno , dico , e nel giuoco alcun seme
 Di pesche entrò , che desti i pari miei
 Di là non vanno dalle parti estreme .
 Non tenete i giudizj miei sì rei ,
 Ch' io facessi da vero queste cose
 La notte allor quando io posar dovrei .
 Tutta questa passai , e sognai cose
 D' un casto amor , che sempre fu tra noi ,
 E 'n poca piazza fe mirabil cose
 Quivi veduto avreste or uno , or duoi ,
 Or tre , or morti , or vivi , per sua mano
 Torre l' alme da' corpi , e darle altrui .

La giovane gentil con saggio, e umano
 Aspetto compartiva i bei favori,
 Senza onorar più Cesare, che Giano.
 E 'l bel giovane sperto negli amori
 Particolari ergeami spesso sopra
 Pontefici regnanti, e Imperadori,
 Che pareva dir: non lice, e basti l' opra,
 Perch' il buon nome d' un garzon cortese
 Simile nebbia par ch' oscuri, e cuòpra.
 Fur dunque alte, e magnanime mie imprese:
 Pur nel principio morio quasi appieno,
 Quando il colpo mortal laggiù discese.
 Meschin, non ne volea nè più, nè meno:
 Fu tale un sconcio, che lo spirito mosse,
 Per gir nel Paradiso suo terreno.
 Madonna, ed io, con dolci amate scosse
 Lo confortiam, benchè perduti in modo,
 Talchè nessun sapea in qual mondo fosse.
 Ma amor, che di lui cerca in vie più sodo
 Stato, tosto cel rende, onde ei repente
 Dall' un si scioglie, e lega all' altro nodo:
 E furia sì, che rovinar si sente
 Nostro riposo, e parve il Ciel cadesse;
 Qual paura ho quando mi torna a mente!
 Non mi destai, nè so, com' io facesse:
 Credea trovar mal concia mia brigata,
 E membra rotte, e smagliate armi, e fesse.

Ma i' veggio alfin la disgrazia passata
 Con poco danno, ond' amor ringraziando
 Dico alla niente mia, tu se' ingannata.
 Io vo adagio il rovescio indirizzando, (de,
 Ma 'l buon garzon più in fretta al fatto rie-
 Che falcon d' alto a sua preda volando .
 Al fatto dico ; ond' ei ripone il piede
 Là 've colei l' attende , e apre ancora
 Quella finestra , ove l' un sol si vede .
 Aspettar non sofferirsi invito allora ,
 Perchè più star mi pareva cosa ria
 Scacciato dal mio dolce albergo fuora .
 Torno anch' io dunque all' alta preda mia,
 Ma piano , col piè molle, oh qual diletto,
 E qual strana dolcezza si sentia !
 Chi' l'petto altrove, e chi s' appoggia al petto,
 Ora è di pace , e fu prima sì fiero ,
 E duro campo di battaglia il letto .
 Lo stringersi , e 'l haciarsi dolce , e fiero ,
 Ed ah! di tutti il dolcissimo fine ,
 Io nol dirò , perchè poter non spero .
 Quand' io stanco , non sazio dalle brine
 De' bei colli mi levo , e poi m' arretro
 Assai di qua dal natural confine :
 Dic' ella, ch' ha le chiavi in man di Pietro,
 Se godervi altra donna spera , o brama,
 Spenga la sete sua con un bel vetro :

Soggiunsi, è mia, signor, sì bella dama:
 Risponde quegli, è mia, ma più di voi,
 E tanto più di voi, quanto più v'ama.
 N'ha far, dic'altro, o n'ebbe, o n'avrà poi?
 Ed egli, non, mia diva, per voi sola
 Arde, e muore, e ripiglia i nervi suoi.
 Ma dite poi s' il bel petto, e la gola
 D'avorio: allora io gl' interrappi, e dissi,
 Signor, mirate come il tempo vola,
 Non lo perdete; in questo risentissi
 La bella coppia, dicendo, il passato
 Fu breve stilla d' infiniti abissi.
 Or mettianci del buono, e 'ncominciato
 Ches'ebbe il giuoco, anch'io per terzo vado
 Perseguendomi amore al luogo usato.
 Mi mostra il bel garzone il proprio vado,
 In cui improntar intendo quel cotale,
 Ch' ha nome vita, che a molti è sì a grado.
 E mi ricorda del primiero male,
 Rispondo, fedel mio, perdon ti chieggiò,
 Io pensava assai destro esser su l' ale:
 Ed egli, purchè non s' offenda il seggio,
 Sia come pur vi par; ma in veritade
 Il mal mi preme, e mi spaventa il peggior.
 Ecco che l' altro uscir vuole: eh restate,
 Gli dico, e gli prometto monti, e mari,
 E le cose presenti, e le passate.

Ed ella, il peso è grave, amici cari,
 Stando così: chi s' addestrasse in fianco
 Io non so se le parti sarien pari:
 Anzi fia meglio, io dissi, e v' accert' anco
 Di diletto maggior, se fia la fiera
 Cacciata da due veltri, un nero, e un bianco.
 Allor s' acconcia in sì gentil maniera,
 Che detto avreste, ell' è Lauretta, e Bice,
 In mezzo di due amanti onesta, e altera.
 Quinci, e quindi god' ella, e' in fine ah dice,
 Piangendo, cor mio dolce, io uoro ah, ah,
 Tal frutto nasce da cotal radice!
 Asciugandosi poi gli umidi rai,
 Quell' anch' asciuga, dicendo, ahime questa
 Fece la piaga, onde io non guarro mai:
 Ma dolce or m' è, se già mi fu molesta:
 Io per lei sono, e sarò pronta sempre
 Per chinare gli occhi, e per piegar la testa.
 Il giovane real con dolci tempore
 La bacia, onde ella segue, e qui a suoi piedi
 Son le cagion ch' io v' ami, e mi distempe.
 Dappoi ch' ognor vedesti, ed or più vedi,
 Ch' io fui tua tutta, e son, deh io ti prego,
 A farmi lagrimar, signor mio, riedi:
 Ond' eich' anco avea inteso il chino, e'l prego,
 Disse: pur ch' il compagno di qua passi,
 Io nol posso negar, donna, e nol niego.

Or qui 'l buon giuoco un' altra volta fassi:
 Ma ion' andai, per non sentirmi inschiena,
 Perdendo inutilmente tanti passi.
 Il valent'uom solcò un' acquetta amena,
 Ed io un mal rio, u' fui per affogarme,
 Sì profondo era, e sì di larga vena.
 Dopo un grato languir dissi, se farne,
 Donna, piacer vi cale oprite in guisa,
 Ch' almen, come io solea, possa sfogarme.
 Allor l' accorta giovanetta assisa
 Ver me s'appoggia, e dice: in ver mal puote
 Viver stando dal cor l' alma divisa.
 O sia, ch' innanzi eran mie voglie note,
 O che le donne abbian sì gran pòtenza,
 Che gli aspidi incantar sanno in lor note;
 Qui mi parve gustar la quinta essenza,
 O 'l frutto eletto, per cui disse Adamo,
 M' è più caro 'l morir, che 'l viver senza.
 Ma io, vagliami 'l ver, di ciò son gramo,
 E se non fosse, che fu tutto in sogno,
 Io cadrei morto ove più viver bramo.
 Ben anch' io, signor mio, non poco agogno,
 Ch' altri nol sappia, e quasi ch' io nol scriva,
 Di me medesimò meco mi vergogno.
 Or sia che può, fur ombre, ed io dormiva,
 Pur non fece giammai tante pazzie
 Pigmaleon con la sua donna viva.

Poi s' io non v' attendea con tai bugie,
 Non si dà fedè a sogni, io v' avrei porto
 La lunga storia delle pene mie.
 Ma assai n' ho più notato, orach' io porto
 Mia merce carica in periglioso legno,
 Però sarebbe da ritrarsi in porto.
 O del lauro amator, quantunque indegno
 Del tuo favor io sia, per gentilezza
 Deh porgi mano all' affannato ingegno.
 Finiam del sonno l' alta morbidezza,
 Da cui mi tolsi, se ben mi ricordo,
 Pien di quella ineffabile dolcezza.
 Io stava nel gioir sì intento, e 'ngordo,
 Che stimandomi in terra uguale a Giove,
 A ognaltro piacer cieco era, e sordo.
 Dice il giovane a me: poichè le prove
 D' amor finito abbiamo, e fatte quelle
 Cosè sopra natura, altere, e nuove,
 Sappi, che noi siamo ombre grate, e snelle,
 Tecogiacciate in sogno; il mondo or scorge
 Quel, che fa' l' sol delle minori stelle
 Partir conviemmi: or di' s' altro ti sorge
 Che da noi vuogli? ed io, ombre soavi,
 Voglia mi sprona, amor mi guida, e scorge
 A ringraziarvi, a donarvi le chiavi
 Del core: io non ho altro, mercè, lasso,
 Delle fortune mie tante, e sì gravi:

Ei sorridendo allor si volse, e casso
 Di sè lasciommi in sì dolce atto adorno,
 Ch' avria virtù di far piangere un sasso.
 Spirar nel suo partir nel letto, e 'ntorno
 Più grati odor: sol con la donna io resto
 Pien di vergogna, e d' amoroso scorno.
 La qual poco curando il mio star mesto,
 Pur troppo dice, a maschi oggi diletta
 Con le code avvinchiarsi, or che è questo?
 Deh stolti omai lasciate l' arte inetta,
 Anzi ch' il divo amor, che ciò non vuole,
 Nel vostro dolce qualche amaro metta.
 Ond' io, s'io dormo, e 'nsogno, e' me ne duole,
 Or nè 'l mondo, nè Dei biasmar ti ponno,
 Dice, e cose altre da fermare il Sole:
 E dopo questo si parte ella, e 'l sonno.

CAPITOLO

DI LUCA VALORIANI

IN LODE DE' CALZONI

A LUIGI SPADINI.

S' io stessi tutto un' anno inginocchiati,
 Pregando ad uno ad uno tutti gli Dei,
 Non avrei grazia di dir de' Calzoni.
 Ma con l' aiuto vostro io crederei,
 Anzi sempre ho creduto, e credo chiaro,
 Dir pur di lor, ma non quanto io vorrei.
 Sì che di grazia, Luigi mio caro,
 Se voi m' amaste mai, o se mi amate,
 Soccorrete il mio dir rustico, e ignaro.
S' io avessi a dar le lodi alle giuncate,
 Alle ricotte, finocchio, o piselli,
 Io troverei le strade lastricate.
 Ma de' Calzon non c'è chi ne favelli,
 Nè chi mai n' abbia scritto, e se ne sono,
 Si stan sepolti dentro a gli scannelli.

Seguitemi or, che 'l buon cavallo i' sprono,
 Per capitare al fonte di Parnaso,
 Dove acquistar si può grazia, e perdono.
 Perchè voi siete di scienza un vaso,
 Bisogna a me seguir la musa vostra,
 Per fin che fia del Sol l' orto, e l' occaso.
 Principio omai daremo all' opra nostra
 Di cantar de' Calzon quanto potreno,
 Or che la buona strada ci s' è mostra.
 Io ho di lodi colmo il corpo, e 'l seno,
 Ch' altro stato non è, che 'l vostro aiuto,
 Che me l' ha fitte addosso in un baleno.
 Colui, che porta i calzon, è tenuto
 Goffo da quei, che non hanno cervello,
 E lo chiaman balordo, e poco astuto.
 Da questo nasce che non sanno quello,
 Che sanno que', che portano i calzon,
 Quanto contento è in questo abito snello.
 Chi porta brache, brachesse, e braconi,
 Calze intèrè, e stringate tuttavia,
 S' avria a metter nel numer de' pinconi.
 In quanto a me, vi do la fede mia,
 Di star dove i calzon s' usan portare,
 Quanto a Dio piacerà, che in vita io stia.
 Perch' io non penso mai poter trovare
 Abito tanto ben proporzionato,
 Per chi vuol fresco, caldo, e largo stare.

Porta il calzone il verno foderato ,
 Leva la fodra a mezzi tempi via ,
 E la state di renza , o di rigato .
 Quanta comodità dentro ci sia ,
 Non la sanno conoscer se non quegli ,
 Ch' hanno studiato assai filosofia .
 S' io vi volessi dir de' garzoncelli
 Quanto i calzon comodità dien loro ,
 Sarebbe un farmi tirare i capègli .
 Bisognerebbe verso più sonoro
 A dir di voi , calzon tanto apprezzati
 Da molti più che l' argento , e che l' oro .
 Chi vuol saper di quanto e' son dotati
 Questi calzon da la natura , e l' arte ,
 Dimandar se ne posson tutti i frati :
 Che fatti se ne sono una gran parte ,
 Che più del tempo ne portan due paia ,
 Per averlo studiato in mille carte .
 Chi d' accordellatino , e chi di saia ,
 Di mano in man , secondo la stagione ,
 Così tengon lor vita allegra , e gaia !
 Forse ch' egli hanno a chiamare il garzone
 Che vada loro le calze a tirare ,
 Poi tirate l' attacchino al giubbone :
 Ch' è un sempre volere in doglia stare ,
 Anzi sepolti dentro a questi panni ,
 Poichè la vita non si può agitare .

Che maladetti sieno i mesi, e gli anni
 Di chi principio diede a le brachette,
 Perch' allor cominciaro i nostri danni.
 Allor si messe in uso le berrette,
 E le calze frappate co' giubboni,
 Abiti da soldati, e da civette.
 I fanciulletti, i giovani, e i vecchioni,
 Ne' bell' anni dell' oro andavan tutti
 In gabbanella, in zazzera, e in calzoni.
 Forse che fatto avrebbono a' lor putti
 Le calze, come s' usa oggi a Fiorenza,
 Ch' è un propio volergli storpiar tutti.
 Se per disgrazia e' vien lor soccorrenza,
 Perchè m' intenda, voglia di cacare,
 S' io parlo sporco, abbiate pazienza:
 Egli han tanti frenegli a sdilacciare,
 Che per la marcia forza lor bisogna
 Lasciarla nelle calze al primo andare.
 Va di' per sorte, ch' uno abbia la rognà,
 E in questi panni si truovi serrato,
 Gli è propio un esser confinato in gogna.
 Io ve lo posso dir, ch' i' l' ho provato,
 Che già mi tolsi anch' io la libertà,
 Quand' era, come voi, pazzo spacciato.
 Ma vi so dir, che da un tempo in qua
 Io ho voluto rimetter le dotte,
 Di portare i calzon, come ognun sa.

Per l'amor ch' io vi porto di, e notte,
 Vorrei, che rotto vi fosse il forame,
 E sopra più vi venisser le gotte,
 Acciocch' usciste fuor d' un tal legame.

CAPITOLO

DI M. B.

IN LODE DELL' ASINO

E vi parrà capriccio daddovero,
 Compar mio caro, a dirla qui tra noi,
 S' io canto quel, che di cantare spero.
 Già non saran bugie di strani eroi,
 Come di dire Orlando, o Carlo Mano,
 Anzi cose, che s' usano tra voi.
 Ma perch' io penso, ch' e' vi parrà strano,
 Io vi dico, che quel ch' io vi ho da dire
 Ancor toccar ve lo farò con mano.
E innanzi ch' io vi voglia altro scoprire,
 Perchè pigliate la cosa più intera,
 Mi vi bisogna un certo caso aprire:
 Il qual per dirvi appunto come gli era,
 Fu di notte venendo un martedì,
 Era di maggio, era la primavera:

Send' io addormentato presso al dì,
 Dove non era bene il dormir tanto,
 Un' Asin col ragghiar mi risentì.
 Nè bisognava star più tanto, o quanto,
 Senza altro dir, voi crederete bene;
 Ch' io lo ringraziassi come un santo.
 E poich' io giunsi a casa fuor di pene,
 Cominciai a pensar di compensarlo,
 Come conviensi a gli uomini dabbene.
 Onde venuto m'è nel capo un tarlo,
 Non potendo maggior servizio farli,
 Che di pigliar la penna, e di lodarlo.
 E per maggior affezion mostrarli,
 Questi suoi versi i' ho voluto poi
 Al mio più caro amico indirizzarli.
 Così comincerò, e 'ntanto voi,
 Che le muse tenete pe' capelli,
 Non le stogliete ora da' fatti suoi;
 Perchè bisognaria mille cervelli
 A tal soggetto, e dubito non poco,
 Non creda M. Asin, ch' io l'uccelli.
 Ma pur sentendo, che le muse invoco,
 Che m' aiutin narrare ogni sua loda,
 Creder dovrà, che ci sia carne a fuoco.
 Or la parola un dubbio qui mi annoda,
 Ch' io non so dov' io debba cominciare,
 Dal capo, da gli orecchi, o dalla coda.

Egli è per tutto tanto singulare,
 Ch' io per nra vo' lodarlo intero intero,
 Poi pigli ognun qual membro più gli pare.
 Prima del nobil suo lignaggio altero
 Non fa mestier, che nulla ve ne dica,
 Sapendo ognun, che fu innanzia san Piero.
 Nè meno spenderò tempo, o fatica,
 Ove ch' il nome suo derivar voglia,
 Come facevan gli uomini all' antica.
 Mia musa in frutti, e non in fior s' invoglia,
 E' l' dir l' antichitade, o 'l suo cognome,
 E come dir, poch' uva, e molta foglia.
 Però comincerommi dalle some,
 Che più ch' altro animal ne porta quello:
 Legga Priscian chi vuol saper del nome.
 Venite qua brigata, questo è bello,
 Che portereste le some da voi,
 Se non ve le portasse l' asinello.
 Che l' altre bestie, che s' usan tra noi,
 Non son sì adatte, nè a bastanza ancora,
 Mettendo co' Cavai, Bufoli, e Buoi.
 Egli 'l giorno, e la notte ognor lavora,
 E sempre a un modo, a caldi tempi, e freschi
 E s' adopra in Firenze come fuora.
 In ogni cosa par ch' egli rieschi,
 E dell' utile il conto non faria
 In dodici anni Raffaël Franceschi.

E quel ch'ei porta non racconterìa
 Venti donne cicale delle buone,
 Nè l'inventario d'una spezieria.
 Basta, che mentre ch'a portar si pone
 Lo può guidare un minimo bambino,
 Senz'uno scioperio d'altre persone.
 Egli è poi sì cortese, e sì divino,
 Che come dice quel proverbio antico,
 Per se beel'acqua, e porta agli altri 'l vino.
 Forse ch'egli diventa tuo nemico,
 Benchè tutto il dì l'abbi bastonato?
 Non se ne cura, e non le stima un fico.
 Egli è d'un altro dono ancor dotato
 Quest'animal, quant'altro dir mai posso,
 Talch'agli uomini stessi non è dato:
 Ed è che mai non si genera addosso
 Di quegli animaletti bianchi, e neri,
 Che rodono la carne insino all'osso.
 Chi vuol di pulitezza or vie più veri
 Segni di questo, ne cerchi fra quante
 Corti fur mai, nè di trovarne sperì.
 Forse che come il caval da furfante
 Tuffa 'l casso nel bere l'occa appena
 L'acqua, tant'è costumato, e galante.
 Poi con che grazia mangia, e con che lena
 Filemon cel potrebbe raccontare:
 Ma ridendo morì senza altra pena,

E fu, ch' ei vide un Asino mangiare
 De' fichi alla sua mensa apparecchiata,
 E tal fu 'l riso, che lo fe crepare.
 Ma prima disse alla fante, che stata
 Era troppo a venir portagli here,
 Che la prima vivanda ha già mangiata.
 O s' e' potesse anche l' Asino avere
 Lingua, che come gli uomini parlassi
 E' ci farebbe il suo cervel vedere;
 Ma con l' opere savio tener fassi,
 E dove e' cade in questo luogo, o 'n quello,
 Mai non vi torna, se lo scorticassi.
 Ben mostran gli Empolesi aver cervello
 Quanto conviensi ad ogni uontro dabbene,
 Che l' Asin diventar fanno uno uccello.
 Certo ch' a l' Asin l' ali si conviene,
 A voler farlo una solenne cosa;
 Ma senz' esse più util ce ne viene.
 Forse bisogna fornimenti a iosa
 Per suo portar, con' una mula vuole,
 Che ha più abbigliamenti ch' una sposa?
 Il basto ad ogni dì gli basta, e sole,
 Le feste la bardella qualche volta;
 E pare un Tullio, come dir si suole.
 Porta le legne, e frutte, e la ricolta,
 Che nol può far bestia, che sella porti,
 Nè men portar sempre i cestoni in volta.

Noi abbiám veramente mille torti
 A non lo ringraziar quando ci netta
 Le strade, e' cessi, è poine' ngrassa gli orti.
 Che doverremmo fargli di berretta,
 Com' a persona dabben si conviene;
 Ma l' usanza fu sempre una civetta.
 Erano gli Asin, com' uomin dabbene,
 Già reveriti, e chi gli molestava
 Si puniva secondo le lor pene;
 Onde Mida, che gli asini oltraggiava,
 Da Bacco fu con sua vergogna, e danno
 Gastigato, siccome e' meritava.
 L' Asin non ci fa mai tristizia, o 'nganno,
 Come la Golpe, e 'l Lupo, o altra tale
 Bestia, che ci assassina tutto l' anno.
 Egli non brava punto alla bestiale,
 Talchè a cavalcarlo è un piacere,
 E di guerra è nemico capitale.
 Va di' che questo tu lo possi avere
 Da cavalli Giannetti, Turchi, o Sardi,
 Ch' o ti straccano, o fannoti cadere.
 Ora veggo, dicea Maffio Bernardi,
 Per quel, che 'l cavalcò volentier Christo,
 Quest' animal dagli altri Dio mi guardi.
 Io mi ricordo già scoparsi un tristo,
 Ch' andava adagio quanto più poteva,
 Solo per esser su quell' Asin visto.

Ond' un saccante, che non lo dovea
 Conoscer ben, gli disse, poveretto,
 Cammina presto, e di pena ti leva:
 Ei volto, disse a lui pien di dispetto:
 Va a modo tuo quando sarai scopato,
 E me lascia ora andar a mio diletto.
 Quell' andar sì soave, e riposato
 Gli andava a fantasia, e forse innante
 Tanta dolcezza non avea provato:
 L' Asino ha da natura un buon portante,
 E in Alessandria per il cavalcare
 Del gentiluom non s'usa altro, e'n Levante.
 Ma noi non ci vogliam mai contentare,
 Che l' Italico sen l' ha per natura
 Cercar Delfin ne' monti, e Golpe in mare:
 Come dir fuoco freddo, ed acqua dura,
 E simil cose, se quai l' han condotta,
 Come vuol suo destino, e sua ventura.
 Or vedete pazzia, che ci ha ridotta
 L' nsanzaccia, per cui sempre ci avviene,
 Ch' il ben si fugge, e al mal dietro si trotta.
 Son pochi quelli, e ricchi bene bene,
 Che tenghino un caval, come si debbe,
 E con fatica un solo anco si tiene.
 Che se si usasse, come si dovrebbe
 Gli Asini, o questa sì che saria bella,
 Almeno ognun cavalcatura avrebbe.

E non ti avresti a trar della scarsella
 Cento fiorin, come n' un buon cavallo,
 Che s' ei si muor, ti riman sol la sella.
 Meno di dieci costa, e ciascun sallo,
 Ed è tanto cortese per natura,
 Che porta insino alla merda a cavallo.
 E se e' si muor per qualche sua sciagura,
 La carne per salsiccia, o gatta vendi,
 La pelle un vaglio, che cent' anni dura.
 S' in Cornamusa, o Zufol piacer prendi,
 Son le sue ossa a bella posta fatte,
 E ne puoi dadi far s' a giuoco attendi.
 Ad ogni cosa infin par che si adatte,
 E più bisogno abbiain d' un Asinino,
 Che della ciarla un che venda, o baratte.
 Tu te ne servi la sera e 'l mattino,
 Cacciagli pure addosso quel che vuoi;
 E paglia, ed acqua son suo pane, e vino.
 Gli è sano, e pronto alla fatica poi
 Vie più ch' altro animale, e ne dà saggio
 Col generar negli ultimi anni suoi:
 Il che non fa se non il suo lignaggio;
 Onde supera vivo questo, e quello,
 E morto col formar lo Sçarafaggio.
 Quest' è un animal più buon che bello,
 Ch' è come aver brutta borsa, e molto oro:
 Che chi così non vuol non ha cervello.

Ed io per me non bramo altro tesoro,
 Così volesse chi può farne prova,
 Che come dire avere un Asin d'oro.
 Io mi ricordo or d'una lode nuova
 Degna di Papi, Duchi, e 'mperadori,
 Ch' Asino esser un libro anco si trova.
 S' io vi dicessi or cose vie maggiori,
 Come di dir, ch' ei si trova in effetto
 Asini in uomo, e fors' anco dottori:
 Voi mi direste, che questo soggetto
 Ve lo sapete, onde non dico niente:
 Farete conto ch' io non l' abbi detto.
 Io credo ancor, che chi ponesse mente,
 Ed osservasse i suoi gesti, vedria,
 Ch' egli è matematico eccellente.
 Perchè senza imparare Astrologia,
 Fra gli altri, primavera egli si vede
 Col canto annunziarla tuttavia.
 E quando pasce, e che zappa col piede,
 O tien gli orecchi a terra, è chiaro segno,
 Ch' allor vicina pioggia egli prevede.
 Fu un Asino ancor di tanto ingegno,
 Ch' attentissimo udia la sapienza
 D' Amonio, ch' era Filosofo degno.
 Credo ch' ei leggerebbe, e con prudenza
 In Accademia, ma infiniti quello
 Ulizio fan per lui per eccellenza.

Dice Marco Varron, ch' un Asinello
 Fu visto sì gran prezzo comperare,
 Che e' non valse mai bestia più di quello.
 Egli del sermollin non suol mangiare,
 Per non ne privar noi, perchè ha notato,
 Che per la salsa ne sogliam cercare.
 Io mi ricordo, che mi fu contato,
 Che quel gigante che fra' santi è messo
 Fu da lui disputando superato.
 Disputavan chi 'n Chiesa più interesseo
 Avea; e bisognò 'n un santo Padre
 Per acchetargli farne compromesso:
 In el qual con leggiadre
 Parole disse: io ho portato
 A cui l' Asino: ed io
 Talchè l' Asino vinse, e fece acquisto,
 Che non istesse in chiesa,
 Ed ei per tutto potesse esser visto.
 E ben ver che gli resta ancor sospesa
 Quel che l' anima sua facci postmorte,
 Ma ben ne sta con isperanza accesa;
 Perchè quando che Giove fece accorte
 L' anime nostre d' immortalitate,
 Era presente l' Asinel per sorte:
 E pregò Giove con parole ornate
 Ch' immortalasse lor l' anime ancora,
 Per essergli anco dopo morte grate.

E seguitò senza più far dimora:
 Giove, noi sarei tuoi, senz' alcun fallo,
 E 'n vita, e 'n morte servirenti ognora.
Farem cantando talvolta un bel ballo,
 Ed a' perdoni, che dona il tuo coro
 Potrem portar qualche santo a cavallo.
Allor si ricordò Giove, che loro
 Gli fer vincer la guerra co' i Giganti,
 Quando in suo aiuto co' i Silvani andorò:
I cui meriti allor furono tanti,
 Che nel più alto segno in Ciel ne prese
 Giove memoria fra suoi lumi santi,
Ed ancor oggi si mostra palese;
 Certè stelle del Granchio in ciel compreso
 Si chiaman Asin per ogni paese.
Ma ritornando a Giove, ch' avea inteso
 Quanto l' Asino avea addimandato,
 E di servirlo s' era tutto acceso;
Ei gli rispose, ei non è ragunato
 Il concistoro: alla prima tornata
 Quel ch' addomandi allor ti sarà dato.
E quando l' alma avrete immortalata,
 Io vi darò questo segnal per pegno,
 Ch' un di voi piscerà acqua rosata.
E di qui nasce, che l' Asin, ch' ha ingegno,
 Fiuta ogni piscio, che per terra trova,
 Poi alza il capo, e dice, è questo il segno!

Ma ecco d' eccellenza maggior prova ,
 La qual si doverrà scrivere in guanti ;
 E vi parrà cosa bizzarra , e nuova :
 Que' cappegli , che son Coppe da' santi ,
 Che portan per misterio i Cardinali ,
 Di pel d' Asin si fanno tutti quanti .
 Queste son cose degne , ed immortali ,
 E non cosacce , che certi han lodato ,
 La peste , il mal francese , e gli orinali .
 Forse che non durarono imbondato ;
 Che s' un Asin volevano lodare ,
 Sarebbe ognun di loro immortalato .
 Fra tutti gli animai , solo il parlare
 A messer Asino è stato concesso ;
 E quel di Balaam lo può mostrare .
 E s' or vi pare , ch' insieme abbi messo ,
 Come si dice il ceppo , e la mannaia ,
 A me non par d' avere errato adesso .
 Perchè s' io dico il vero , ei non è baia ;
 E 'l ver per tutto può dirsi scoperto ;
 Dunque il mio canto strano non vi paia .
 Tant' è di messer Asino il gran merito ,
 Ch' Agrippa mostra , che con sommo onore
 Tal nome a f debba dirsi aperto .
 Veston dell' Asinin bigio colore
 M f . . . , ed altra buona gente
 Per qual Asin parere unil di core .

E quando Cristo nacque immanentemente
 Volle questo animale avere accanto,
 E sempre il suo caval fu parimente.
 Poi par che gli uomini se ne adirin tanto,
 Quando che gli è detto Asino a qualcuno,
 Ch'è proprio come dirgli mezzo santo.
 Mille altre cose a giudizio d'ognuno
 Lascio; chè saria lunga tant'altra
 A contar simil casi ad uno ad uno.
 Nè men racconterò la lunga scbiera,
 Dioscoride, Plinio, ed altri tali,
 Ch'ebbon del medicar notizia vera:
 Ch'anno scritto di lui cose bestiali.
 In medicina quanto vaglia, e possa;
 Ma gli lasso per cose da speciali.
 Lascio, che 'l sa ogni persona grossa,
 Che di musica ancor dir si potrebbe,
 Ch'ei suona vivo, e morto in carne e in ossa.
 In fatti, a fine mai non si verrebbe
 Di questa bestia tanto utile al mondo,
 Che più virtù, che la bettonica ebbe:
 Quest'è un mar, che non ha riva, o fondo,
 E la mia musa, a tal soggetto indegna,
 Mi dice, ch'entro troppo nel profondo.
 Se mai andrò per qualche cosa degna
 In campo tra soldati, veramente
 Io voglio un Asinel per la mia insegna.

Sarà la coda un pennacchio eccellente.
 Della pelle armierommi petto, e rene,
 Qual Rodomonte il scoglio del serpente:
 E così parro propio un uom dabbene,
 Come son quei che per le corti stanno,
 O che 'n qualche grandezza oggi ci viene.
 Par ch'abbin questi da natura, ed hanno
 Conformità con l'Asino, e tal sia,
 Ch'essere altro che Asini non sanno.
 E chi pur altrimenti esser disia,
 E vilipeso, perchè il mondo istesso
 Anch'egli inasinisce tuttavia.
 Sia che si vuole, io l'ho pur detto adesso,
 E chi cattiva lingua mi vuol dire,
 S'io dico il ver sarà l'Asino ei desso.
 Sentomi or nuovamente sovvenire
 Ch'a Bacco era sagrato, e ad altri Dei
 E' si solea per vittima offerire.
 Come Sansone vinse i Filistei
 Con una sua mascella, e d'un suo dente
 Fe nascere acqua, ed altro dir potrei;
 Ma come mille sue lodi eccellente
 Lascio, per esser breve, or questi tali
 Capi basti aver tocchi solamente.
 Non Tigri, non Leoni, Orsi, o Cinghiali,
 Che di danno nel mondo sempre sono,
 Dunque hanno il vanto degli altri animali;

Ma quel degno Asinel, di ch' io ragiono ,
 Si debbe sopra tutti incoronare ,
 Come vie più di loro utile , e buono .
 Ei sol d' ogni animal dee trionfare
 Da' freddi popoli agli ardenti e neri ,
 E dall' Ircano all' Atlantico mare .
 Ma perchè pure a chi non ha pensieri
 Vo' lasciar qualche campo, io ho pensato,
 Ch' andar più innanzi sia cosa leggieri .
 Poi bisogna ch' io pigli un po' di fiato ,
 E ch' a Maestro Apollo ancor dia bere ,
 Che per l' Asino è già mezzo sudato .
 E se pur voi bramate di sapere
 Ogni virtù che nell' Asino sia
 Ed averne di ciò notizie vere ,
 Voi potete aspettar la Befania ,
 Che la notte ogni bestia suol parlare ,
 E far che l' Asin risposta vi dia .
 E se vi viene a noia l' aspettare ,
 E pur saperne più oltre volete
 Il suo linguaggio potete imparare :
 E così quando imparato lo arete ,
 Potete domandarne l' Asinello ,
 O veramente qualche f. . . . o p. . . . ,
 Ch' ognun di loro è suo come fratello .

CAPITOLO

DI M. GIOVANN' ANDREA DELL'ANGUILLARA

AL CARDINALE DI TRENTO.

Fra bassi, fra mezzani, e fra gli eroi,
 Signor, Pastore, e Cardinal di Trento,
 Non si ragiona d'altro che di voi.
 S'io vo, s'io sto, dove si parli, sento
 Dir del vostro leggiadro alto intelletto,
 E del raro giudizio che v'è dentro.
 Da ch'io mi levo, sin ch'io vado al letto,
 Altro non mi vien detto, altro non s'ode:
 Come se non ci fosse altro soggetto.
 O Dio come gioisce, e come gode
 L'antico mio padron Leone Orsino,
 Quando racconta qualche vostra lode.
 Vi mostra scritto in volgare, e'n latino,
 Di prose, e versi ha sempre le man piene,
 Che viscrive oggionun, fuor che Pasquino.

Qui studi, corte, piazze, pranzi, e cene?
 Par ch' ognor partorischino qualche atto,
 Che fa di voi parlare, e sempre in bene.
 Talch' io mi sono innamorato affatto,
 E v' ho, Monsignor, posto tanto amore,
 Ch' io ne divengo ogni giorno più matto.
 Io, che son dolce, e tenero di cuore,
 Di propria volontà voluto ho farmi
 Vostro perpetuo schiavo, e servidore.
 E se mezz' ora vorrete ascoltar mi,
 Vi vo' scoprire in ciò l' animo mio
 In questi pochi, e così fatti carmi.
 E sono ancor, sappiate ch' io son io,
 Dottor di legge, leggente, e 'n che guisa
 Sia fatto, i' l' dirò poi piacendo a Dio.
 Doh Muse, ora spogliatevi in camisa,
 Sbrachisi Apollo, e levisi la giuppa.
 E fate tutti quanti una divisa.
 Volate al mio cervel, che s' avviluppa,
 E di quel buon liquor portate alquanto,
 Sì ch' io possa con voi fare una zuppa.
 Doh per l' amor di Dio, non state tanto,
 Ch' io son per far un' opra assai cattiva,
 S' una di voi non mi si mette accanto.
 Orsù, qual fia l' Apollo, e qual la Diva?
 Ch' ora, ch' io sono all' ordine disposto,
 Vorrà tener gonfiata la mia piva.

Signor, io m'ho nell'animo proposto
 Di farvi servitù, ma d'una sorte;
 Che non v'arrechi utilità, nè costo:
 Vo' corteggiarvi, e non vo' stare in corte,
 E non credo servirvi in vita, e giuro
 D'esservi servidore insino a morte.
 E vi prego, vi supplico, e scongiuro,
 Che non sdegnate d'acceptarmi in dono
 Tutto il resto del mio viver futuro.
 E bench' inetto, inutile, e non buono
 Mi conosca per voi, pur nondimanco
 È forza, ch'io sia vostro, tal qual sono.
 Ma se ben posso poco, e vaglio manco;
 Ciò che v'importa! già ch'io non disegno
 Di saper, s' il pan vostro è nero, o bianco.
 Una statua di cera, un uom di legno;
 Fate conto ch'io sia, fatto per boto,
 Da mastro, che non ha troppo disegno.
 Che qualche eletto spirito, e divoto
 Offerisce ad un santo, e a la sua chiesa
 L'effigie, stassi poi fermo, ed immoto.
 Non ha quel tempio utilità, nè spesa:
 Pur guarda il santo all'anima di quello,
 Che di divozione è tutta accesa.
 Questa mia statua, e questo mio modello
 Non spregiate, Signor; bench'io confesso,
 Ch'egli non è per voi, nè buon, nè bello:

Pur io vo' dirvi un' altra cosa appresso,
 Che fra le cose preziose, e care,
 Non ho più cara cosa, che me stesso.
 Se me stesso vi donò, che vi pare?
 S' io vi do quello, che più stimo, e pregio,
 Non dees' egli quest' animo accettare?
 Voi, che di cortesia, di splendor regio,
 Siccom' io intendo, tutti altri avanzate,
 Fatemi fare un' ampio privilegio:
 Nel qual si veggia come m' accettate
 Fra' vostri eletti, e privilegiati,
 In questa nostra sfortunata età.
 O quattro, e cinque volte, e più beati
 Quei, che nel vostro vago campo eliso
 Sono insieme da voi scelti, e chiamati!
 Che stanno in terra, ed hanno il paradiso,
 Ed ogni lor tristizia via discaccia
 La gran serenità del vostro viso.
 Siete grande di corpo, e bel di faccia,
 E mentre ben tutte le cose examino,
 Ogni parte, ch'è in voi convien che piaccia.
 Chi non contenteriesi del vostro animo?
 Che mi pare impossibil, che si possa
 Trovarne un più severo, e più magnanimo,
 E s' ogni scettro, ogni berretta rossa,
 fosser locati in simili soggetti,
 Andremmo tutti in gloria in carne, e n' ossa.

Non sol sarien felici i vostri eletti,
 Ma stato avria ciascun grasso, e fecondo,
 Infino a quei, che fanno de' sonetti.
 Oh che viver sarà lieto, e giocondo,
 Quando sarete Papa; Oh Dio che festa
 Farassi allor per tutto quanto il mondo!
 Fosse almen presto: il cancher da chi resta,
 E forse ch' alla vostra alma presenza
 Non calzerebbe ben quel regno in testa.
 So ben che vi staria per eccellenza,
 E pur staravvi, a quel che sì comprende
 Da qualche vostra buona esperienza.
 Che siete ora soggetto da faccende,
 Or che sarete in età più matura,
 Non farete allor voi cose stupende?
 Questo la Musa me lo afferma, e giura,
 E m' introna l' orecchio, e dice, io sollo,
 Indovinalo pure alla sicura.
 Oh fortunato tempo, s' io vedrollo,
 Quand' ogni uom, sia pur povero e mendico,
 Si leverà da tavola satollo,
 E che sia il ver quel ch' indovino, e dico,
 Ciascun ch' al vostro nome porrà mente,
 Vederà quanto a Cristo siate amico,
 Cristofan siete detto dalla gente,
 Perchè portate Cristo in core, e poi
 Ragionate con lui divotamente.

Voi parlate con lui, ed ei con voi:
 Sì ch'egli appar che vi vuol far Vicario,
 Poichè vi dice tutti i casi suoi.
 Li basta che siate or suo segretario,
 Che siate poi luogotenente vuole,
 E tenghiate le chiavi del sacrario.
 O Madruccio beato, o chiara prole!
 Io ho pure speranza di vederti
 Esser al mondo più chiara ch' il Sole.
 Sì per grazia del Ciel, sì per li meriti
 Del mio Signore, e suoi progenitori,
 Chiari nell' arme, e nelle cose esperti.
 Fur sempre illustri, e splendidi Signori,
 E furon sempre li palazzi loro
 Ricetto di soldati, e di dottori.
 Oh Dio, che di dolor mi struggo, e moro,
 Ch' or ch' io dovrei gir alto, io vo più basso,
 E non posso servar bene il decoro.
 Vorrei tirar diciotto, e tiro ambasso,
 Mercè di queste Muse, le quai m' hanno
 Portato aceto in vece d' ippocrasso.
 Ed oltre a ciò m' hanno sì pien d' affanno
 Queste tante letture, chiose, e testi
 Che m' han messo il cervello a saccomanno:
 E codici, e paragrafi, e digesti,
 Bartoli, e Baldi m' hanno consumato,
 E tutti i sensi conquassati, e pesti.

Io leggo un certo paragrafo Cato,
 Il qual sì mi tormenta, e m' assassina,
 Che non mi resta nè voce, nè fiato.
 Leggo la sera, e studio la mattina;
 E tutto il giorno vo fantasticando;
 Che mi manca ora il vino, or la farina.
 Considerate adunque e come, e quando
 Possi andare in Parnaso a poetare,
 Che non ho un quarto d' ora al mio coman-
 Si che, Signor, m' avete a perdonare, (do.
 Se quel ch' avrei da dir, non dico appieno,
 Che per più conti io non lo posso fare.
 Dunque tacer dovrei, e nondimeno
 Tacer non posso, ch' una forza estrema
 D' amor m' induce a far nè più, nè meno.
 Anzi vi dico poi, ch' io avea gran tema,
 Se punto non sborravo in questo foglio,
 Non generasse dentro una postema.
 Io, che viver disio, più tosto voglio
 Esser tenuto un uom di poco sale,
 Che crepar di martello, e di cordoglio:
 E con tutto che siate Cardinale,
 V' ho voluto parlar d' esta maniera,
 Il meglio ch' ho potuto, o bene, o male.
 E vi dico di nuovo a buona cera,
 Che mi struggo, mi mouro, e mi consumo,
 D' esser di quelli della vostra schiera.

Io desidero al naso questo fumo;
 Bench' il ventre borbotta, e non si pasce
 D'altro, che d'ambracane, e di profumo.
 Si maraviglian che l'arrosto lasce,
 E bravi il fumo, ma non ben si lagna,
 Che bisogna che viva ogni uom che nasce;
 Ma che viva di quel, che si guadagna,
 Mi par che dica la scrittura, e'l testo,
 Con quel vivo sudor, che 'l viso bagna.
 Dunque, s'io chieggo il fumo, e poi mi resto,
 Follo perchè s' altrimenti facessi,
 Non servirei nè il giusto, nè l'onesto.
 Credete, Monsignor, s'io mi vedessi
 Atto al servirvi, e guadagnar le spese,
 Che servirvi da senno io non chiedessi!
 Or poi, ch'io non son' atto a tali imprese,
 Io vi domando quel, che non vi costa,
 E che di poco mi siate cortese.
 Tantum nomine stare a vostra posta,
 Ch'io non son atto da senno a servire,
 E tutto il giorno andar correndo in posta.
 Or, Monsignor, voi mi potreste dire
 Ben chi sei tu, che cerchi questo nome?
 Io mi vorrei di te meglio chiarire.
 Io son per dirvi il nome, col cognome,
 E la forma d'un uom di ventott'anni,
 Da scriver quasi da piedi alle chiome.

Son un Andrea, congiunto con Giovanni,
 Che vivo oggi una vita molto amara,
 Di tutti i piacer privo, e pien d'affanni,
 Della stirpe son io dell' Anguillara,
 Ch' ha per insegna l' arme dell' Anguille,
 Che n' molte parti dell' Italia è chiara.
 Già producea guerrieri a mille a mille,
 N' ha prodotto a di nostri una decina,
 Che piglierebbon gatta con Achille.
 Solo io lasciata ho quella disciplina,
 E mi son tutto volto a quegli studi,
 Siccome il fato, e 'l mio destin m'inchina:
 Dove, s' avvien ch' io m' affatichi, e sudi
 Potrei di qualche pregio esser fra' miei,
 E guadagnare un dì di matti scudi.
 Son nato u' fuggì 'l padre de gli Dei,
 Perchè gli fur tagliati quei cotali,
 A' quai spuntano il manico gli ebrei.
 Or monsignor, mettetevi gli occhiali,
 Ch' io vi voglio mostrare un corpo umano
 Di fattezze superbe, ed immortali.
 Io son un uom fra piccoli mezzano,
 E fra mezzani piccolo, e fra grandi
 Mi si potrebbe dir, ch' io fossi Nano.
 E s' avvien, ch' alcun grande mi domandi
 Per parlarmi all' orecchia cheto cheto,
 Bisogna ch' ei s'impiccoli, e io m'ingrandi.

Viso ordinario, e di statura lieto: 74 77
 Se la sorte crudel nol fesse tristo,
 Che mi persegue in pubblico, e 'n segreto.
 Pur con fortezza d' animo resisto;
 Per grazia, che mi vien data di sopra,
 E mi contento, e mi riposo in Cristo.
 In quel da cui dipende ogni buon' opra
 Riposerò, finchè la madre antica
 Questo corpaccio mio divori, e cuopra.
 Uscirò allor d' affanno, e di fatica,
 Che nel regno di Cristo spero certo
 Veder la faccia sua lieta, e amica.
 Questo spero per grazia, e non per merto;
 Che mi confesso peccatore, e chiamo:
 Pur veggio, che mi mostra il cuore aperto.
 E se ben morto son nel padre Adamo,
 Io son poscia rinato a miglior vita;
 Nel sacrificio del figliuol d' Abramo.
 Ma la mia musa è di materia uscita; ^{up} ⁿⁱ
 Io vi diceva, se ben mi rimembra,
 Com' io porto le gambe in sulla vita.
 E cominciava a distinguer le membra,
 Dissi, ch' il viso mio comune, allegro,
 Più tosio Giove, che Saturno assetebra.
 La fronte spaziosa, e l' occhio negro, ^{he} ⁷¹
 E tutto il capo, nè grasso, nè asciutto,
 E grande, sano, e non piccolo, ed egro.

Vo' conchiudere infin ch' il capo tutto,
 Ancora che non sia un capo eletto,
 Non si può dir spiacevole, nè brutto.
 Ma le fattezze, ch' han le spalle, e 'l petto,
 Non saria buono Tiziano a ritrarle,
 E non le squadrerebbe uno architetto.
 Che la pancia, lo stomaco, e le spalle,
 Paiono un' appamondo, ove si vede
 Più d' un monte, d' un piano, e d' una valle.
 Messer Trifone vi potrà far fede
 Di tutta quanta questa architettura,
 Che m' ha visto di fuor, dal capo, al piede.
 Il resto poi di sotto a la cintura
 Ogni membro ha la sua proporzione,
 Eccetto un che non ha la sua misura.
 Questo sì, che nol sa M. Trifone,
 E poca gente ve ne può far chiaro:
 Che lo sanno per Dio poche persone.
 In questo corpo stravagante, e caro,
 Stassi un animo libero, e sincero,
 Ch' a ciaschedun, che lo conosce, è raro.
 Questo basti dell' animo: or del vero
 Abito intendo dir, che 'l corpo veste,
 E dipingerlo quasi intero, intero:
 L' addobba per sua grazia una mia veste
 D' un panno già fu nero, or pende in baio,
 I giorni di lavoro, e de le feste.

E d' Aprile , e di Luglio , e di Gennaio ,
 Al tempo temperato , al caldo , al gielo ,
 Sopra il medesimo mio giubbone , o saio .
 Il saio è di cotone , e senza pelo ,
 Ed ha la superficie così netta ,
 Che , più tosto ch' un panno , pare un velo .
 Pensate che le calze , e la berretta ,
 E ciascun' altra cosa , corrisponde
 A quella architettura , ch' io v' ho detta .
 Or chi , Signor , mi dimandasse donde
 Proceda , ch' io ne vo sì bene adorno ;
 Da ricchezza procede , e non d' altronde .
 E temo peggio andar di giorno in giorno ,
 Poichè disposto ha 'l mio crudel pianeta ,
 Ch' io non abbia d' aver mai seta intorno :
 Benchè s' averò mai tanta moneta ,
 Ch' io possa dare assetto a gli altri guai ,
 Vorrò fasciarmi anch' io tutto di seta .
 Mi conosco aver poco , e spendo assai ,
 Giuoco a primiera , e di grossa cavata ;
 Talch' io non son per riavermi mai .
 Mi caccio in ogni impresa disperata ,
 Metto tutto l' esercito a sbaraglio ,
 E quasi sempre perdo la giornata .
 Ora per quel ch' io posso , e quel ch' io vaglio ,
 Io mi vi dono , se voi mi volete ,
 Voi m' accettate , se vi viene in taglio .

Bench' io so certo che m' accetterete , (to,
 Chè mi vien detto a bocca e mostro in scrit-
 Che voi foste Signor , prima che prete .
 Di me già non sperate aver profitto :
 Considerate al caso vostro , intanto
 Esaminate , com' io v' ho descritto .
 Se ciò non basta , e che vogliate alquanto
 Co' vostri occhi vedermi alla presenza
 Statevene con questo fino a tanto ,
 Ch' io venga a Trento a farvi reverenza .

CAPITOLO

DI MESSER LODOVICO DOMENICHI,
 A MASTRO JACOPO DI NERI,
 CERUSICO E BARBIERE .

A un medesimo tempo ho inteso il vostro
 Pericoloso male e la salute,
 E dell'un duol, dell'altro ho piacer mostro.
 Così il pietoso Dio sempre v' aiute,
 Com' ora , acciò non perda il mondo vile
 Tanta bontate in voi , tanta virtute .

Nell' arte siete pratico , e sottile ;
 E nel giovar , e far servizio altrui ,
 Sopra tutto amorevole , e gentile .
 Che come a tempi chiari , ancora a bui
 Il medesimo mostrate , e con gli effetti
 Non si ritrova differenza in voi .
 Non fate cello ne gli uman difetti :
 E se possibile è scusar l' amico ,
 Voi lo scusate con fatti , e con detti .
 Voi non avete al mondo alcun nemico :
 E 'n questo santamente adoperate
 Secondo il nuovo , e 'l testamento antico .
 Maravigliar di voi le genti fate ,
 Ch' essendo , si può dir , quasi idiota ,
 Tanto le lettere , e i letterati amiate .
 E la vostra affezione , al mondo nota ,
 Non pur verso di me , che non so nulla ,
 Ma a tutti quanti i dotti arcidivota .
 Cotal venir bisogna dalla culla ,
 Cioè ben costumato , e con creanza ;
 Ch' ogni altra nobiltade è una frulla .
 Però se il vostro stato ognor avanza
 Di bene in meglio , non è maraviglia ;
 Ma ch' aggiare ancor più , tengo speranza .
 Dietro a voi , con' ad altri non bisbiglia
 Il volgo , e non vi fa becco , nè spia ,
 Da portar la berretta in su le ciglia .

Non è pericol mai, ch' alcun vi dia
 Titol d' infame, come tabacchino;
 O se più vile ufizio altro è che sia.
 Non vi porta astio parente, o vicino,
 Nè per vostra cagion sen va nessuno
 Con gli occhi lagrimosi, e'l viso chino.
 Voi non siete al ben far giammai digiuno;
 Ma con tanta modestia altrui servite,
 Che l'opra vostra vi fa schiavo ognuno.
 Voi non date cagion d'ira, o di lite
 A persone congiunte, ma più tosto,
 Se son fra lor divise, e voi l' unite.
 Più volte a render grazie mi son posto
 Di tante cortesie, ch' io riconosco
 Da voi, più sempre a giovarmi disposto:
 Ma poichè la bontà vostra conosco
 Nemica di questi atti esterïori,
 Son fermo a non usar parole vosco.
 Queste soglio io chiamar erbetto, e fiori,
 E cerimonie d' uomini di corte,
 Anzi, per meglio dir, da ciurmadori.
 Fatti richieggon le persone accorte:
 Chè dove hanno bisogno effetti, ed opre,
 Non convien ch' altrivane ciance apportate.
 Qui la mia penna con silenzio cuopre
 Molte, che sono in voi belle maniere;
 E così l'ignoranza mia si scuopre.

Io sto qui in tanto con poco piacere,
 Pur d'ogni cosa volentier ringrazio
 Il sommo Dio, sì come è mio dovere.
 Ma della stanza omai son stanco, e sazio,
 Dove imitando il verso del Petrarca,
 Se l'danno è grande, è poi maggior lo str-
 S' altri partir di qui potesse in barca, (zio.
 Usato avrei al partir ale, e non piedi;
 Tanto ho tristo umor l'anima carca.
 Chi mi ci avesse spinto con gli spiedi,
 Non ci sarei venuto, onde a me stesso
 Dico: tu sei, meschin, preso, e nol vedi.
 Qui non è spasso alcun lungi, nè presso,
 Pratica di Cristian poca, o nessuna;
 E chi è qui forestier, quasi è in un cesso.
 Qui già mi strascinò voglia, e fortuna:
 E parmi esservi stato un mondo d'anni,
 Nè ci ho veduto ancor la sesta luna.
 Esser può ben, ch' opinion in' inganni;
 Ma non fui peggio mai contento altrove,
 Nè so qual sorte a starvi mi condannini.
 Quando io son per partirmi, ecco che piove,
 E 'n questa certo nubilosa valle
 Fa il verno, e 'l freddo le sue maggior prove.
 Due mesi ha già, che giorno alcun non falle,
 Che qui non venga ognora o nebbia, o piog-
 Cosa da far voltar al Ciel le spalle. (gio;

Qui non teatro, non palazzo, o loggia
 Ci dona albergo, ma spelunca a tetto
 Padroni, e servi, e bestie a un tempo allog-
 Il luogo è basso, e a l'acqua soggetto (gia:
 Sì che il zoccolo è poco, ma le zanche
 Potrian tenere il piede asciutto, e netto.
 Non crediate, che qui romor ci manche,
 Che v'abbiamo operaj sì diligenti,
 Che lavoran continuo, e le feste anche:
 Sono uomìn di legno assai saccenti,
 Che non si ferman mai di tempestare,
 E senza cibo, o sonno stan contenti:
 Essi non usan mai tregua altrui fare,
 Se non per avventura, quando il fiume
 Torbido è fatto, infinchè si rischiare.
 Il lor maestro allora ha per costume
 Di riposargli un poco o giorno, o notte,
 Ma ogni poco indugiar par che'l consume.
 Sonci altre bestie a lavorar men ghiotte,
 Ma non manco importune, ed ineresciose,
 Degne che fosser lor le braccia rotte.
 Quei primi carte fan bianche, e vistose;
 E questi, per farne altro capitale,
 Le fanno nere, brutte, e dispettose.
 Questi il nostro riposo han sì per male,
 Che non bastando de' torchi il romore,
 Cantando, anzi urlan con voce bestiate;

Talchè il tremuoto, ch' a voi diè timore
 Sì grande, già tre giorni son, da noi
 Non fu sentito, non che s' odan lore :
 Or come io mi stia qui, pensatel voi :
 Però pregate Dio, che me ne levi,
 E tosto, che sarebbe indarno poi.
 I giorni, che di verno or son sì brevi,
 Mi paion tutti là da mezza state ;
 Fuor che quei frutti, e questi han ghiacci, e
 Ma ben è ver, che fra tante brigate, (nèvi.
 Che volentier vorrei far senza loro,
 Ci sono anco persone costumate .
 Ecci Messer Pompeo, ch' io molto onoro,
 Messer Giulio Turini, e 'l Buonagrazia
 Messer Anton, ch' è come gemma in oro.
 Con questi tre per lor favore, e grazia,
 Ci ritengo talora, e ciascun d' essi
 D' accarezzarmi giammai non si sazia.
 Ma se volete, che 'l vero io confessi,
 Non colpa lor, nè del paese ameno,
 Ma di certi ignoranti votacessi.
 Ho di Pescia talmente il capo pieno,
 Che s' io ci sto tre settimane ancora,
 Temo sol di mattana venir meno .
 Ben spero di veder tosto quell' ora,
 Ch' io vedrò gli occhi, ch' or mi son contesi,
 E udirò la voce che Fiorenza onora .

Intanto, acciò lo 'ndugio non mi pesi,
 Fatemi grato a' signori, e gli amici.
 Ch' io ho costì magnanimi, e cortesi.
 A' due Salviati di viltà nemici,
 Pietro, e Alamanno, ambi più che signori,
 Per ricchezze, e bontà chiari, e felici:
 Mostrate il mio pensiero entro, e di fuòri
 Nel parlar vostro, ove essi ben vedranno,
 Quanto in parole, e in effetto io gli onori.
 Trovate tre, che di frate non hanno
 Fuor che l' abito solo, e però gli amo,
 E scolpiti nel cuor sempre mi stanno.
 Don Miniato Pitti è l' un, ch' io bramo
 Servir quanto uom, che viva, e di buon cuor-
 Pacifico poi l' altro è quel, ch' io chiamo (re;
 Infia di qua, di e notte, a tutte l' ore,
 Astrologo perfetto, anzi profeta,
 Che s' ha acquistato già fama, ed onore:
 Il terzo è un monachin, gentil poeta,
 Che sì mal volentier veggo in Cestello,
 Dove l' ha incappucciato il suo pianeta.
 Costui si chiama là don Gabriello.
 Franceschi, e s' iol' onoro, è ben ragione,
 Ch' è proprio uno omaccin fatto a pennello.
 Fate lor mia raccomandazione
 Per mille volte, di che vi scongiuro,
 E come meritan lor degne persone.

Io son ben certo ancor, non che sicuro,
 Che da mia parte mi saluterete
 Colui, cui senza star m'è troppo duro;
 Dico Andrea Lori, il qual spesso vedete.
 E per l'amor, ch'io porto a sua virtude,
 E per usanza vostra conoscete.
 Quest'è un giovan gentil, che in sè rinchiude
 Valore, e cortesia, quanto altri forse,
 Che per fama acquistarsi agghiacci, e sude.
 Questi anco dal sentier dritto non torse
 Orma, per quanto gli abbia fatto oltraggio
 Fortuna ria, che indarno ognor lo morse.
 Non v'incrësca anco di trovare il saggio
 Gentil fisico, e dotto Messer Piero
 Fracani, e fargli d'uno inchino omaggio.
 A Simon Berti, amico fido, e vero,
 Datè saluti, e dite a nome mio,
 Come tosto vederlo, e bramo, e spero.
 Direte al buon Sangallo, amico a Dio;
 Il Domenichì è vostro in carne e in ossa:
 E veramente in ciò non vi mento io.
 Al singolar Poggin, che dove io possa
 Fargli servigio, e d'ingegno, e di mano,
 Che la mia mente a farlo è di già mossa.
 A Pier Gherardi, a Daniel da Bagnano
 Piacciavi dire, e a Tommaso Beti,
 Ch'io gli amo, e duolmi loro esser lontano.

Uomini son costor buoni, e discreti,
 E perciò degni d'esser sempre amati,
 E di vivere al mondo sani, e lieti.
 Non v' ho tutti gli amici ricordati,
 Ch' in silenzio gran parte ne comprendo,
 E prego, che da voi sien salutati.
 Or perchè solo a riposarmi intendo,
 E più che d' altro di dormire ho voglia,
 E di stanchezza, e di sonno mi rendo.
 Non vi sarò più lungo, ch' io mi soglia;
 Sol vi dirò, che stiate lieto, e sano,
 L' altrui curando, e non la vostra doglia.
 A questi versi ho posto ultima mano
 L' anno cinquantaquattro il sezzò giorno
 Del mese di Novembre orrido, e strano,
 Se in altro luogo, in questo unil soggiorno.

CAPITOLO.

DELLA ZUPPA.

A FILIPPO GIUNTI.

Quel poco ingegno ch' ho , mi s' avviluppa
 Solo a pensar , Filippo, com' io possa
 Onestamente celebrar la Zuppa .
 L' amor , e l' umor suo m' entra nell' ossa
 Sì fattamente , ch' aguzzar volendo
 La punta dello stil , vie più s' ingrossa .
 Spirami tu del tuo favor stupendo ,
 Bacco , perchè adoprar a questa impresa
 Apollo tuo fratel non vo' , nè intendo .
 Il tuo liquor m' ha sì la mente accesa ,
 Che poco stimo l' acqua d' Ippocrene ;
 E la disgrazia sua manco mi pesa .
 Molti son quei , ch' han posto il sommo bene
 Nelle felicità di questo mondo ,
 Nell' essere onorato , e ricco bene .
 Altri d' ingegno più saldo , e profondo ,
 Stiman , che la virtù sol possa dare
 Piacer compito e a null' altro secondo .

Chi i diletti di Vener suol prezzare
 Più d'altro, e dice, che i complessi suoi
 Non trovano quaggiù maggior, nè pare.
 Altri la sanità fan prima, e poi
 L'essere amato, e fornito d'amici,
 Con cui possi partir gli affetti tuoi.
 Alcuni son per altra via felici,
 Secondo il lor parer scemo, o perfetto,
 Che più o men gli fa lieti e infelici.
 Io non mi tengo aver tanto intelletto,
 Ch'io voglia dir per ultima sentenza,
 Qual sia il maggiore, e più certo diletto.
 Molte miglia ha da Verona a Piacenza:
 Ben si va a questa per più trita via;
 Ed è dall'una all'altra differenza.
 Tuttavia voglio dar la fava mia,
 E in questa parte non mi curo molto,
 Che 'l mio parere un paradosso sia.
 Io tengo, che colui sia più che stolto,
 Che non ama star sano insinch'è muore;
 Che senza questo è l'uom più che sepolto.
 Or come aver possiam tanto favore
 Dal Cielo, assai si beccano il cervello,
 E per lo più si trovano in errore.
 Chi perciò brama in villa un lieto ostello,
 Non è al giudizio mio fuor di ragione;
 Ma il vero modo non è ancor con ello.

Chi nel fare esercizio studio pone,
 Per viver sano, ed aver appetito,
 La zappa adopri, o la pala, o 'l marrone.
 Chi va cercando or questo, ed or quel lito,
 Dicendo, che l'andar per mare attorno
 Fa star l'uom sempre fresco, e colorito.
 Io ch'ho caro il riposo notte, e giorno,
 Con quei pochi libretti, ch'io trameno,
 Mi starò con le muse in bel soggiorno.
 E perchè contemplando altri vien meno,
 Non saprei ritrovar miglior ricetta,
 Per poter ritornar lieto e sereno:
 Ch'una Zuppa finissima, e perfetta,
 Cioè d'un buon Trebbian, Greco, o Ver-
 O pur di Malvagia, se vi diletta. (naccia,
 Non niego, che Cupido non mi piaccia,
 Dico i begli occhi, e la pulita guancia
 Di donna, con cui star mi sodisfaccia:
 Ma il timor di venir baron di Francia,
 Come avvien spesso in sicurtà d'amore,
 Senza spada adopràr, scudo, nè lancia,
 Spegne talora in me rabbia, e furore;
 E così credo ancor faccia in altrui,
 Che non sia in tutto di sè stesso fuore.
 Vero è, che qualche tempo in error fui,
 A' medici credendo, i quai la borsa
 Ci votan spesso, e poi ridon di nuì.

E così follemente anch' io l' ho corsa ,
 Empiendomi d' empiastri , e medicine ,
 E s' altro più l' umana vita inforsa .
 Or son chiaro di loro in fatti , e 'n fine ,
 E per quanto ha a durar la vita mia ,
 Non vo' ch' alcun di lor mi s' avvicine .
 Ma se per caso avvien ch' infermo io sia ,
 Che me ne guardi la bontà di Dio ,
 Vo' ch' una Zuppa il rimedio mi dia .
 Se quanto buono è al mondo in lei s' unio ,
 Perchè gir mendicando le ricette ,
 Cristeri , lattovarj , e s' altro è rio !
 Io non vi starò a dir , l' andò , la stette ,
 Ma con un bel proverbio antico e certo
 Vi dirò , che la Zuppa ha virtù sette .
 Questa , sua cortesia , non nostro merto ,
 Cava la fame , e spegne sete tutta ,
 Come fe già la manna nel deserto .
 Questa poich' ella ci ha la bocca asciutta
 Renduta a un tratto rugiadosa e molle ,
 E si può dir la vita in noi ridutta :
 Empie anco il ventre , e quella arsura tolle ,
 Che ci levò la vita per niente ,
 Onde le genti stan liete , e satolle .
 La sua quarta virtù , tien netto il dente :
 Ch' altro è , che polve pesta di coralli ;
 Senza mettervi tempo , e incontanente .

E più che fonti, o liquidi cristalli,
 Fa gentilmente il cibo altrui smaltire,
 Più che poggi salire, o scender valli.
 E quindi vien, ch' ella si suol gradire
 Da chi ha cervello, ed intelletto a iosa,
 Perchè ci fa senza pensier dormire.
 L' ultima sua virtù miracolosa,
 A la barba de' Lisci, e del Cinabro,
 Fa la gota vermiglia come rosa.
 Bisogneria di rime miglior fabbro,
 Ch' io non sono io, e ben gonfiar la piva,
 Tenendo in molle l'uno, e l' altro labbro.
 Ma non posso già far, ch' io non vi scriva
 Una delle sue lodi, e delle sei,
 Che forse al colmo di sua altezza arriva.
 E s' io non la dicessi, io mancherei
 Interamente al mio debito, tanto
 Che nulla, o poco più detto n' avrei.
 Fu già un monaco savio e dotto, quanto
 Altro suo par che votassi scodella;
 Ch' appresentossi al Papa padre santo,
 Ch' era già stato anch' ei rinchiuso in cella;
 E sua ventura, o sua virtù che fosse,
 Era salito a dignità sì bella.
 Questo buon Papa a gran pietà si mosse,
 Della regola sua povera, e disse: (osse.
 Chiedi, perch' io son vostro in carne, e in

Ma con questo però, che non uscisse
 D' una parola sola, e ch' egli avrebbe
 Quanto gli avesse chiesto, gli promise.
 Il frate, ch' era come si dovrebbe
 Esser, cioè fratissimo, e d' assai,
 In zuppa solo il suo dir conchiuso ebbe.
 Il Papa gli rispose, e zuppa avrai,
 Che basterà per tutto il tuo convento,
 E non sarà per mancargli giammai.
 Così ne lo mandò lieto, e contento;
 E fe che pane e vin gli fu provvisto
 In buon dato, a dovizia, e a compimento.
 Quando tanto giudizio mai fu visto,
 Quando un vocabol sol, che contenesse
 Mangiar, e bere a un tratto insieme misto!
 Chi tutto quanto il Calepin leggesse,
 Il Cornucopia, e 'l Dottrinale appresso,
 Non vedria un verbo, che tanto dicesse.
 Usava dire il mio maestro spesso,
 Quando vedea finite le vivande,
 Ch' erano poche, e come voleva esso:
 Quando hai picciolo piatto, e voglia grande
 Di più mangiar, siccome i giovani hanno,
 Che l' appetito lor sempre si spande:
 Fatti una zuppa, e non ti dare affanno;
 Perchè la sua vertute è tanta, e tale,
 Che basta a ristorarti d' ogni danno.

Qui de la roba assai si manda male,
 Che si potrebbe dir de le sue lode,
 Altro che d'insalata, o d'orinale.
 Ma la Sampogna mia già stanca s'ode,
 Sì che fia meglio torsela da bocca,
 E non mettersi in mar che non ha prode.
 A miglior intelletto, che 'l mio tocca
 Si fatta impresa, o a più leggiadro stile,
 Che la mia musa è mal purgata, e sciocca.
 Filippo, intanto non abbiate a vile
 Questi pochi versacci, c'ho finito
 Sul cominciar del mese dopo Aprile:
 E mi scusate, s'io v'ho mal servito.

CAPITOLO

IN LODE DELL'UMORE MELANCONICO

ALL'UMORE DI BOLOGNA.

DI MATTIO FRANZESI.

Umore, è mi s'è desto un certo umore
 Di dar così due colpi di pennello
 Sopra l'Umor, di noi più che signore.

Sopra quel, che ne vien su bello bello,
 E ti fa tra la gente singulare,
 Onde t'addita, e dice vello vello.
 Sopra quel ch'io non so come il chiamare
 Se leggerezza, o pur maninconia,
 Ma chiamalo ciascun come gli pare.
 A me è sempre entrato in fantasia,
 Che l'Umor e l'Amor parenti stretti
 Sien vie più, che 'l Poeta, e la pazzia;
 E più ch'ad altro guardisi a gli effetti,
 Che de' lor nomi non ne vo' far stima,
 Ch'hanno conformità per più rispetti.
 Ogni leggenda in prosa, in versi, e in rima
 Gracchia, canta, e cicala, che l'Amore
 È cieco, e quest'è cieco in prima in prima;
 E se si trova pure qualche Autore,
 Che tien, che l'amor vede, anzi antivede,
 Questo ancora stravede a tutte l'ore.
 Ognun, fuor qualche ereticaccio, crede,
 Ch'amore abbi del putto, e questo al certo
 N'ha più di lui prestatemene fede.
 Se l'amor se ne va nudo, e scoperto,
 E'n somma, s'egli è alato, e s'egli è arciere
 Come sa appuntino ogni diserto;
 L'umor si scuopre tutto, e del leggiero
 Ha tanto, che trapassa col valore.
 Ogni Astore, ogni Smerlo, ogni Sparviero.

Ed è cotanto pratico a imberciare ,
 Che s' altri avesse un briciol di cervello,
 Lo investe, per mostrar quel ch' ei sa fare .
 Per questo egli è d' amor come fratello ;
 Ma s' ei s' accozza con la Poesia
 Gli ha un vigor, ch' e' non si può con ello .
 E va fuggendo ogni altra compàgnia ,
 Che i ghiribizzi , i concetti , e i capricci
 L'accompagnan pur troppo, o vada, o stia;
 E non sia chi lo stuzzichi , o lo impicci ,
 Perch' egli ha dello sgherro, e del crudele:
 Talchè farebbe gli uomini in pasticci .
 Se mentre ch' egli spiega le sue vele
 Soffia qualche ventaccio disperato ,
 Sant' Ermo ne difenda e San Michele .
 Io non so s' io m' ho letto , o pur sognato
 Un Testo d' Aristotil non so dove,
 Ch' io sono un bue, e sommelo scordato;
 Che dice che si fan mirabil prove
 Nella dottrina ; mediante questo ,
 Perchè da esso ogni dottrina piove .
 Vedesi per esempio manifesto ,
 Che tutti quanti i dotti , e ditterati ,
 Fanno con questo umor spesso del resto:
 E l' Umor gli ha sì ben contrassegnati ,
 Oltre a quelle lor barbe, e quei mostacci,
 Che sarebbon tra mille ritrovati :

Ma voi, Messer Umor, buon pro vi facci
 Ci avete fatto dentro un frutto tale,
 Ch' e' vi cede ciascun, che se l' allacci:
 E s' io potessi senza farvi male,
 Vorrei spaccarvi il capo per avere
 Copia del vostro umor imperiale.
 Ma per conclusion si può tenere
 Ch' ogn'uomo ha'l suo dagli altri differente
 Quanto le cose bianche da le nere:
 Io non ne vo' parlar distintamente,
 Perch' a contar l' umor di questi Preti
 Un banco non saria sufficiente;
 Ma l' umor, che s' incapa ne i Poeti
 Non vi par delle grazie gratis date,
 Se non s' entrasse in mille bei salceti?
 Come sarebbe a dir di farsi frate,
 Ch' è peggio assai, che darsi d' un coltello,
 Secondo che mi dicon le brigate.
 Umor se si può star, stiamo in cervello,
 Che Dio ci scampi dalla impalagione,
 Da p....., da preti, e da tinello.
 In somma, in fine, e in conclusione
 Per servidor vogliatemi accettare,
 Poi ch' io vi tengo in luogo di padrone:
 Che possiate voi ridere, e crepare.

CAPITOLO

SOPRA IL PASSEGGIARE

AL MEDESIMO ,

Umore , io mel potrei sdimenticare ,
 S' io non vi dessi adesso questo resto ,
 Cioè contarvi ancor del Passeggiare ;
 Imperocchè quel nostro umore , e questo
 Stanno insieme congiunti appunto appunto
 Come di pesche , e mele un qualche nesto .
 Egli è ben ver ch' io piglio un certo assunto
 Da farmi andare a spasso con la mente
 Per darvi verbi gratia un tale aggiunto ;
 Ma voi quanto si può sete prudente ,
 Ne mi bisogna entrar ne' sopraccapi
 A dir come s' usava anticamente ;
 E che in diebus illis quei satrapi
 Della peripatetica fazione
 Studiavan passeggiando come papi .

Perch' io non vo' parere un Salamone,
 Dove io non sono, e far di testi un lago
 Come fa chi gli allega, e gli traspone.
 Io non fui mai, nè son di gloria vago,
 E vivo a caso, e scrivo a catafascio,
 Ma lasciam' ire, or ecco ch' io vi pago.
 L'Umore, e 'l Passeggiar vanno n' un fascio,
 Chel'uno, e l'altro, e l'altro, e l'uno ha moto
 E l' uno abbocca l' altro al primo lascio.
 Non si va mai, come sapete, a voto,
 Perch' ogni passo ha seco il suo pensiero,
 E qualche ghiribizzo per arreto;
 E io mentre passeggio or temo, or spero,
 Or mi spavento, or m' assecuro in modo
 Che non m' apposterebbe un buon brac-
 Veggonsi certi Passeggiar sul sodo, (chiero.
 E sputar tondo, e aggrottar le ciglia
 Questi han del grave, idest del cacasodo;
 Molti altri a i passi allentan sì la briglia,
 Che vanno in corso, e con tanta prestezza
 Che par che gl' abbin dietro la famiglia.
 Questo sì ben che pende in leggerezza,
 Perchè 'l passo vuol esser misurato,
 Senza accrescere, o tor di sua grandezza.
 Dirò così, che i casi dello stato
 Nel passeggiar consiston tutti quanti,
 Ma li suoi passi han troppo il spaventato.

Non sanno questo gli uomini ignoranti,
 Che non consiste a ire in qua, e'n là
 Il Passeggiar da uomini galanti;
 E bisogna squadrar or là, or qua,
 O in banchi, o in chiesa, o altrove che tu sia
 E spurgarsi, e tossir per un via va.
 Il Passeggiare in frotta, e'n compagnia
 Non ha punto del buon, perchè l'urtate
 Ti spezzano ad ognor la fantasia;
 Quantunque e' piace al più delle brigate
 Quell' accordar co i passi le parole,
 E far quelle sonore cicalate.
 Quanto a me le persone, che van sole
 Hanno più garbo, e tengo che le sieno
 Nutrite circa questo in miglior scuole:
 Credo pur ch'Avicenna, e che Galieno(zio,
 Dichin, ch' e' faccia al corpo un granservi-
 E debbonsi accordare in questo almen.
 Questi prelati il fan per esercizio,
 E perchè se lo trovan molto sano
 Lo curan più ch' ogn' altro beneficio.
 Perch' ogni volta hanno appetito strano,
 E senza questo non faria lor pro'
 Mangiare, e rimangiare a mano a mano.
 Puossi far questo, o sia bel tempo, o no,
 E fuori, e'n casa, e solo, e accompagnato
 In tutti i modi, e i tempi anch' io lo fo.

In somma egli è uno spasso da prelato
Serve a chi ha pensier, rabbia, e dolore,
E dà faccenda ad uno sfaccendato.
Ma voi avete più che gli altri, Umore,
Un non so che, che sempre andate solo,
Ma quel menar le mani a tutte l' ore
Non che 'n voi, non sta ben n' un mariuolo.

LA VITA

DI MESSER

FRANCESCO BERNI.

Quivi era, non so come, capitato
 Un certo buon compagno Fiorentino,
 Fu Fiorentino e nobil, benchè nato
 Fosse il padre e nutrito in Casentino:
 Dove il padre di lui gran tempo stato
 Sendo, si fece quasi cittadino,
 E tolse moglie, e s'accese in Ribbiena,
 Ch'una terra è sopr'Arno molto amena.

Costui, ch' io dico, a Lamporecchio nacque,
 Ch'è famoso castel per quel Masetto,
 Poi fu condotto in Firenze, ove giacque
 Fin a diciannove anni poveretto:
 A Roma andò dipoi, come a Dio piacque,
 Pien di molta speranza e di concetto
 D' un certo suo parente Cardinale,
 Che non gli fece mai nè ben nè male.

Morì lui, stette con un suo nipote,
 Dal qual trattato fu, come dal zio,
 Onde le bolge trovandosi vote,
 Di mutar cibo gli venne disio:
 E sendo allor le laude molto note
 D' un, che serviva al Vicario di Dio
 In certo officio, che chiaman Datario,
 Si pose a star con lui per secretario.

Credeva il pover uom di saper fare
 Quello esercizio, e non ne sapea straccio:
 Il padron non potè mai contentare,
 E pur non uscì mai di quello impaccio:
 Quanto peggio facea, più avea da fare,
 Aveva sempre in seno, e sotto il braccio,
 Dietro, e innanzi di lettere un fastello,
 E scriveva, e stillavasi il cervello.

Qui vi anche, o fusse la disgrazia o 'l poco
 Merito suo, non ebbe troppo bene:
 Certi beneficioli aveva loco,
 Nel Paesel, che gli eran brigue e pene:
 Or la tempesta, or l'acqua, ed or il foco,
 Or il diavol l'entrare gli ritiene;
 E certe magre pensioni aveva,
 Onde mai un quattrin non riscoteva.

Con tutto ciò viveva allegramente,
 Nè mai troppo pensoso o tristo stava,
 Era assai ben voluto dalla gente,
 Di quei Signor di carte ognun l'amava,
 Ch'era faceto, e capitoli a mente
 D'orinali e d'anguille recitava,
 E certe altre sue magre poesie,
 Ch'eran tenute strane bizzarrie.

Era forte collerico, e sdegnoso,
 Della lingua e del cor libero, e sciolto,
 Non era avaro, non ambizioso,
 Era fedele ed amorevol molto:
 Degli amici amator miracoloso,
 Così anche chi in odio avea tolto,
 Odiava a guerra finita e mortale,
 Ma più pronto era amar, ch'a voler male.

Di persona era grande, magro, e schietto,
 Lunghe e sottil le gambe forte avea,
 E 'l naso grande, e 'l viso largo, e stretto
 Lo spazio, che le ciglia divideva:
 Concavo l'occhio avea azzurro e netto,
 La barba folta quasi il nascondeva,
 Se l'avesse portata, ma il padrone
 Aveva con le barbe aspra quistione.

Nessun di servitù giammai si dolse,
 Né più ne fu nimico di costui,
 E pure a consumarlo il diavol tolse,
 Sempre il tenne fortuna in forza altrui:
 Sempre, che comandargli il padron volse,
 Di non servirlo venne voglia a lui,
 Voleva far da se, non comandato,
 Com' un gli comandava, era spacciato.

Cacce, musiche, feste, suoni, e balli,
 Giochi, nessuna sorte di piacere
 Troppo il movea, piacevangli i cavalli
 Assai, ma si pasceva del vedere:
 Chè modo non avea da comperalli,
 Onde il suo sommo bene era in iacere
 Nudo, lungo, disteso, e 'l suo diletto
 Era non far mai nulla, e starsi in letto.

Tanto era dallo scriber stracco e morto,
 Si i membri e i sensi aveva strutti ed arsi,
 Che non sapea in più tranquillo porto
 Da così tempestoso mar ritrarsi:
 Nè più conforme antidoto e conforto
 Dar a tante fatiche, che lo starsi,
 Che starsi in letto, e non far mai niente,
 E così il corpo rifare e la mente.

Quella diceva, che era la più bella
 Arte, il più bel mestier, che si facesse,
 Il letto er' una veste, una gonnella
 Ad ognun buona, che se la mettesse:
 Poteva un larga, e stretta, e lunga avella,
 Crespa, e schietta, secondo che volesse,
 Quando un la sera si spogliava i panni,
 Lasciava in sul forzier tutti gli affanni.

Qui trovandosi adesso, e fastidito
 Di quel tanto ballare, indi levossi,
 E perchè quivi ognuno era ubbidito,
 Fece che da' sergenti apparecchiossi
 In una stanza un bel letto pulito,
 Con certi materassi larghi e grossi,
 Che d' ogni banda avevan capezzali,
 Quadro era il letto, e quadri eran eguali.

Di diametro avea sei braccia buone ,
 Con lenzuoi bianchi, e di bella cortina,
 Ch' era pur troppo gran consolazione ,
 Una coperta avea di seta fina ;
 Stavanvi agiatamente sei persone ,
 Ma non volea colui star in dozzina ,
 Volea star solo, e pel letto notare
 A suo piacer, come si fa nel mare .

Era con esso un altro buon compagno
 Francese, e molto tempo in corte stato,
 Cuoco eccellente, ma poco guadagno
 Della su' arte anch' egli avea cavato:
 Per lui fu fatto un altro letto magno ,
 Simil a quel, così dall' altro lato,
 E tanto spazio in mezzo rimaneva ,
 Quanto messa una tavola teneva .

Sopra la quale eran apparecchiate
 Vivande preziose d' ogni sorte ,
 Tutte dal cuoco Francese ordinate ,
 Sapor, pasticci, lessi, arrosti, e torte :
 Ma il Fiorenin volea cose stillate ,
 Perocchè la fatica odiava a morte ,
 Non voleva menar le man ne i denti ,
 Ma imboccar si faceva da i sergenti .

Di lui sola la testa si vedeva,
 La coperta gli andava insin al mento,
 Un servidore in bocca gli metteva,
 Fatto a quell'uso, un cannellino d'argento,
 Col qual mangiava ad un tratto e beeva,
 Del corpo non faceva un movimento,
 Per non affaticar la lingua, rare
 Volte anche si sentiva favellare.

Chiamavasi quel cuoco mastro Piero,
 Favole raccontava molto belle;
 Dicea quell'altro: han pur poco pensiero
 Quei, che ballando si straccan la pelle.
 Mastro Pier rispondea: voi dite il vero;
 E poich' avea conte due novelle,
 Toglieva due bocconi, e s'acconciava
 A dormire, e dormito, rimangiava.

Questo era il loro esercizio ordinario,
 Si mangiava a vicenda e si dormiva,
 Non si osservava nè Calendario,
 Mai non entrava settimana o usciva;
 Senza vicissitudine o divario,
 Quivi ore nè campane non s'udiva:
 Avean i servidor commissione,
 Nuove non portar mai triste nè buone.

Sopra tutto le lettere sbandite,
 E penne, e inchiostro, e carta, e polverera,
 Come le bisce eran da lor fuggite,
 Come il diavol si fugge o la versiera:
 Tanto eran ancor fresche le ferite
 Di quel coltel, di quella peste fiera,
 Che giorno e notte scrivendo sette anni,
 Gli avean tutto squarciato il petto e' panni.

Fra gli altri spassi, ch'avevan in letto,
 N'era uno estremamente singolare,
 Che voltati con gli occhi verso il tetto
 Si stavano i correnti a numerare;
 E guardavan qual era largo, e stretto,
 E se più lungo l'un dell'altro pare,
 S'egli eran pari, o casso, e s'eran sodi,
 Se vi era dentro tarli, o buchi, o chiodi.

SONETTI

DI M. FRANCESCO BERNI.

DELLA INFERMITÀ

DI PAPA CLEMENTE VII.

Il Papa non fa altro che mangiare,
 Il Papa non fa altro che dormire,
 Questo è quel, che si dice, e si può dire
 A chi del Papa viene a dimandare:
 Ha buon occhio, buon viso, buon parlare,
 Bella lingua, buon sputo, buon tossire,
 Questi son segni, ch'è non vuol morire;
 Ma i mediei lo voglion ammazzare:
 Perchè non ci sarebbe il loro onore,
 S'egli uscisse lor vivo dalle mani,
 Avendo detto: gli è spacciato e muore.
 Trovan cose terribil, casi strani:
 Egli ebbe 'l parocissimo alle due ore:
 O l'ha avut'oggi, e non l'avrà domani.
 Farien morire i cani,
 Non che 'l Papa; ed alfin tanto faranno,
 Ch'a dispetto d'ognun l'ammazzeranno.

VOTO

DI PAPA CLEMENTE.

Questo è un voto, che Papa Clemente
A questa nostra Donna ha sodisfatto,
Perchè di man d'otto medici a un tratto
Lo liberò miracolosamente.

Il pover uomo non avea niente,
E se l'aveva, non l'aveva affatto;
Quei sciagurati avevan tanto fatto,
Che l'ammazzavan risolutamente.

Alfin Dio l'aiutò, ch'ella fu intesa,
E detton la sentenza gli orinali,
Che 'l Papa aveva avuto un po' di scea:

E la vescica fu de' Cardinali,
Che per venire a riformar la Chiesa,
S'avevan già calzati gli stivali.

Voi maestri cotali,
Medici da guarir tigna e tinconi,
Siete un branco di ladri e di castroni.

SI DUOLE DELLA SUGGEZIONE ,
IN CHE STAVA A VERONA .

S' io posso porti un dì le mani addosso ,
P... . libertà ; s' io non ti lego
Stretta con mille nodi , e poi ti frego
Così ritta ad un mur co' i panni indosso ;

Poss' io mal capitar , siccome io posso
Rinegar ch' ognora 'l riniego :
Dappoi che non mi val voto nè priego
Contra 'l giogo più volte indarno scosso .

A dire il vero , ell' è una gran cosa ,
Ch' io m' abbi sempre a stillare il cervello ,
A scriver qualche lettera cretosa :

Andar legato come un fegatello ,
Viver ad uso di frate e di sposa ,
E morirsi di fame co' 'l gran bordello !

AL VESCOVO SUO PADRONE .

S' Io v' usassi di dire il fatto mio,
 Come lo vo dicendo a questo e quello,
 Forse pietà m' avresti,
 O qualche beneficio mi daresti:
 Che se 'l dicessi Dio,
 Pur fo, pur scrivo anch' io,
 E m' affatica assai, e sudo, e stento,
 Ancorch' io sappia, ch' io non vi contento.
 Voi mi straziate, e mi volete morto,
 Ed al corpo di avete 'l torto .

EPITAFFIO SOPRA UN CANE DEL DUCA

ALESSANDRO DE' MEDICI.

Giace sepolto in questa orrenda buca
 Un cagnaccio superbo e traditore,
 Ch' era il Dispetto, e fu chiamato Amore:
 Non ebbe altro di buon, fu can del Duca.

DI MONSIGNOR GIOVANNI

DELLA CASA,

A M.

ANTONIO MIRANDOLANO.

Se in vece di midolla pieno l'ossa,
 Ser Antoniuzzo, di scienza avete,
 Ditemi: chi fu pria, la Messa o 'l prete,
 O la campana piccola o la grossa?
 Perchè la rapa pel traverso ingrossa,
 E crescer lungo il ravel vedete,
 L' un dolce e l' altro forte? or qui potete,
 Per esser voi Lombardo, aver gran possa.
E direteci ancor, perchè gli Ebrei
 Son differenti da i Sammaritani,
 Molto più che gli Sguizzer da' Caldei?
E perchè tutti voi Mirandolani
 Gentiluomini siete, e non plebei,
 Come son, dite voi, tutti i Toscani?
 E perchè gatte, e cani,
 E donne, e scimie han senza peli il tondo?
 E ci son più coglion ch' uomini al mondo?

DEL LASCA.

EPITAFFIO AD ALFONSO DE' PAZZI.

Colui, ch' ebbe sì stratta fantasia ,
 De' Pazzi Alfonso, è qui sepolto , il quale,
 Vivendo non fu uom nè animale ,
 Or morto non si sa quel ch' e' si sia .

ALTRO AL MEDESIMO .

Con tutte quante l' operacce sue ,
 Ch' al gran Varchi dier già biasmo infinito,
 In questa conca fessa è seppellito
 Alfonso, Pazzo in Rima , e in Prosa Bue.

FINE DELLA PARTE SECONDA

DEL LIBRO SECONDO .

INDICE

DEGLI AUTORI E DELLE POESIE CONTENUTE NEL PRIMO E SECONDO LIBRO DELLE POESIE DEL BERNI.

LIBRO PRIMO, PARTE PRIMA

Prefazione del Lasca	pag. 5.
Sonetto del Lasca in lode del Berni	11.
Sonetto del Lasca a chi legge	13.
Il Bernio in nome di M. Princivalle da Pontremoli	14.
Ottave in nome del Bernio	16.

TERZE RIME DEL BERNI.

A M. Ieronimo Fracastoro	19.
Cap. 1. Della Peste	28.
----- 2. Della stessa	34.
----- In lode delle Pesche	39.
----- In lode de Ghiozzi	43.
Lettera a un amico	45.

Cap. A Fra Bastiano del Piombo	51.
----- A Messer Antonio da Bibbiena	53.
----- Sopra il Diluvio del Mugello	57.
----- Sopra un Garzone	61.
----- In lode dell' Anguille	63.
----- In lode de' Cardi	66.
----- In lode della Gelatina	70.
----- In lode dell' Orinale	73.
----- In lode della Primiera	76.
----- In lode d'Aristotile	79.
----- A M. Marco Veneziano	83.
----- A M. Francesco da Milano	89.
----- Alli Signori Abati	90.
----- Al Cardinal Ippolito de' Medici	93.
----- Al Cardinal de' Medici . In lode di Gradasso .	98.
Lamento di Nardino , Canattiere, Stroz- ziere , e Pescatore eccellentissimo	101.
----- In Lamentazion d'amore	105.
----- Nel tempo che fu fatto Papa A- driano	108.
----- A M. Alessandro del Caccia , in lode del Debito	116.
----- In lode dell' Ago	123.

SONETTI DEL MEDESIMO .

Chi vuol veder quantunque può natura	129.
Chiome d' argento fine , irte e attorte	132.
O spirito bizzarro del Pistoia	133.

Verona è una terra ch' ha le mura	136.
Voi che portaste già spada, e pugnale	138.
Dal più profondo e tenebroso centro	139.
Può far la nostra donna, ch' ogni sera	141.
Passeri e beccafichi magri arrosto	142.
La casa che Melampo in profezia	143.
Io ho per cameriera mia l' Ancroia	145.
Non vadin più pellegrini, o romei	147.
Un dirai ch' io le presti, e ch' io le dia	149.
Ser Cecco non può star senza la corte	150.
Piangete destri il caso orrendo e fiero	152.
Una Mula sbiadata dommaschina	153.
Godete Preti, poichè 'l vostro Cristo	155.
Signore, io ho trovato una badia	156.
Tu ne dirai, e farai tante, e tante	158.
Messer Antonio, io sono innamorato	160.
Chi fia giammai così crudel persona	162.
Chi avesse, o sapesse chi avesse	164.
Divizio mio, io son dove il mar bagna	165.
Empio signor, che della roba altrui	166.
Può fare il ciel però, papa Chimenti	167.
Fate a modo d' un vostro servidore	168.
Un papato composto di rispetti	169.
Amor io te ne incaro	270.
Eran già i versi a i poeti rubati	171.
Se mi vedesse la segreteria	173.

D' AUTORI INCERTI.

In lode del Caldo del Letto	175.
Risposta di Fra Bastiano	179.

Del Pescare

182.

DEL FIRENZUOLA.

In lode del Legno santo	185.
A una persona stravagante. Sonetto	191.
In risposta del Firenzuola	192.

DI M. GIOVANNI DELLA CASA.

Capitolo sopra il Forno	193.
---- Del Bacio	200.
---- Sopra il nome suo	204.
---- Del Martello	207.
---- Della Stizza	212.

DI M. BENEDETTO VARCHI.

Capitolo in lode delle Tasche	217.
---- Dell' uova sode	221.
---- Contro alle dette	226.
---- De' Peducci	231.
---- Del Finocchio	236.
---- Sopra le Ricotte	240.

LIBRO PRIMO, PARTE SECONDA.DEL MAURO.

Capitolo della Fava	3.
---------------------	----

----- 2. Della Fava	13.
----- In lode del Dio degli Orti	26.
----- 1. In disonor dell'onore	43.
----- 2. Del disonore	54.
----- Delle Donne di Montagna	61.
----- 2. Delle medesime	67.
----- Del Viaggio a Roma	71.
----- A Messer Ruberto Strozzi	84.
----- 2. Al medesimo	88.
----- A Messer Piero Carnesecchi	90.
----- A Monsignor Carnesecchi	94.
----- A Messer Gandolfo	96.
----- Alla signora Violante Torniella	104.
----- Della Caccia	108.
----- A M. Carlo da Fano, e Gandolfo	116.
----- Del Letto	120.
----- A Ottavio Salvi	128.
----- Al Marchese del Guasto	135.
----- De' Frati	142.
----- Delle Bugie	154.

DI M. BINO .

----- Capitolo Del mal Franzese	163.
----- 1. Dell'Orto	172.
----- 2. Sopra l'Orto	181.
----- Contro alle calze	193.
----- Del Pilo	205.

DEL MOLZA.

Capitolo dell' Insaſata	213.
----- Della Scòmunica	223.

DI M. LODOVICO DOLCE.

Capitolo Del Naso	227.
----- Della Speranza	235.
----- 1. Dello Spùto	241.
----- 2. Dello stesso	249.
----- D' un Ragazzo	255.
----- Della Poesia	262.
----- A Monsignor Grimaldi	267.
----- A M. Daniello Buonriccio	270.

DI M. AGNOLO FIRENZUOLA.

Capitolo In lode della Sete	275.
----- In lode delle Campane	281.
Canzone nella morte d' una Civetta	294.

LIBRO SECONDO , PARTE PRIMA.

DI M. FRANCESCO BERNI.

Capitolo della Piva	9.
----- 1. Alla sua innamorata	15.
----- 2. Alla Detta	18.
Caccia di amore piacevole	21.

DEL MOLZA.

Capitolo in lode de fichi 27.

DI M. FRANCESCO COPPETTA.

Capitolo di Noncovelle	35.
----- A Niccolò	39.
----- A M. Bernardo Giusto	41.
Canzone nella perdita di una Gatta	44.
Capitolo in lode dell' Osteria	50.
----- 1. Alla signora Ortensia Greca	58.
----- 2. Alla medesima	65.

DI LODOVICO MARTELLI.

Cap. ----- in Lode dell' Altalena 71.

DI VINCENZO MARTELLI.

Cap. ----- in lode delle Menzogne 76.

DI GIROLAMO RUSCELLI, E

QUINTO GHERARDI. (*)

Capitolo in lode del fuso	81.
----- In lode del Verno	100.
----- Della vita d' otto giorni	104.

(*) Vedi la nota in fine.

Capitolo sopra le Nuove	109.
----- Sopra le Maschere	113.
----- Contro le Sberrettate	118.
----- Sopra la Salciccia	123.
----- Della mala notte	128.
----- Contro il parlar per Vostra Signoria	133.
----- D' un Viaggio	138.
----- A Messer Fabio Segni	143.
----- A Messer Annibal Caro	148.
----- A Messer Benedetto Busini	152.
----- A Messer Luca Martini	156.
----- 1. Sopra la Posta	160.
----- 2. Sopra la medesima	168.
Lettera a ser Pietro da Sezza	174.
Capitolo Sopra la Boria	179.
----- In lode dello Spago	186.
----- In lode del vin Greco	191.
----- In lode de' rinfrescatoi	198.
-- Sopra un viaggio fatto col Procaccio	203.
Lettera a Messer Jacopo Sellaio	214.
----- A Lorenzo Scala	218.

LIBRO SECONDO, PARTE SECONDA.

DI STRASCINO DA SIENA.

Capitolo alla Pasquina	3.
----- 1. Delle bellezze della Dama	7.
----- 2. Delle medesime	10.

DI M. PIETRO ARETINO.

Cap. Alla sua Diva	13.
--------------------	-----

DI M. BINO.

Cap. In lode del Bicchiere	18.
----------------------------	-----

DI ANDREA LORI.

Cap. In lode delle Mele	24.
-------------------------	-----

DI M. LUCA MARTINI.

Cap. A Visino Merciaio	30.
----- In lode di Pegli	34.

DI S. B

Cap. In lode del Mortaio	39.
--------------------------	-----

DI M. FRANCESCO BALDELLI.

Cap. In lode della Martingala	44.
-------------------------------	-----

DI BRONZINO PITTORE.

Cap. 1. In lode della Galea	48.
----- 2. In lode della stessa	63.
----- De' Romori	77.

Cap. In lode della Zanzara 84.

DI M. VALERIO BUONGIOCO.

Cap. De Tre contenti 94.

DI LUCA VALORIANI.

Cap. In lode de' Calzoni 103.

DI M. B.

Cap. In lode dell' Asino 107.

DI M. GIOVANNI ANDREA DELL' ANGUILLARA.

Cap. al Cardinal di Trento 122.

DI MESSER LODOVICO DOMENICHI.

Cap. A Mastro Iacopo Neri Cerusico 134.

----- Della Zuppa 143.

DI MATTIO FRANZESI.

Cap. In lode dell' umore Malinconico 149.

----- Sopra il passeggiare 153.

La Vita di messer Francesco Berni 157.

SONETTI DI M. FRANCESCO BERNI.

Il Papa non fa altro che mangiare 165.
Questo è un voto che Papa Clemente 166.
S' io posso porti un dì le mani addosso 167.

S' io v' usassi di dire il fatto mio 168.

Giace sepolto in questa orrenda buca 168.

DI M. GIO: DELLA CASA .

Se invece di midolla pieno l' ossa 169.

DEL LASCA.

Colui , ch' ebbe sì stratta fantasia 170.
Con tutte quante l' operacce sue 170.

(*) Nella Tavola de' capitoli preposta al Secondo libro delle Opere burlesche edizione del 1723. i seguenti hanno alla testa = *di Matteo Franzesi, Girolamo Ruscelli, e Quinto Gherardi* = onde è da avvertire più cose: Che del Franzesi non v'ha se non il primo capitolo sopra le Carote, il quale essendo mancante fu da quello editore riprodotto nel libro Terzo a pag. 77. coll'indicazione = *Le terse rime di Matteo Franzesi*, CHE MANCANO AL LIBRO SECONDO = e nel fine del medesimo capitolo posta la nota = *Questo capitolo è nel secondo libro, ma assai manchevole; perciò si è replicato, e posto qua intero* = per che escluso esso dal Secondo libro, come io ho fatto a giusta ragione, non vi rimane del Franzesi che 2. capitoli, uno in lode dell' Umore melanconico, l' altro sopra il Passeggiare, collocati a pag. 327.; Che le citazioni degli Accademici della Crusca fatte nel Vocabolario (che sono più di cinquanta) dalla pag. 69. alla 199.; della stampa da essi adoprata, non sono altrimenti del Franzesi, ma del Ruscelli (come di questi soltanto avverte anche il ch. Gamba ne' suoi Testi di lingua Mil. 1812. a pag. 225.) e